

Ro mêgo per força
di Stefano De Franchi
edizione a cura di Stefano Lusito
ISBN 9788864389134
Collana «Zimme de braxa», diretta da Anselmo Roveda

© 2023 Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure
info@conseggio-ligure.org
<https://conseggio-ligure.org/>

© 2023 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15
16149 Genova
telefono: 33876766020
email: info@editricezona.it
web: <https://editricezona.it/>

Ufficio stampa: Silvia Tessitore – sitessi@tin.it

Grafica di copertina: Elettra Deganello
<https://elettradeganello.com/>

Impaginazione: Jean Maillard
con software libero L^AT_EX

Il volume è composto con il carattere Conseggio
progettato da Owen Earl e basato su Literata di TypeTogether

Stampato nel mese di ottobre 2023

Stefano De Franchi

RO MÊGO PER FORÇA

A cura di Stefano Lusito



ZIMME DE BRAXA

Colleçion de lettiatua ligure

Indice

Introduzione	7
Nota sulla grafia del testo	21
Ro mêgo per força	23
Personaggi	24
Atto I	26
Atto II	52
Atto III	76
Glossario	99
Criteri di grafia della collana	127

Introduzione

1. La fondamentale rilevanza di Stefano De Franchi (1714-1785) nell'ambito della letteratura d'espressione genovese non risiede solo nella dimensione e nei caratteri distintivi della sua produzione scritta, ma va individuata soprattutto nelle finalità e negli intenti che soggiacquero all'impegno di tale figura quale infaticabile promotore della lingua locale, rivendicata come elemento primario dell'identità nazionale ed essenziale strumento di identificazione a livello collettivo.

Nato in una famiglia appartenente al patriziato più agiato e influente della Repubblica, il futuro poeta e commediografo ebbe modo di partecipare in gioventù agli eventi del 1746-47, che ne marcarono l'esordio quale autore in versi (attraverso liriche di stampo civile e patriottico) e, probabilmente, le stesse posizioni di stampo politico. Nonostante il proprio ceto d'appartenenza, De Franchi fu infatti sostenitore di una linea di rinnovamento dell'assetto locale di governo, favorevole all'ingresso della nuova borghesia emergente a suffragio di una maggiore rappresentanza sociale da parte delle istituzioni. Tale posizione si situava in un periodo di progressiva crisi dell'impianto amministrativo di impronta aristocratica, palesatasi con particolare evidenza al momento dell'occupazione austro-piemontese e tangibile dalle ripetute insurrezioni interne al dominio della Serenissima, che a più riprese interessarono la popolazione sanremasca (fino alla rivolta filosabauda del 1753, faticosamente sedata dalle autorità genovesi) e quella corsa (risoltasi nella cessione dell'isola alla Francia del 1768).

Qualche traccia di questa fase di incertezza si scorge anche negli sviluppi della letteratura in lingua locale a cavallo fra Sei e Settecento, caratterizzata da un rallentamento della produzione poetica nella varietà illustre (a beneficio di quella espressa in dialetti periferici fino a quel momento poco o affatto rappresentati in sede scritta) e dall'incipiente decadenza del teatro barocco plurilingue affermatosi nel XVII secolo.

Furono proprio le vicende della liberazione di Genova per mano popolare a fornire nuova linfa alla letteratura in genovese, la cui marcata ripresa delle tematiche patriottiche risultava del resto favorita dalla sempre maggiore diffusione, in ambito europeo, delle suggestioni di sapore preromantico propizie alla celebrazione delle glorie patrie in chiave nazionalistica. Inserendosi in questo filone come altri autori minori

del periodo, De Franchi scelse di raccogliere il solido testimone della letteratura *repubrichista* dei due secoli precedenti, per farsi rinnovato ed esplicito portavoce, lungo tutta la sua produzione successiva, della necessità di promozione del genovese come elemento qualificante dell'*identité du pays*, nuovamente affrancatosi con successo dalle minacce esterne grazie all'eroica prova di fedeltà mostrata dalla popolazione della capitale nei confronti delle istituzioni.

Già autore con altri del travestimento semifaceto del capolavoro tasciano (*Ra Gerusalemme deliverâ*, 1755, la cui stesura intendeva porsi quale simbolico atto di fondazione di una «scuola letteraria» coeva comparabile a quella raccolta a fine Cinquecento da Cristoforo Zabata al tavolo delle *Rime diverse in lingua genovese*), in tarda età De Franchi riunì la quasi totalità delle sue liriche in una raccolta antologica, *Ro chittarrin, ò sæ, strofoggi dra muza* (1772, il cui titolo intendeva proporre il rimatore come erede dell'opera di Gian Giacomo Cavalli, 1590-1657, maggior poeta secentesco in genovese), e diede alle stampe una serie di commedie in due tomi ispirate ai maggiori esponenti del teatro comico francese del secolo precedente (*Comedie trasportæ da ro françeize in lengua zeneize*, 1772; *Seconda recugeita de comedie trasportæ da ro françeize in lengua zeneize*, 1781).

2. Come si accennava, durante il Settecento il teatro plurilingue di stampo barocco (che proprio nel *siglo de oro* aveva conosciuto particolare successo, mediante rappresentazioni in prevalenza amatoriali tenute presso le sedi dell'aristocrazia cittadina) si trovava ormai in fase calante, a causa della diffusione dei nuovi modelli comici imposti dal teatro francese che meglio si accordavano al crescente allargamento del pubblico interessato a tale forma d'arte. De Franchi seppe intelligentemente captare questo cambio d'assetto e, senza rinunciare a mantenere un relativo carattere di «continuità» con quell'altra tipologia di rappresentazioni (comprovato soprattutto dal frequente ricorso, nei propri testi, a più codici linguistici oltre al genovese, intesi a loro volta come «marcatori» di caratteri tipicizzati e ben riconoscibili dalla platea di spettatori), gettò le fondamenta per un sostanziale rinnovo del teatro d'espressione locale, destinato a un uditorio socialmente eterogeneo e basato sul dichiarato sfruttamento dei modelli farseschi portati alla ribalta da Molière e dai suoi maggiori epigoni (Regnard, Palaprat e de Bruyes).

Le dodici *Comedie* redatte da De Franchi (undici, se non si tiene conto della doppia versione dell'*Avaro* di Molière in due e tre atti rispettivamente) rappresentano nella quasi totalità dei casi trasposizioni di copioni di

questi autori condotte non solo dal punto di vista linguistico, ma anche tramite l'inserimento di riferimenti spaziali e culturali alla realtà ligure e mediante una magistrale attenzione nella resa dei rapporti fra i personaggi, diretta ad assecondare le esigenze di un pubblico desideroso di riconoscervi figure caratterialmente confacenti all'ambiente genovese e alla psicologia dei suoi abitanti.

Lo stesso grado di «fedeltà» alla trama e alla struttura delle opere originali varia da caso a caso; in taluni (come per la commedia presentata in questo volume) il traduttore procura di mantenere un'aderenza particolarmente marcata nei confronti del testo di partenza; in altri (soprattutto per i lavori di autori diversi da Molière, in genere meno validi dal punto di vista letterario e certamente non altrettanto celebri) questi si è sentito libero di distanziarsi in misura maggiore dai modelli di riferimento in materia di intreccio e persino di argomento.

L'impresa di De Franchi sarebbe stata coronata da un lusinghiero e duraturo successo, tale da condizionare fortemente gli sviluppi della produzione teatrale a lui successiva. Lo stesso autore prendeva parte in prima persona alla rappresentazione delle proprie commedie presso la compagnia dilettantesca «degli Accademici e degli Interessati», avendole portate in scena per la prima volta nell'estate del 1771 presso le mura dello Zerbino con largo favore di pubblico. Come segnala Fiorenzo Toso nell'ultima edizione della sua storia della letteratura ligure in lingua regionale, la fortuna delle pièces defranchiane è testimoniata, per lo stesso periodo, anche dalla presenza di copioni manoscritti conservati a Savona, nonché da notizie della loro rappresentazione provenienti da un punto decentrato come Alassio. Nel secolo successivo, le *Comedie* conobbero una nuova ristampa integrale in sei volumi (1830) e furono a loro volta da modello per diversi commediografi ottocenteschi e novecenteschi; ad esse si richiamano più o meno direttamente talune riscritture di Niccolò Bacigalupo (*O mego pe fòrsa*, 1874) e Luigi Persoglio (*L'avvocato Patella*; *O mego pe fòrsa*, 1880; *L'òmmo rouso*, 1888), così come una recente versione dell'*Avaro* a cura di Carlo Costa (*Arpagon*, 2000). Infine, ancora riconducibile all'operazione di De Franchi (per quanto del tutto slegato dalla sua produzione teatrale) è un altrettanto recente rifacimento del *Malade imaginaire* di Molière a cura di Mario Bagnara (*O maròtto imaginäio*), da questi portato sul palcoscenico a partire dal 1997.

3. Date le premesse fin qui enunciate, non stupirà rilevare come nella produzione teatrale defranchiana il principale modello di riferimento sia costituito proprio dalle opere di Molière, di cui *Le médecin malgré lui*

rappresentava uno dei maggiori cavalli di battaglia. Precisamente alla notorietà del testo andrà ricondotta la scelta del traduttore di mantenere una forte corrispondenza con la versione originale, di cui viene conservato l'intreccio in tre atti nonostante una leggera ristrutturazione delle scene (che nella versione trasposta risultano cinque nei primi due atti contro le sei e le nove del testo di partenza). La trama rimane comunque assolutamente identica; a livello di contenuto gli interventi di De Franchi si limitano al consueto inserimento di toponimi regionali (Bargagli, Begato, Alassio) e di usi e costumi locali (fra questi ultimi spiccano una specialità gastronomica quale un piatto di «*lazagne [...] con l'aggio e ro baxaicò*», nonché i giochi infantili delle *fossette* e del *passaggin*), così come a qualche minima, ma comunque significativa omissione o aggiunta nella resa dei dialoghi. In particolare De Franchi sceglie di smorzare alquanto i contenuti legati al genere *grivois*, tramite la pressoché totale eliminazione dei riferimenti, espliciti o meno, alla sfera della sessualità e il ridimensionamento dell'affezione del protagonista nei confronti del vino, con una riduzione del numero di battute a questo riguardo da parte di Sganarelle (Tiburçio nella versione genovese) all'interno del secondo atto.

Per quanto riguarda il primo aspetto si consideri ad esempio una delle battute del protagonista presenti nella primissima scena della commedia, nella cui versione originale si fa riferimento a un imprecisato fatto increscioso occorso «la prima notte di nozze» (probabilmente la scoperta dell'avvenuta perdita della verginità da parte della moglie), mentre nella versione genovese il tema di discussione è rappresentato dall'incapacità della consorte Martiña nel districarsi con le faccende domestiche:

Sgan. Que maudit soit le bec cornu de notaire qui me fit signer ma ruine!

Mart. C'est bien à toi, vraiment, à te plaindre de cette affaire! Devrais-tu être un seul moment sans rendre grâces au ciel de m'avoir pour ta femme? et méritais-tu d'épouser une femme comme moi?

Sgan. Il est vrai que tu me fis trop d'honneur, et que j'eus lieu de me louer la première nuit de mes noces! Hé! morbleu! ne me fais point parler là-dessus: je dirais de certaines choses...

Tibur. Marviaggio quello sençà chi ha aggroppao ro nostro matrimonio, e m'ha fæto sottoscrive ra mæ roviña.

Mart. Veramente ti hæ raxon de lamentàte! Ti doveressi ringracià Dome-neddè ogni momento d'aveime piggiào mi; che ti non meritavi mai ciù d'avei uña donna dra mæ qualità.

Tibur. Veramente ho læugo da laodâ-me de ti, che ti m'hæ fæto un grande ónô sin dro nostro primmo giorno de spozaliçio, che ti te fessi scóxi da Giro-nimetta, moggè dro Gian Rua ro carbo-

nê, e da Maxiña ra tavernæra dre Fosse d'Arassi, ch'han dïto, che ti non saveivi manco tegnî ro cuggiâ in man. No me fâ parlâ...

La rimozione di un ulteriore richiamo erotico, decisamente più manifesto, si verifica in un passo del secondo atto, in cui le avances del protagonista nei confronti della balia, nella versione genovese, non risultano mirate a «provarne il latte» e a «esaminarne i seni», ma semplicemente ad alimentare la gelosia da parte del marito Lucas (*Lucchin* in De Franchi):

Sgan. (en voulant toucher les tetons de la nourrice) Mais, comme je m'intéresse à toute votre famille, il faut que j'essaie un peu le lait de votre nourrice, et que je visite son sein. (Il s'approche de Jacqueline.)

Lucas. (le tirant, et lui faisant faire la pirouette). Nannain, nannain; je n'avons que faire de ça.

Sgan. C'est l'office du médecin de voir les tétons des nourrices.

Lucas. Il gnia office qui quienne, je sis votre sarviteur.

Sgan. As-tu bien la hardiesse de t'opposer au médecin? Hors de là.

Lucas. Je me moque de ça.

Sgan. (en le regardant de travers). Je te donnerai la fièvre.

Jacq. (prenant Lucas par le bras, et lui faisant faire aussi la pirouette). Ôte-toi de là aussi; est-ce que je ne sis pas assez grande pour me défendre moi-même, s'il me fait queuque chose qui ne soit pas à faire?

Tib. Ma siccome m'interesso per tutta ra vostra famiglia, così bezœugna che intavole uña cura per questa vostra mamma.

Luch. E dalli! E ve torno à dî, ch'a non ha bezœugno dra ostra cura.

Tib. L'oficio dro mêgo l'è de reconosce, s'a l'alleva ben ro figgiœu.

Luch. Non gh'è oficio che tiegne, che lascæ stâ mê mogliê.

Tib. Comme! Averi ardimento d'opponève à re ordinaçioin dro mêgo? Marcæ via de chî.

Luch. Me ne río.

Tib. Te manderò adosso uña freve.

Giac. (prende Luchino per un braccio, e lo fa girare). Léivate de chî, che son boña da mi, che re braççe re ho boñe.

Un tentativo di minimizzazione degli elementi perturbanti figura anche nella riscrittura della domanda di Sganarelle a Gêronte (*Fabriçio* in De Franchi) circa le deiezioni della presunta malata, resa tramite un inter-

vento comico nella versione genovese («*Se marcia per vettura, o per re poste?*»):

Sgan. Ah! ne vous mettez pas en peine. Dites-moi un peu : ce mal l'opprime-t-il beaucoup?
Tib. Non ve piggæ fastidio. Dîme un poco, questo sò malanno ghe dà incomodo?

Gér. Oui, monsieur.
Fab. Sì, signor.

Sgan. Tant mieux. Sent-elle de grandes douleurs?
Tib. Tanto mêgio. A sente qualche dorô?

Gér. Fort grandes.
Fab. Sì, signor.

Sgan. C'est fort bien fait. Va-t-elle où vous savez?
Tib. Bonissimo segno. Benefiçio de corpo?

Gér. Oui.
Fab. Credo de sì.

Sgan. Copieusement?
Tib. Copiosamente?

Gér. Je n'entends rien à cela.
Fab. Non ghe daggo effetto.

Sgan. La matière est-elle louable?
Tib. Se marcia per vettura, o per re poste?

Gér. Je ne me connois pas à ces choses.
Fab. No m'imbaraçço de queste cose.

La riduzione di questo genere di contenuti sembra dovuta alla volontà di non turbare oltremodo la morale pubblica della società genovese d'ancien régime; come attestano numerose proteste e lamentele contenute nei biglietti di calice del periodo, infatti, parte della popolazione riconosceva nelle opere del teatro francese atteggiamenti dissoluti e licenziosi in aperto contrasto con il carattere morigerato idealmente confacente ai *boin çitten* 'membri della buona società', secondo la formula utilizzata dallo stesso De Franchi in introduzione al *Chittarrin*. Gli unici riferimenti a elementi di matrice oscena, comunque inseriti in un contesto tale da farne derivare un marcato effetto comico, si rinvengono nelle assonanze contenute nei nomi di pretesi «dottori di chiara fama» (*Loffeman* e *Busembao*) menzionati dal protagonista.

Come già nella versione originale, anche nella trasposizione defranchiana taluni personaggi fanno uso di termini storpiati o con significato scorretto (ne sono esempi *sindoche* ['ʃiŋduke] per *sincope* ['ʃiŋkupe] 'sincope', *converscioin* [kuŋver'ʃwiŋ] 'conversioni' per *convurscioin* [kuŋvyr'ʃwiŋ] 'convulsioni') o conciati per l'occasione (come *mammaggine* [ma'maʒine], *cachexia* [kake'zi:a], *scarançia* [ʃka.ɾaŋ'si:a]). Di questi aspetti si è tentato di rendere debitamente conto nella traduzione italiana del testo.

4. Nelle commedie di De Franchi il ricorso a diversi registri legati alla provenienza sociale dei parlanti (cui si aggiungono quelli marcati sul piano della diatopia, assicurati dal pressoché costante ricorso a personaggi che si esprimono in un genovese rivierasco e rurale) non rappresenta un attributo introdotto dal commediografo genovese (giacché i testi del teatro plurilingue secentesco con inserti in questa lingua presentano spesso figure che si esprimono in una varietà di tipo riconoscibilmente popolare) né costituiscono un carattere estraneo alle commedie di Molière e dei suoi epigoni (le quali prevedono a tutti gli effetti, per alcune parti, l'utilizzo di registri non standard con finalità umoristiche). Ciò nonostante, se nel teatro plurilingue – come del resto nella vasta produzione poetica di Giuliano Rossi (†1657) – l'adozione di registri di matrice plebea rispondeva al soddisfacimento del gusto concettista dell'epoca, consentendo agli autori di infarcire le parti redatte in genovese con forme lessicali, metafore e doppi sensi vieppiù oscuri a un pubblico non familiarizzato con il socioletto della plebe urbana, per De Franchi la presenza sul palco di modalità linguistiche popolari e villerecce intendeva anzitutto garantire un maggiore realismo alle vicende portate in scena, attraverso la rappresentazione delle diverse tipologie di soggetti che popolavano la Genova dell'epoca. In secondo luogo, anche sulla base di un probabile riallaccio a caratteri presenti nel folclore locale (in ambito carnevalesco, ad esempio, la maschera del *paisan* sopravvisse fino a tempi recenti) e senza comunque rinunciare a insistere su coloriture di stampo macchiettistico per i personaggi di ceto più basso, l'adozione di un ampio ventaglio di registri linguistici mirava verosimilmente a suffragare il concetto di una «nazione genovese» la cui essenza e la cui stessa continuità, nell'impostazione ideologica dell'autore, dovevano trovare fondamento proprio nella coesione fra le disparate classi sociali.

Questo dato, sia chiaro, si colloca ad ogni buon conto in un contesto che prevede il solido mantenimento di una diversa percezione estetica in merito alle varie modalità di eloquio, avente ai propri vertici quel socioletto illustre che, lungo tutto il periodo «classico» della letteratura in genovese, costituì la principale varietà d'espressione rispetto alle modalità *carroggere* e *villañe*, il cui affioramento in sede scritta fra XVI e XVII secolo si accompagna, pressoché senza eccezioni, al riconoscimento di un loro intrinseco ruolo di subordine sul piano diastratico. Le aperture popolareggianti da parte di De Franchi non sono quindi mirate a scalfire in alcun modo il rilievo e la predominanza della varietà linguistica dei ceti altoborghesi e aristocratici, il cui ricorso (assolutamente maggiori-

tario nella stessa produzione poetica di questo autore) costituiva la più solida garanzia a tutela di quella letteratura «alta» – a sua volta riflesso delle forme di oralità elaborata in uso ai livelli maggiori della società – che aveva trovato manifestazione fin dalla raccolta delle *Rime diverse* in un progetto volto a rivendicare con orgoglio le possibilità espressive del genovese al pari di qualunque lingua di cultura.

Per quanto riguarda la variazione sul piano della diatopia, in *Ro mêgo per força* non viene precisata la provenienza dei locutori d'area extraurbana (i personaggi di Teodoro e Périn sono definiti semplicemente *paizen* 'campagnoli' come nella versione originale di Molière), anche se, sulla scorta di un modello ricorrente nella produzione defranchiana, questa andrà individuata a grandi linee fra la valle Scrivia e la Fontanabuona (in *Ra locandera de Sampê d'Areña* uno dei personaggi si esprime nello specifico «all'usanza di quelli di Borzonasca», «con la cantilena chiavariana della riviera di levante»). Tale scelta è forse da ricondurre a un diffuso stereotipo dell'epoca, basato sull'associazione umoristica, da parte della popolazione urbana, fra gli abitanti di quelle zone e il carattere di stoltezza e di ritardo mentale, assimilabile a quello che nel capoluogo ligure viene oggi attribuito agli abitanti di Pentema in val Trebbia.

Fra i caratteri delle modalità linguistiche contadinesche che ricorrono nelle commedie di De Franchi (con particolare riferimento al testo proposto nel presente volume), in parte già presenti nella rappresentazione dei registri popolareggianti delle commedie secentesche con inserti in genovese, si possono menzionare i seguenti:

- differente evoluzione dal latino rispetto alla variante urbana, come -LJ- > -[ʎ]- al posto di -[ɟ]- (nel testo della nostra commedia figurano forme come *assemegliâ* [aseme'ʎa:] 'somigliare', *figlicœu* [fi'ʎø:] 'bambino' o *consegli* [kuŋ'seʎ'i] contro quelle urbane *assemeggiâ* [aseme'ɟa:], *figgiœu* [fi'ɟø:] e *conseggi* [kuŋ'seɟ'i] 'consigli'; nei testi defranchiani questa caratteristica risulta anche in forme non giustificate dall'etimologia, come *agliuttâ* [aʎy'ta:] per *aggiuttâ* [aɟy'ta:] 'aiutare' < ADJŪTARE, *fromaglio* [fru'maʎ'u] per *formaggio* [fur'maɟ'u] < fr. ant. *formage* o *aglie* ['aʎ'e] 'abbia' < HABĒAT, in cui forse è da riconoscere una forma analogica su *veuglie* ['vøʎ'e] (genovese urbano *veugge* ['vøɟ'e]) 'voglia' < *VŌLĒAT; si noti peraltro come oggi la valle Sturla e Fontanabuona siano state oggi raggiunte, per la maggior parte, dagli esiti «genovesi»;
- l'apertura di -[ɔ]- in -[wɔ]- (*tuósto* ['twɔʃtu] 'quasi' per *tosto* ['tɔʃtu]);
- fenomeni di metatesi (*prechè* [pre'ke] ~[pre'ke] in luogo di *perchè*

[pɛr'ke] 'perché'), come anche nella varietà popolare urbana nei testi del XVII secolo;

- situazioni evolutive del genovese superate in ambito urbano, sia a livello fonetico che morfologico; nel primo caso rientra con tutta probabilità la presenza del dittongo [-je]- (proveniente a sua volta da [-ɛ]-) che precede la chiusura in [-e]- del modello cittadino e, oggi, del genovese in senso proprio (è il caso di forme come *miego* [l'mje:gu] 'medico', *tiesta* [l'tjeʃta] 'testa' contro *mêgo* [l'me:gu], *testa* [l'teʃta]; non è chiaro se la già citata dittongazione di [-ɔ]- in [-wɔ]- sia appartenuta a sua volta anche al socioletto popolare urbano); per il secondo punto, si può citare la voce verbale *ammo* [l'am'u] 'abbiamo' (attestata nella lingua medievale e ancora viva nell'estremo ponente) in luogo di *avemmo* [a'vem'u] o *emmo* [l'em'u]; un caso a parte è costituito ancora del sostantivo e verbo *ciaxe* [tʃa'ze] 'piacere', in ambito urbano ormai soppiantato dalla forma *piaxe* [pja'ze] all'epoca di De Franchi;
- plurali metatetici (e non metafonetici, giacché il timbro vocalico risulta dall'evoluzione del dittongo [-aj]- che testimonia l'arretramento della marca del plurale) di tipo *tenti* [l'tɛnti] 'tanto' e *quenti* [l'kwɛnti] 'quanti', ancora presenti nel genovese urbano secentesco (oggi relegati alla zona del Tigullio e del suo entroterra, mentre nel capoluogo permane solo *grendi* [l'grɛndi] 'grandi');
- la caduta di (-)[v]- sia a inizio, sia in corpo di parola (*estî* [ɛʃ'ti:] 'vestito' per *vestî* [veʃ'ti:], *scrie* [l'ʃkri:e] per *scrive* [l'ʃkri:ve] 'scrivere'), tratto anch'esso condiviso dalla varietà popolare urbana dell'epoca (in seguito rientrato, ad eccezione di poche forme specifiche);
- caratteristiche fonetiche locali, rese dall'autore mediante accorgimenti di grafia (come la pronuncia *bæn* [l'bɛŋ] al posto dell'urbano *ben* [l'bɛŋ] o l'apertura di [-i]- in [-y]- in protonia, come in *luçençia* [ly'sɛnsja] per *liçençia* [li'sɛnsja] 'licenza', 'permesso');
- l'uso del pronome clitico plurale *i* davanti alle forme verbali, che sopravvive ancora in molte varietà rivierasche e rurali di ponente e di levante;
- l'uso della negazione *ne*, ancora presente anche in taluni dialetti della val Fontanabuona (e che sopravvive allo stato attuale, presso ampie fasce di locutori, come uno dei numerosi «marcatori» di ruralità a livello linguistico);
- l'uso dell'articolo determinativo plurale *gi* [dʒi], forse da ravvisare per la varietà del capoluogo nelle rime dell'Anonimo Genovese e

oggi relegato nell'entroterra chiavarese (si veda la frase di Luchino «ne te tocca à ti à mette bocca int'ri fæti de gi âtri» nel testo della nostra commedia).

5. Proprio per la sostanziale coincidenza con il canovaccio originale e per il mancato ricorso alle maschere o alle caratterizzazioni già presenti nel teatro genovese plurilingue, all'interno della produzione defranchiana *Ro mêgo per força* rientra forse tra le commedie che meno si prestano ad analisi in merito alle (pur assai velate e subordinate agli intendimenti farseschi) critiche di stampo sociale o agli aspetti di compresenza e conflittualità fra diversi codici linguistici che, in varia misura, si rinvengono invece in altri lavori del commediografo.

Il valore della «rimessa in circolo» del testo risiede piuttosto nella possibilità di godere di uno degli esiti migliori della produzione di De Franchi e della letteratura ligure settecentesca in lingua locale, in cui la felice resa del testo molieresco – al netto della distanza che separa l'idioma dell'epoca da quello parlato oggi – dovrebbe risultare ancor più agevole in virtù della sostanziale «linearità» dell'opera sotto il profilo linguistico (che prevede appunto il ricorso al solo genovese, seppur differenziato a livello diastratico e spaziale). Anche in base alla ricezione di questa proposta si potrà valutare l'eventuale riedizione di altre commedie dello stesso autore, magari caratterizzate da maggiori interventi in materia di intreccio o più complesse nei rapporti che legano fra loro i diversi idiomi che vi figurano.

Da ultimo, la ristampa dell'opera intende favorire un ritorno d'attenzione circa i plurimi fenomeni di trasposizione testuale in genovese e in particolare quelli riguardanti testi caratterizzati da ampia circolazione e riconosciuto prestigio, le cui attestazioni, per quanto si protraggano dall'epoca bassomedievale fino ai nostri giorni in un'ampia e diversificata serie di casistiche, rimangono tutt'ora in attesa di una lettura globale.

BIBLIOGRAFIA

I profili biografici più dettagliati sull'autore sono stati tracciati da Alberto BENISCELLI, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXVI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 48-51 e da Fiorenzo TOSO, in *Dizionario biografico dei liguri. Dalle origini ai nostri giorni*, a cura di William PIASTRA, vol. IV, Genova, Consulta ligure, 1998, pp. 412-413; l'intera produzione nota dell'autore si trova catalogata in Lorenzo CÒVERI, Giulia PETRACCO SICARDI e William PIASTRA, *Bibliografia dialettale ligure*, Genova, A Compagna, 1980 e in Fiorenzo TOSO e

William PIASTRA, *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento 1979-1993*, Genova, A Compagna, 1994.

Sull'opera teatrale di De Franchi, e le riduzioni da Molière in particolare, si possono consultare Pietro TOLDO, *L'œuvre de Molière et sa fortune en Italie*, Torino, Loescher, 1910, pp. 230-235; Giannina GNECCO, *Il Molière nella produzione comica di Stefano De Franchi*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 2 (1926), pp. 219-247 (a questi due ultimi contributi si rimanda nello specifico per una comparazione fra *Le médecin malgré lui* e la versione genovese di De Franchi); ID., *La fortuna del teatro francese in Genova nel '700*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 6 (1930), pp. 13-26; René BOULARD, *Gênes et la France dans la deuxième moitié du XVIII siècle (1748-1797)*, Paris, Mouton et Co., 1962, pp. 450-465; Alberto BENISCELLI, *Il teatro dialettale di Stefano De Franchi*, in «Resine», 24 (1978), pp. 96-119.

Un profilo di sintesi sulla figura e sull'opera di De Franchi nel contesto della letteratura d'espressione genovese si rinviene in Fiorenzo TOSO, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, Recco, Le Mani, vol. v, pp. 53-83; 109-112; 117-132; un contributo di taglio parallelo, ma inserito nel contesto della letteratura ligure redatta soprattutto in italiano, è offerto poi da Mauro MANCIOTTI, «Stefano De Franchi», in *La letteratura ligure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, pp. 309-328. Cenni sull'autore e sulle *Comedie*, nella più ampia cornice della presenza del genovese in ambito teatrale, si rinvergono infine negli appunti di Alessandro GUASONI, *Il teatro in genovese dalle origini a oggi*, in *Il genovese: storia di una lingua*, a cura di Fiorenzo TOSO e Giustina OLGIATI, Genova, Sagep, 2017, pp. 39-45.

Sull'uso e le caratteristiche del genovese contadinesco nell'opera teatrale di De Franchi è essenziale il rimando al recente saggio di Carlo ZIANO, *Stefano De Franchi e il dialetto genovese rusticale*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 137 (2021), pp. 888-912; per un più ampio spettro sulle specificità del socioletto popolare nelle commedie secentesche con inserti in genovese si rinvia a Fiorenzo TOSO, «Nota linguistica», in Francesco Maria MARINI, *Il fazzoletto*, a cura di Fiorenzo TOSO e Roberto TROVATO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1997, pp. xxlix-lxvii. Il raffronto con la variante urbana moderna (o almeno con quella di inizio Novecento) potrà essere effettuato consultando gli ancora fondamentali materiali pubblicati da Ernesto Giacomo PARODI, *Studj liguri*. § 3. *Il dialetto di Genova dal secolo XVI ai nostri giorni*, in «Archivio glottologico italiano», 16 (1902-1904-1905), pp. 105-161, 333-365.

Un prospetto di sintesi circa i caratteri di differenziazione interna delle parlate liguri è offerto da Giulia PETRACCO SICARDI, «Le parlate liguri», in *Vocabolario delle parlate liguri*, vol. iv, Genova, Consulta ligure, 1992, pp. 109-115; per il ligure centrale si potrà consultare in particolare Fiorenzo TOSO, *Unità e varietà delle parlate liguri. Problemi di definizione areale e di classificazione sociolinguistica del genovese*, in «Travaux du Cercle linguistique de Nice», 13-14 (1991-1992), pp. 23-41.

Sui dialetti della val Fontanabuona, che in parte mantengono le caratteristiche linguistiche di stampo rurale che si ritrovano nelle commedie di De Franchi, si veda Marco CUNEO, *Il dialetto della val Fontanabuona*, in *Studi linguistici sull'area ligure-padana*, a cura di Lorenzo MASSOBRIO e Giulia PETRACCO SICARDI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 27-48.

Le prescrizioni del Senato della Repubblica di Genova in merito agli spettacoli teatrali e le lamentele per il carattere lascivo di quelli di impronta francese si leggono in Luigi M. LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1917, IV, pp. 126-128 e 228-242. Sui diversi aspetti relativi all'attività teatrale nella capitale ligure all'epoca di De Franchi si può ora leggere la monografia di Davide MINGOZZI, *Il teatro a Genova a fine Settecento. Impresari, costume e società (1772-1797)*, Libreria Musicale Italiana, Lucca, 2022.

Come riportato nel corpo del testo, le commedie di De Franchi apparvero in origine in due diverse raccolte, ossia *Comedie trasportæ da ro françeize in lengua zeneize da Micrilbo Termopilatide P.A. dedichæ à ri veri e boin Zeneixi*, Zena, Stamperia Gexiniana 1772, e *Seconda recugeita de comedie trasportæ da ro françeize in lengua zeneize da Micrilbo Termopilatide P.A. dedichæ à ri veri e boin Zeneixi*, Zena, Stamperia Gexiniana, 1781. Una riedizione integrale fu pubblicata col titolo *Comedie trasportæ da ro françeise in lengua zeneize da Steva De-Franchi, Nobile Patriçio zeneise dito fra ri arcadi Micrilbo Termopilatide*, Zena, Stamperia Carniglia, 1830, 6 voll.; una terza edizione, edita con identico titolo, fu tentata nella seconda metà del secolo, ma sembra esserne stato pubblicato un solo volume (Zena, Stampaia Pellas, a cura di Gerolamo Filippo Garbarino, 1876). La quasi totalità della produzione lirica dell'autore si rinviene invece in *Ro chittarrin, ò sæ, stroffoggi dra muza, de Steva De Franchi, dito fra ri Arcadi Micrilbo Termopilatide. Dedicao à ri veri e boin Zeneixi amanti dra patria, dra libertæ e dra sò lengua naturale*, Zena, Stamperia Gexiniana, 1772.

Inspirati a pièces di Molière (*Le médecin malgré lui*, *L'avare*), del connubio de Brueys/Palapatrat (*L'avocat Patelin*) e del solo Palapatrat (*Le grandeur*), già trasposte in genovese da De Franchi, sono i rifacimenti di Nicolò BACIGALUPO, *O mego pe forza. Opera in tre atti in dialetto genovese*, Genova, Tipografia dei F.lli Pagano, 1874, di Luigi PERSOGLIO, *L'avvocato Patella* (non è stato possibile identificare la sede di pubblicazione), ID., *O mëgo pe' forza. Farsa in dialetto zeneize* [sic], Stampaia Arçivescovile, 1880 (riprende il testo defranchiano, apportandovi aggiornamenti linguistici e riducendone ampiamente la trama), ID., *L'ommo rôuzo*, in «La settimana religiosa», 18/4 (1888), pp. 42-45: 54-56; 66-71, e di Carlo COSTA, *Arpagon. Da L'avarò di Molière. Traduzione, riduzione, adattamento*, Santa Margherita Ligure, Editrice Tigullio, 2000.

Il testo di *O maròtto imaginäio*, ispirato ancora a una commedia molieresca (*Le malade imaginaire*) e portato in scena da Mario BAGNARA, è inedito; ad esso è

dedicata la tesi di laurea di Stefania RATO, *Molière visto da Bagnara: Le malade imaginaire / O maròtto imaginäio do sciô Molière*, Genova, Facoltà di Lingue e letterature straniere, a.a. 2004/2005, relatori proff. Ida MERELLO e Lorenzo CÒVERI.

Nota sulla grafia del testo

Il testo della commedia è qui riprodotto nella grafia dell'edizione originale, con minimi rimaneggiamenti nell'uso della punteggiatura, delle maiuscole e in minimi casi delle consonanti doppie; sono stati anche corretti gli evidenti refusi presenti nella prima versione a stampa.

La grafia settecentesca del genovese, introdotta per la prima volta nella riedizione della *Çittara zeneize* di Gian Giacomo Cavalli curata da Giuseppe Maria Priani (1745), rappresentò il primo tentativo di dotare tale codice di un sistema di scrittura normalizzato, attraverso la razionalizzazione degli usi attestati a loro volta nella letteratura dei secoli precedenti. Pur avendo posto le basi per i successivi usi grafici della lingua, si discosta in taluni punti dal modello di scrittura ottocentesco che rappresenta, a sua volta, il fondamento di quello adottato oggi.

Secondo il modello tradizionale, <o> e <u> rendono [ɔ] - [u] e [y] in funzione vocalica (*ommo* [ˈɔmˈu] ‘uomo’, *mondo* [ˈmunˈdu] ‘mondo’, *aggiutto* [aˈdʒytˈu] ‘aiuto’, *ciù* [ˈtʃy] ‘più’). Risale a quell'epoca l'introduzione di <æ> per la resa sistematica di [e:], presente anche nella grafia moderna (*mæximo* [ˈmɛːzimu] ‘medesimo’, *libertæ* [liberˈtɛː] ‘libertà’), e di <œu> per [ø] (*œuvo* [ˈørvu] ‘uovo’, *rœuza* [ˈrøːza] ‘rosa’, *figgiœu* [fiˈdʒøː] ‘bambino’); oggi lo stesso suono è reso <eu>, sullo stile del francese). Nella grafia di De Franchi, <ao> rendeva la pronuncia [ɔu], esattamente come oggi nella grafia <ou>, almeno in posizione finale (*sciao* [ˈʃɔu] ‘fiato’, *mangiao* [maŋˈdʒɔu] ‘mangiato’, *cacciao* [kaˈtʃɔu] ‘cacciatore’).

Il grafema <ç> rende [s] su base etimologica davanti a ogni vocale, anche in forma raddoppiata: *impertinença* [iŋpertiˈneŋsa] ‘impertinenza’, *mençunâ* [meŋsyˈnaː] ‘menzionare’, *fugaçça* [fyˈgasˈa] ‘focaccia’, *menaççe* [meˈnasˈe] ‘minacce’, *braçço* [ˈbrasˈu] ‘braccio’.

Il carattere <ñ> rendeva la combinazione [ɲ] davanti a vocale, vale a dire la pronuncia di [ɲ] velare (pressappoco come nell'italiano *banco*) e [n] dentale (come nell'italiano *nido*), come ancor oggi in talune parlate periferiche (ad es. a Sestri Levante e a Varazze): *campaña* [kaŋˈpaɲna].

Il carattere <ŗ> fra vocali e nelle forme degli articoli «non si pronunzia, o, per meglio dire, si pronunzia così dolce, che appena se ne oda un leggier mormorio»; presso la classe aristocratica doveva avere un suono simile a [ɹ], come ancora oggi in larghissime porzioni dell'area ligurefona al di fuori del contesto genovese (*poære* [ˈpweːɹe] ‘padre’, *scœura* [ˈʃkøːɹa] ‘scuola’). In forma raddoppiata fra vocali rende invece [r] (*carrega* [kaˈreːga] ‘sedia’, *terra* [ˈtɛːra] ‘terra’).

Fra vocali, <s> rende sempre il suono sordo [s] (*quarcosa* [kwarˈkɔːsa] ‘qualcosa’), mentre <z> rappresenta senza eccezioni la controparte sonora [z] (*aze* [ˈaːze] ‘asino’, *dezavantaggio* [dezavaŋˈtaɟːu] ‘svantaggio’, *reizego* [ˈreizegu] ‘rischio’). <Ss> davanti a <i> rende la fricativa palatale [ʃ], come nell'italiano *scena*, asciu-

gare, pesci (in parole del tipo assì [a'ʃi] 'anche', cossì [ku'ʃi] 'così', grandissimo [gran'diʃimu] 'grandissimo'). Lo stesso vale per <s> davanti a consonante, secondo una pronuncia oggi relegata a talune aree periferiche: speçiâ [ʃpe'sja:] 'farmacista', destin [deʃ'tiŋ] 'destino'.

La combinazione <sc>, come nella grafia attuale, rende [ʃtʃ]: scciavo [ʃtʃa:vu] 'schiavo', mescciâ [meʃ'tʃa:] 'mescolare'. Il grafema <x>, secondo l'uso storico dei dialetti liguri, rende invece [ʒ] (paxe [ˈpa:ʒe] 'pace', reixe [ˈre:ʒe] 'radice', prexo [ˈpre:ʒu] 'prezzo', concruxon [kun'kry'ʒuŋ] 'conclusione').

La lunghezza vocalica è segnalata dall'adozione dell'accento circonflesso, in termine di parola e in alcuni casi al suo interno (sâtâ [sa:'ta:] 'saltare', aspêtemmo [aʃpe:'tem'u] 'aspettiamo'), o dall'accento acuto, all'interno, soprattutto per la segnalazione di [ɔ:] (óreggia [ɔ:'reʒ'a] 'orecchio', óno [ɔ:'nu:] 'onore').

RO MÊGO PER FORÇA DE MOLIÈRE

Comedia trasportâ in lengua zeneize
da STEVA DE FRANCHI

NOBILE PATRIÇIO ZENEIZE
dito fra ri Arcadi

MICRILBO TERMOPILATIDE

PERSONAGGI

FABRIÇIO, poære de

GIAÇINTIÑA, amante corispоста de

LEANDRO.

TIBURÇIO, marío de

MARTIÑA.

BERTO, vexin de Tiburçio.

VALERIO, servitô de Fabriçio.

LUCCHIN, servitô de Fabriçio e marío de

GIACOMIÑA, mamma in caza de Fabriçio.

(Paizen)

TEODORO, poære de

PÉRIN.

Ra scena è sciù ra ciaçça de Pontexello,
vexin à ra caza dro sciô Fabriçio.

PERSONAGGI

FABRIZIO, padre di
GIACINTINA, innamorata corrisposta di
LEANDRO.

TIBURZIO, marito di
MARTINA.

BERTO, vicino di Tiburzio.

VALERIO, servitore di Fabrizio.

LUCHINO, servitore di Fabrizio e marito di
GIACOMINA, balia in casa di Fabrizio.

(Villici)

TEODORO, padre di
PIERINO.

La scena si svolge in piazza Ponticello,
presso la casa di Fabrizio.

ATTO I

SCENA I

Tiburçio, e Martiña (gridando tra loro)

Tibur. Te diggo che non ne vœuggio fâ dro ninte: che comando mi, e che tocca à mi à parlâ.

Mart. E mi te diggo, che vœuggio fâ à moddo mæ; e che non me son mariâ per dovei soffrî re tò impertinençe.

Tibur. Oh, veramente ghe vœu assæ à trovâ per moggê uña donna comme ti! O dixeiua ben Aristotele, che ra donna l'è pêzo che un diavo.

Mart. Sentî, che bravo virtuozo, chi parla d'Aristotile!

Tibur. Sì, sì bravo virtuozo. Troeuvame un scciappao, un taggia-legne, chi sacce de lettera come mi, e chi agge servío un famozo mègo, e così zoveno posse avei imparao à perfeçion tutto quello che sà mê patron.

Mart. Peste! se ti l'hæ dîta grossa!

Tibur. Peste! se ti sæ manco cose ti te giasci!

Mart. Marviaggio l'ora e ro ponto, ch'ho dîto de sì con ti.

Tibur. Marviaggio quello sençâ chi ha aggroppao ro nostro matrimonio, e m'ha fæto sottoscrive ra mæ roviña.

Mart. Veramente ti hæ raxon de lamentâte! Ti doveressi ringraçîâ Domeneddê ogni momento d'aveime piggiao mi; che ti non meritavi mai ciù d'avei uña donna dra mæ qualitæ.

Tibur. Veramente ho lœugo da laodâme de ti, che ti m'hæ fæto un grande ónô sin dro nostro primmo giorno de spozaliçio, che ti te fessi scóxi da Gironimetta, moggê dro Gian Rua ro carbonê, e da Maxiña ra tavernæra dre Fosse d'Arassi, ch'han dîto, che ti non saveivi manco tegnî ro cuggiâ in man. No me fâ parlâ...

Mart. Parla... di ro to urtimo... Cose pœutto dí?

Tibur. Lascemoghe andâ zerbo. Basta che ti sacci, che ti te pœu leccâ re díe d'aveime trovao mi.

Mart. Bella fortuna d'avei trovao un imbriagon, un dezaúggiaddo, chi me redúe sciù san Zane dell'astrego, e me mangia tutto quanto ho.

ATTO I

SCENA I

Tiburzio e Martina (gridando tra loro)

Tibur. Ti dico che non me ne importa niente; qui comando io e spetta a me parlare.

Mart. E io ti dico che voglio fare a modo mio, e che non mi sono sposata per dover soffrire le tue impertinenze.

Tibur. Oh, a dirla tutta ce ne vuole a trovare una donna come te! Diceva bene Aristotele: la donna è peggio di un demonio.

Mart. Ma sentite che colto, a parlare di Aristotele!

Tibur. Sì, sì, colto eccome. Trovami uno spaccalegna, un taglialegna che conosca le lettere quanto me, che abbia servito un famoso medico e che, così giovane, abbia imparato alla perfezione tutto ciò che conosce il mio padrone.

Mart. Diamine, se l'hai detta grossa!

Tibur. Diamine, non sai nemmeno quello che biascichi!

Mart. Maledetta l'ora e il momento in cui ho accettato di sposarti.

Tibur. Maledetto quel cerimoniere che ha validato questo matrimonio, e che mi ha fatto sottoscrivere la mia rovina.

Mart. Certo, hai proprio di che lamentarti! Dovresti ringraziare Iddio in ogni momento di aver preso me; non avresti mai meritato una donna come la sottoscritta.

Tibur. Sì, dovrei proprio compiacermi di te; mi hai reso un grande onore sin dal nostro primo giorno di matrimonio, quando ti sei fatta prendere per i fondelli da Geronimella, figlia di Gian Rua il carboniere, e di Tommasina, la tavernaia delle Fosse d'Alasio, che hanno detto che non sapevi nemmeno tenere in mano un cucchiaino. Non farmi parlare...

Mart. Parla... Sputa il rospo... Cos'hai da dire?

Tibur. Lasciamo perdere. Basta che tu sappia che puoi leccarti le dita d'aver trovato me.

Mart. Una bella fortuna aver trovato un fannullone ubriacone, che mi riduce sul lastrico e si sbafa tutto ciò che ho.

Tibur. Ti ê uña boxarda, che uña gran parte me ra beivo.

Mart. Chi me vende, à uña cosa per votta, quant'ho in casa.

Tibur. Questo se ciamma saveise inzegnâ.

Mart. Chi m'ha levao fin re strapointe d'in letto.

Tibur. Perchè ti te possi levâ ciù de bonora.

Mart. Finarmenti chi non me lascia tanta straçça de carrega d'assettâ-me.

Tibur. Perchè ti possi passaggiâ mêgio, sença tanti imbaraççi.

Mart. Che da ra matin à ra seira non fa âtro che zœugâ e beive.

Tibur. Passo ro tempo, e me diverto.

Mart. E mi cos'aggê da fâ con ra mæ famiggia.

Tibur. Quello che ti vœu.

Mart. Ho quattro figgiœu à re spalle.

Tibur. E ti pòsari in terra.

Mart. Che me domandan pan ogni momento?

Tibur. Dagghe dre stafilæ. Comme mi ho mangiao e bevúo ben, vœuggio che tutti seggian tecci in caza mæ.

Mart. E ti pretendi, imbriagon, de continuâ à fâ sta vitta?

Tibur. Moggê, aggi giudiçio, parla poco, e parla mêgio.

Mart. Che soffre continuamente re tò mascarçonarie?

Tibur. Moggê, no me fâ ascadâ ra testa.

Mart. E comme? Non porrò trovâ manera de fâte cangiâ costummi?

Tibur. Moggê, son testardo, e ho re braççe boñe.

Mart. Mi dre tò menaççe me ne batto.

Tibur. Cara moggê, te smangia ra pelle, segundo ro solito.

Mart. Mi, se ti te credessi, no te stimmo un figo secco.

Tibur. Cara moggê, ti hæ vœuggia de levâme quarcosa da re moen.

Mart. Ti te credi de spaventâme con ra tò lengua.

Tibur. Reixe cara... Añima mæ. Lengua de battorezzo, te ne farò savei re óregge.

Tibur. Sei una bugiarda; gran parte me la bevo.

Mart. Che mi vende, una cosa per volta, quanto tengo in casa.

Tibur. Quello si chiama sapersi ingegnare.

Mart. Che mi ha tolto persino i materassi dal letto.

Tibur. In questo modo potrai alzarti più di buon'ora.

Mart. E che infine non mi lascia nemmeno uno straccio di sedia su cui potermi sedere.

Tibur. Questo è per farti camminare meglio, senza tanti intoppi.

Mart. Che non fa altro che giocare e bere da mattina a sera.

Tibur. Passo il tempo, e mi diverto.

Mart. E io che devo fare con la mia famiglia?

Tibur. Quello che vuoi.

Mart. Ho quattro bambini sulle spalle.

Tibur. E tu mettili in terra.

Mart. Che mi chiedono pane in ogni momento.

Tibur. Da' loro qualche frustata. Dato che io ho sempre mangiato e bevuto bene, voglio che in casa mia tutti siano ben sazi.

Mart. E tu, ubriacone che non sei altro, vorresti continuare con questa vita?

Tibur. Moglie, abbi giudizio, parla poco e parla meglio.

Mart. Quindi dovrò soffrire in eterno le tue mascalzionate?

Tibur. Moglie, non darmi in testa.

Mart. Cioè? Non potrò trovare modo di farti cambiare costumi?

Tibur. Moglie, ho la testa dura e braccia forti.

Mart. Io delle tue minacce me ne infischio.

Tibur. Cara moglie, come al solito le vuoi prendere.

Mart. Credimi: per me non vali un fico secco.

Tibur. Moglie cara, hai voglia di farmi menare le mani.

Mart. Tu pensi di spaventarmi con le tue ciance.

Tibur. Tesoro bello... Anima mia. Linguacciuta che non sei altro, vedrai come ti faranno male le orecchie.

Mart. Imbriagon, porco.

Tibur. Te bastonerò.

Mart. Sacco da vin.

Tibur. Te batterò ra faccia.

Mart. Infame.

Tibur. Te darò dri sgrognotti.

Mart. Peçço d'aze, mascarçon, impertinente, pendin da forche, birbo, treitô, biforco, pelendon.

Tibur. Dunque comme ti re vœu... piggia queste à conto. (*gli dà delle bastonate.*)

Mart. Ahi. Ahi. Ahi. Ahi.

Tibur. Questo l'è ro vero moddo de fâte taxei.

SCENA II

Berto, Tiburçio, e Martiña.

Ber. Ohe, ohe. Cos'è sta cosa? Che manera è questa? Che poca caritàe de bastonâ sò moggê con così poca descreçion?

Mart. (*con le mani a fianchi*) E mi vœuggio ch'o me bastoñe.

Ber. E mi no m'occôrre âtro.

Mart. Cose gh'hei da fâ voi?

Ber. Ho torto.

Mart. No gh'hei da intrâ.

Ber. Hei raxon.

Mart. Guardæ un pò che impertinença! O vœu impedî, che i marîi non possan bastonâ re so moggê.

Ber. Me desdiggo.

Mart. Comme gh'intrævo?

Ber. Nint'affæto.

Mart. Vorei mette ro nazo int'ri nostri fæti?

Ber. Per ninte.

Mart. Dæ dro nazo int'ri vostri.

Mart. Maiale ubriacone!

Tibur. Ti prenderò a bastonate.

Mart. Beone che non sei altro!

Tibur. Ti pesterò la faccia.

Mart. Infame!

Tibur. Ti riempirò di pugni.

Mart. Pezzo d'asino, mascalzone, impertinente, avanzo di forca, farabutto, traditore, bifolco, pelandrone!

Tibur. Bene, visto che le vuoi... comincia col prendere queste. (le dà delle bastonate.)

Mart. Ahi! Ahi! Ahi! Ahi!

Tibur. Questo è quel che ci vuole per farti tacere.

SCENA II

Berto, Tiburzio e Martina.

Ber. Ehi, ehi! Che succede? Che modi sono questi? Che poca umanità, bastonare sua moglie con così poca discrezione!

Mart. (con le mani sui fianchi) E io voglio che mi bastoni.

Ber. A me non occorre altro.

Mart. Voi che c'entrate?

Ber. Nulla. Non sono affari miei.

Mart. Voi non dovete mettere becco in questa faccenda.

Ber. È proprio così.

Mart. Ma guardate un po' che impertinenza! Vorrebbe impedire ai mariti di bastonare le loro mogli.

Ber. Ritiro quanto detto.

Mart. Cosa avete a che fare voi con questa faccenda?

Ber. Assolutamente nulla.

Mart. Volete mettere il naso nei fatti nostri?

Ber. Per niente.

Mart. Mettetelo nei vostri.

Ber. No parlo ciù.

Mart. Ho piaxeì d'esse bastonâ.

Ber. Semmo d'accordio.

Mart. Chì no se fà ninte à re vostre speize.

Ber. No ghe trœuvo à dî.

Mart. E sei un aze à intrigâve donde non ve pertocca. *(gli dà un schiaffo)*

Ber. *(s'accosta, a Tiburzio)* Compâ, ve domando scuza. Scciappæghe ra testa, bastonæra, dæghene poche e boñe, che v'aggiutterò, se vorrei.

Tibur. Questa cosa non me piaxe à mi.

Ber. Dunque fæ comme ve pâ.

Tibur. Vœuggio bastonâra, se me piaxe; e non vœuggio bastonâra, se non me piaxe.

Ber. Benissimo dîto.

Tibur. A l'e mæ moggê, e non ra vostra.

Ber. No ghe trœuvo à dî.

Tibur. Voì no m'hei da comandâ.

Ber. Chi dixè differentemente?

Tibur. Non ho bezœugno dro vostro aggiutto.

Ber. E mi no v'aggiutterò.

Tibur. E voì hei poca creança à méttete fra marío e moggê; e così ve sei sciaccao re die. *(Tiburzio bastona Berto che fugge gridando)*. O via, femmo paxe, tocca man.

Mart. Sì, doppo aveime bastonao.

Tibur. No gh'è ninte: tocca man.

Mart. Mi noe.

Tibur. Aæ?

Mart. Te diggo de no.

Tib. Moggê cara...

Mart. Ninte affæto.

Tibur. Via, te diggo.

Mart. Non ne vœuggio fâ dro ninte.

Ber. Non dico più nulla.

Mart. A me fa piacere essere bastonata.

Ber. D'accordo.

Mart. Non mi pare che a voi venga tolto nulla di tasca.

Ber. Infatti non ho nulla da ridire.

Mart. E siete un asino ad impicciarvi nei fatti altrui. *(gli dà un p schiaffo)*

Ber. *(s'accosta a Tiburzio)* Amico mio, vi chiedo scusa. Fracassatele la testa, bastonatela, dategliene poche ma buone, e se volete vi aiuterò.

Tibur. Non voglio.

Ber. Allora fate come preferite.

Tibur. Intendo bastonarla, se ne ho voglia; e non intendo bastonarla, se non ne ho voglia.

Ber. Perfetto così.

Tibur. È mia moglie, non la vostra.

Ber. Non ho nulla da questionare.

Tibur. Voi ordini non me ne date.

Ber. E chi dice il contrario?

Tibur. Non mi serve il vostro aiuto.

Ber. Allora non vi aiuterò.

Tibur. Avete ben poca creanza a mettervi fra moglie e marito; e mi avete davvero dato sui nervi. *(Tiburzio bastona Berto che fugge gridando)*. Suvvia, facciamo pace; qua la mano.

Mart. Sì, dopo avermi bastonato.

Tibur. Non importa; qua la mano.

Mart. Non ci penso proprio.

Tibur. Cosa?

Mart. Ti dico di no.

Tib. Cara moglie...

Mart. Nient'affatto.

Tibur. Ti dico di sì.

Mart. Non me ne importa nulla.

Tibur. Vegni: via, vegni...

Mart. Te diggo de nà... Son scorroççâ.

Tibur. No gh'è stæto ninte, l'è uña demôra, vegni chî.

Mart. Lasciame stâ.

Tibur. Tocca man, te diggo.

Mart. Ti m'hæ mâtrattao à dezœuvero.

Tibur. Via, te domando perdon. Tocca magnaçça.

Mart. (*gli tocca la mano, e dice basso*) Te perdoño; ma ti me ra pagheræ.

Tibur. Etto matta à fâte dâ fastidio queste cose? Per stâ boin amixi e d'accordio, bezœugna che de tanto in tanto ne segue quarçuña de queste badaluffe. Così quando se fà paxe, l'amô intra sempre ciù. Orsciù mi me ne vaggio à ro bosco à travaggiâ, e te prometto de taggiâ ciù de çento fasci de legne. (*parte*)

SCENA III

Martiña sola.

Mart. Vanni, vanni; che, sibben che te façço boña cera, non me scordo mai ciù dro cattivo tratto che ti m'hæ fæto. Mœuro de vœuggia de fâ vendetta dre bastonæ ch'ho reçevúo. Porræ fâghera pagâ in tante manere, ma vœuggio che ghe bruxe ra pelle à lê assì, ghe vœuggio rende pan per fugaçça.

SCENA IV

Lucchin, Valerio, e Martiña.

Luch. (*che parla da villano*) Sangue de bacco, a gh'hemmo pigliao tutti doî uña comession destomagoza, e donde destañeremmo noî cuóse andemmo çercando?

Val. E cose s'ha da fâ? Bezœugna ben ch'obedimmo nostro patron; e poi demmo avei premura dra salute de sò figgia, che lê assì a l'è nostra patroña. Ro matrimonio s'è prolongao fin ch'a stagghe ben, e se a guarisce, non ghe perderemmo ninte. Ro sciô Oraçio l'è un galantommo e generoso, o n'è iñamorao perso. E sì ben che ra figgia ha mostrao l'inclinaçion pe ro sciô Leandro, ti sæ che sò poære gh'ha sempre dæto à ra banda.

Tibur. Forza, su...

Mart. Ti dico di no... Non sono dell'umore.

Tibur. Non è successo nulla, era solo uno scherzo; vieni qui.

Mart. Lasciami stare.

Tibur. Qua la mano, ti dico.

Mart. Mi hai maltrattato oltremodo.

Tibur. Dai, ti chiedo scusa. Stringimi la mano.

Mart. *(gli stringe la mano, e dice basso)* Ti perdono; ma me la pagherai.

Tibur. Sei matta a prendertela per queste cose? Per vivere da buoni amici, bisogna che di tanto in tanto ci sia qualche zuffa. Così, quando si fa pace, ci si vuole sempre più bene. Bene, ora vado nel bosco a lavorare, e ti prometto di tagliare più di cento fasci di legna. *(parte)*

SCENA III

Martina sola.

Mart. Va', va' pure; anche se ti sorrido, non mi scordo del modo in cui mi hai trattato. Muoio dalla voglia di vendicarmi delle bastonate che ho ricevuto. Potrei fartela pagare in molti modi, ma voglio che bruci la pelle anche a te, voglio renderti pan per focaccia.

SCENA IV

Luchin, Valerio e Martina.

Luch. *(che parla da villano)* Corpo di bacco, abbiamo accettato entrambi un incarico fastidioso; come troveremo ciò che cerchiamo?

Val. Che ci possiamo fare? Dobbiamo pur obbedire al nostro padrone; e poi dobbiamo temere per la salute di sua figlia, che è anche lei nostra padrona. Il matrimonio è posticipato a quando starà meglio, e se guarisce non perderemo nulla. Il signor Orazio è un galantuomo ed è generoso, e ne è innamorato perso. E sebbene la figlia abbia mostrato inclinazione per il signor Leandro, sai che suo padre l'ha sempre fatta tornare nei ranghi.

Mart. (a parte) Possibile che non me posse rescî de trovâ un recatto per vendicâme de Tiburçio!

Luch. Mi ne sò che grilli sæ sâtao int'ra tiesta à nostro patron, da pœu che ri miêghi han vortao ro sò con re stanghe per guarî questa sò figlia, e ne gh'han trovao remedio.

Val. Ti no sæ? Dre votte, quando manco se ghe pensa, se trœuva chi se va çercando.

Mart. Tant'è, bezœugna in ogni mainera, che faççe vendetta. Quando me vegnan in mente quelle bacchæ, non re posso digerî. (*parlando così da se, s'incontra con Valerio e Lucchino urtandoci*) Scusæme, ve ne prego, non v'aveivo visto, andavo pensando à un'âtra cosa.

Val. No gh'è mâ... Noî assi andemmo pensando de trovâ quello che ne pâ assæ diffiçile.

Mart. Se mai poesse aggiuttâve in quarcosa, son chî pronta.

Val. Chi sa? Se porræ dâ. Noî çerchemmo un bravo mêgo, vertuozo, chi foisse capaçe de guarî ra figgia dro nostro patron, che improvvisamente a l'è diventâ mutta. Ciù de vinti mêghi han scartabellao libri e libraqçi, e non gh'è stæto lœugo de trovâghe remedio. Quarche votta se trœuva dra gente, che han dri segreti particolæ, e che fan dre cure maraveggioze, e così andemmo çercando, se ne pœu rescî de trovâ quello che vorressimo.

Mart. Me ven giusto ra balla à ro botto de vendicâme. Vœuggio sœunâghera à quello piççafron de mæ marío. (*forte*) Amixi cari; non poeivi avei un incontro ciù fortunao de questo. Ro çê ve gh'ha mandao in bonora e in bon ponto. Mi conosco un ommo chi fâ miracori, particolarmenti per queste marottie desperæ da ri mêghi.

Val. Presto, fæne ro piaxeî de dîne dond'o se pœu trovâ.

Mart. Se n'hei premura, andævene là versò quella cascîna. Lì vexin gh'è un bosco d'erbori de rovere, ro troverei ch'o se demora à taggiâ dre legne.

Luch. Oh, bella! Un miego a tagliâ dre legne?

Val. Vorei forsi dî, ch'o se diverte à recoeugge erbe reumatiche, pe fâ dri medicamenti.

Mart. Oibò, per ninte, o l'è uña testa garbia, un ommo fantastico, che non ve vegnirà mai in testa de crédero per quello che in fæto o l'è, o se piggia spaçio de taggiâ legne, o vâ vestio d'uña fœuzza stravagante, o se fâ piaxeî d'esse stimao per un goffo, per un ignorante; e non gh'è caxo

Mart. (*a parte*) Possibile ch'io non riesca a trovare un modo per vendicarmi di Tiburzio?

Luch. Non so che grilli siano saltati in testa al nostro padrone, dopo che i dottori hanno provato di tutto per far guarire sua figlia e non hanno trovato alcun rimedio.

Val. Non lo sai? A volte, quando meno ci si pensa, si trova ciò che si va cercando.

Mart. Eppure devo vendicarmi, non importa in che modo. Quando penso a quelle bastonate, non riesco a digerirle. (*parlando così da sé, s'incontra con Valerio e Luchino urtandoci*) Vi prego di scusarmi, non vi avevo visto; ero sovrappensiero.

Val. Non è successo nulla... Anche noi tentiamo di trovare ciò che ci sembra assai difficile.

Mart. Se posso darvi una mano in qualcosa, mi avete a disposizione.

Val. Chissà? Potrebbe darsi. Cerchiamo un medico bravo, competente, che sia in grado di far guarire la figlia del nostro padrone che all'improvviso è diventata muta. Più di venti dottori hanno scartabellato libri e libroni, e non c'è stato modo di trovare una soluzione. A volte si trovano persone che hanno segreti particolari e che conoscono cure meravigliose; ne stiamo cercando una, ammesso di riuscire a trovarla.

Mart. Posso cogliere la palla al balzo per vendicarmi. Voglio giocare un tiro a quel furfante di mio marito. (*forte*) Cari amici, non potevate fare un incontro più fortunato di questo. Il cielo vi ha mandato all'ora e al momento giusto. Io conosco un uomo che compie miracoli, soprattutto per queste malattie cui i medici non sanno trovar cura.

Val. Presto, fateci il favore di dirci dove possiamo trovarlo.

Mart. Se avete fretta, andate verso quella cascina. Lì vicino c'è un bosco di querce; lo troverete lì mentre si diverte a tagliar legna.

Luch. Oh, bella! Un medico che taglia legna?

Val. State forse dicendo che si diverte a raccogliere erbe reumatiche per preparare medicinali.

Mart. No, per nulla; è una persona con la testa fra le nuvole, sempre persa nei suoi pensieri, che non potreste mai sospettare essere ciò che è di fatto; si diverte a tagliare legna e va vestito in modo stravagante. Gli piace essere reputato un tipo goffo e ignorante; e non c'è verso di

ch'ò vœugge ezerçitâ ra sò profession, ni fâ bon uso dra sò virtù e dro sò talento, che o l'ha per ra meixiña.

Val. O pâ veramente un destin, che tutti i grend'ommi deggian êsse così capriçiosi, e che accompagnaò à ra sò grande abilitæ gh'aggian da avei un rammo de materia int'ra testa.

Mart. Quella però de quest'ommo a l'è particulâ, o l'arriva à segno de vorei êsse bastonaò primma de confessâ de savei fâ ro mêgo. Mi ve l'avviso, sença de questo non arriverei mai à ninte, non ghe sarâ lœugo de fâghe ordinâ un onça de caixa, se tutti doî no piggæ un baston, e non ghe ro fæ doggiâ à força de bastonæ. Noî âtri quando n'hemmo avúo bezœugno, se semmo servii de questo segreto.

Val. Questo o l'è un matto de nœuva modda.

Mart. Sì, ma poi quando o se ghe mette, o fâ miracori.

Val. Comme se ciammello?

Mart. O se ciamma Tiburçio, ma ro conoscerei façilmente, o l'è un ommo chi ha uña barba neigra, chi porta un cappello largo, con un vestî giano e verde.

Luch. Un estî giano e verde! O parrâ un miego da pappagalli.

Val. Ma poi, æla vera ch'ò sæ così virtuozo comme ne l'hei depento?

Mart. Comme? O l'è un ommo chi fâ prodiggi. Sentî. Non è ancon sei meixi, che uña donna dæta per spedía e morta ch'eran zà sei ore, mentre stavan appareggiandose per sepellîra, ghe capitò questo mêgo Tiburçio, o ghe misse in bocca uña stiçça de çerto ingrediente ch'ò se tirò fœura da ra stacca. Indovinæ. No ghe passò un minuto, ch'a sâtò zù dro letto, a se misse à passaggiâ pe ra sò camera, comme s'a no avesse mai avúo ninte dro tutto, e a l'andò à impastâ uña crosta de lazagne, ch'a se mangiò con l'aggio e ro baxaicò.

Luc. Ah!

Val. O sarâ stæto oro potabbile.

Mart. Se porræ dâ. Non son ancora træ settemañe, che un garçonetto de dozz'anni o cazzè d'in çimma d'un campanin; o vegne zù à tomboron: o se fracassò testa, gambe, braççe. Apeña gh'arrivò ro mêgo Tiburçio, o ro feççe despoggiâ, o l'onzè d'un çerto inguento, ch'ò se compoñe lê mæximo. Questo figgiœu o stè sciù lesto politto, e à sâtando andò à zugâ à re fossette in galiçoppo, e poi à ro passaggin.

fargli esercitare la sua professione o di fargli fare uso delle sue virtù e del talento che ha per la medicina.

Val. Sembra veramente scritto nel destino che tutti i grandi uomini debbano essere così stravaganti, e che le loro grandi capacità debbano essere accompagnate da un pizzico di follia.

Mart. Però quella di quest'uomo è particolare, ed è tale da fargli desiderare d'essere bastonato piuttosto che reputato medico. Vi avverto: non ci sarà maniera di fargli ordinare un'oncia di cassia se entrambi non prenderete un bastone e non lo farete piegare a suon di legnate. Noi, quando ne abbiamo avuto bisogno, ci siamo sempre serviti di questo segreto.

Val. Questo è matto come pochi.

Mart. Sì, ma poi, quando ci si mette, fa miracoli.

Val. Come si chiama?

Mart. Si chiama Tiburzio, ma lo riconoscerete facilmente; è un uomo dalla barba nera, che porta un cappello largo, con un vestito giallo e verde.

Luch. Un vestito giallo e verde! Deve aver l'aria di un medico da pappagalli.

Val. Ma poi sarà vero che è così in gamba come ce l'avete descritto?

Mart. Come? È un uomo prodigioso. Sentite: nemmeno sei mesi fa, mentre stavano per seppellire una donna data per spacciata e morta da sei ore, è capitato questo dottor Tiburzio, che le ha messo in bocca una goccia di un ingrediente che aveva tirato fuori di tasca. Indovinate: non è passato un minuto che è saltata su dal letto, si è messa a passeggiare per la sua stanza come se nulla fosse ed è andata a impastare una sfoglia da lasagne, che ha poi mangiato con aglio e basilico.

Luc. Ah!

Val. Sarà stato oro potabile.

Mart. Può darsi. Neanche tre settimane fa, un ragazzino di dodici anni è caduto da un campanile; è venuto giù di botto e si è fracassato testa, gamba e braccia. Appena è arrivato il dottor Tiburzio, lo ha fatto spogliare, lo ha unto con una certa pomata che prepara lui stesso. Questo ragazzo si è alzato tutto tranquillo ed è andato a giocare con gli amici alle biglie, lanciandole reggendosi su un piede solo.

Luch. Ah!

Val. Questo mêgo o l'ha trovao ra panacea universale.

Mart. Non ghe n'è manco dubbio.

Luch. Sangue de bacco! O l'è giusto quello ch'andemmo çercando. No ghe perdemmo tempo, anemmo à trovâro.

Val. Ve ringraçiemmo tanto dro piaxeï che n'hei fæto.

Mart. Arregordæve de quello che v'ho dîto.

Luch. Oh, in quant'à questo, lascæneghe pensâ à noi, che faremmo politto.

Val. Semmo contentissimi d'aveive incontrao. E in veritæ spero, che questo çimma de virtuozo degge guarî ra figgia de mæ patron.

SCENA V

Tiburçio, Valerio, e Lucchin.

Tib. (*entra in scena cantando e tenendo in mano un fiasco*) La ra la, la ra la ec.

Val. Sento un chi canta, e scciappa dre legne.

Tibur. La ra la, la ra la ec. Vœuggio piggiâ un pò de sciao, me pâ d'avei travaggiao assæ, son intoppao in legne dure comme ferro, son stanco... Bevemmo uña votta. (*beve, e dopo aver bevuto canta una canzone come gli piace*) Allegramente, non bezœugna lasciâse piggiâ da ra malinconia.

Val. (*Guardandolo in atto di maravigliarsi*) O l'è chi lê...

Luch. Guardæ quande se dixè! Gh'ammo giusto dæto dro naso à ra primma.

Val. Accostemmose.

Tibur. (*li vede, guardando ora l'uno, ora l'altro, e sotto voce parla con il fiasco*) Ah, gioja mê mascarçonetta, te vœuggio tanto ben... Cose diâscora vœu quelli doî là? Chi çerchelli? No sareivan miga iñamoræ dra mæ fiasca?

Val. O l'è lê de seguro.

Luch. Tale e quale comm'i ne l'han desfigurao.

Tibur. (*posa a terra un fiasco, e Valerio abbassandosi per salutarlo, crede*

Luch. Ah!

Val. Questo medico ha scoperto la panacea universale.

Mart. Non c'è alcun dubbio.

Luch. Corpo di bacco! È proprio quello che stiamo cercando. Non perdiamo tempo, andiamo a trovarlo.

Val. Vi ringraziamo molto del favore che ci avete fatto.

Mart. Ricordatevi di quanto vi ho detto.

Luch. Oh, a quel riguardo, lasciate fare a noi, non mancheremo.

Val. Siamo contentissimi di avervi incontrato. E spero proprio che questo grand'uomo riesca a guarire la figlia del mio padrone.

SCENA V

Tiburzio, Valerio e Luchino.

Tib. *(entra in scena cantando e tenendo in mano un fiasco)* La ra la, la ra la ecc.

Val. sento una persona che canta e che spacca legna.

Tibur. La ra la, la ra la ecc. Voglio prendere un po' di fiato, mi sembra di aver lavorato abbastanza; ho trovato della legna dura come il ferro, sono stanco... Beviamo un po'. *(beve, e dopo aver bevuto canta una canzone come gli piace)* Una canzone allegra: non bisogna farsi prendere dalla malinconia.

Val. *(Guardandolo in atto di meravigliarsi)* È proprio lui...

Luch. Ma tu guarda! Abbiamo avuto subito fortuna.

Val. Avviciniamoci.

Tibur. *(li vede, guardando ora l'uno, ora l'altro, e sottovoce parla con il fiasco)* Ah, mio adorato, come ti voglio bene... Cosa diavolo vogliono quei due? Non staranno mica pensando al mio fiasco?

Val. È lui senza dubbio.

Luch. Tale e quale a come ce l'hanno descritto.

Tibur. *(posa a terra un fiasco, e Valerio abbassandosi per salutarlo, crede*

che glielo voglia rubare, lo prende anzioso, mettendolo dall'altra parte, e siccome Lucchino fa lo stesso, egli lo ripiglia, e se lo tiene abbracciato stretto, facendo molti atti) Se o ciccioran intre l'óreggia, e me miran! Cos'hâli int'ra testa de fâ?

Val. Signor, de graçia, saressi per fortuna ro sciô Tiburçio?

Tibur. (*guardando ora l'uno, ora l'altro*) Sì e nò secondo ra vostra intencion.

Val. Noî semmo chî per riverîve, e fâve boña cera.

Tibur. In questo caxo, me ciammo Tiburçio, e son mi quello.

Val. Immaginæve ro piaxeî che provemmo d'aveive trovao. Semmo stæti mandæ à posta in çerchia de voî, per pregâve dro vostro aggiutto, dro quaè hemmo tanto de bezœugno.

Tibur. Se l'è quarcosa chi depende da mi e da ro mæ mestê, son chî pronto à servîve.

Val. Ben obligao à re vostre graçie... Ma metteive ro vostro cappello, che ro sô ne cava ri œuggi.

Luch. A signîa bœutte sciù. (*l'accenna di coprirsi*)

Tibur. (*guardandogli attentamente*) O che gente çerimonioza!

Val. Non ve fæ stravagança, sciô Tiburçio, che ve vegnimmo à çercâ con tanta ansietæ, perchè ri ommi vertuozi son desideræ da tutti, e noî conoscemmo per famma ra vostra persoña, e ra vostra abilitæ.

Tibur. L'è verissimo. Per taggiâ legne e scciappâre, e fâne dri fasci, me credo d'esse ro prim'ommo dro mondo.

Val. Ah... Signor... questo.

Tibur. Tant'è: ghe metto studio; e posso vantâme, e con raxon, che ri fasci de legne ri façço presto e ben.

Val. Prezentemente non se tratta de legne...

Tibur. Mi re vendo dozze sódi ro fascio.

Val. Sciô Tiburçio, non parlemmo de questo, ve ne prego.

Tibur. V'asseguero, che non ri daggo à uña da œutto de manco.

Val. Noî savemmo tutto.

Tibur. Se savei tutto, saverei quanto se sólan vende.

Val. Sciô Tiburçio, non se zughemmo à scapollâ, perchè...

che glielo voglia rubare, lo prende ansioso, mettendolo dall'altra parte, e siccome Luchino fa lo stesso, lo riprende e se lo tiene abbracciato stretto, facendo molti atti) Si bisbigliano fra loro nell'orecchio, e mi guardano! Cosa vogliono fare?

Val. Buon uomo, scusate, siete per caso voi il signor Tiburzio?

Tibur. (*guardando ora l'uno, ora l'altro*) Sì e no, a seconda delle vostre intenzioni.

Val. Siamo qui per riverirvi e per esservi amici.

Tibur. In questo caso mi chiamo Tiburzio e sono la persona che cercate.

Val. Immaginate il piacere che stiamo provando per avervi incontrato. Siamo stati mandati apposta in cerca di voi, per chiedervi il vostro aiuto, di cui abbiamo moltissimo bisogno.

Tibur. Se è qualcosa che dipende da me e dal mio mestiere, sono pronto a servirvi.

Val. Molto obbligati per la vostra grazia... Ma mettetevi il vostro cappello; il sole cava gli occhi.

Luch. Vossignoria se lo cacci in testa. (*gli fa cenno di coprirsì*)

Tibur. (*guardandoli attentamente*) Che gente cerimoniosa!

Val. Non stupitevi, signor Tiburzio, se vi veniamo a cercare con tanta ansia, perché gli uomini virtuosi sono desiderati da tutti, e noi conosciamo di fama la vostra persona e le vostre capacità.

Tibur. È verissimo. Quanto a tagliare e spaccare la legna, e farne fasci, credo di essere il migliore al mondo.

Val. Ah...

Tibur. È proprio così. Ci metto studio; e posso vantarmi, e con ragione, di fasciare la legna bene e in fretta.

Val. In questo caso caso non si tratta di legna...

Tibur. Ve la vendo a dodici soldi al fascio.

Val. Signor Tiburzio, non parliamo di questo, vi prego.

Tibur. Vi assicuro che non li do per meno di una moneta da otto.

Val. Sappiamo tutto.

Tibur. Se sapete tutto, sapete a quanto vengono venduti di solito.

Val. Signor Tiburzio, non confondiamo le acque, perché...

Tibur. Mi non scapollo, e torno à dî, che non posso dâri à manco prexo.

Val. Noî parlemmo d'un'âtra cosa, signor.

Tibur. Da quarcun âtro ri troverei à manco, ma gh'è defenença da fasci à fasci... Ma per quelli che façço mi...

Val. Eh sciô Tiburçio, lascemmo questi discorsi.

Tibur. Ve zuro che non posso fâ de manco, e non ri darò manco un dinâ.

Val. Eh... tosto tosto...

Tibur. In conscença mæ ri pagherei à questo prexo, parlo sinceramente, e non son ommo de dî uña cosa per un'âtra.

Val. Sciô Tiburçio. Me maraveggio ben ben, che uña persoña comme voî arrive à finze fin à segno d'avvilise à questa manera, e che un ommo così virtuozo, un famozo mêgo dra vostra qualitæ se vœugge asconde à ri œuggi dro mondo tutto, e sepelî ri sò belli talenti che o l'ha, in dezavantaggio dro genere umano.

Tibur. (basso) O l'è matto.

Val. Ve ne prego, sciô Tiburçio, savemmo tutto.

Tibur. Comme?

Val. Tutte ste vostre smorfie no servan à ninte. Savemmo tutto, v'ho dito.

Tibur. In concruxion cose voreivo da mi? Per chi m'heivo piggiao?

Val. Per quello che sei, per un famozo mêgo.

Tibur. Ro sei voî mêgo, e mêga mêgon, mi non ro son, ni ro son mai stæto.

Val. (basso) Veive chî ra so materia! (alto) Orsciù, amigo, chî non è ciù tempo de stâ sciù ra negativa. Non ne mettei in necessitæ de piggiâ qualche resoluzion chi sareiva de poco vostro piaxe.

Tib. Cose intenderessi de fâ?

Val. Faressimo dre cose, che ne desgustereivan.

Tib. Oh, per bacco! Fæ un pò quello che vorei, che mi no son mêgo, e non capiscio manco cose vœugge dî.

Val. (basso) Veddo che bezœugna servîse dro remedio. (alto) V'avvizo

Tibur. Io non confondo nulla, e vi ripeto che non posso venderli a un prezzo minore.

Val. Signor nostro, noi stiamo parlando di un'altra cosa.

Tibur. Da qualcun altro li troverete a prezzo più basso, ma c'è differenza fra fascio e fascio... Ma per i miei...

Val. Signor Tiburzio, lasciamo perdere questi discorsi.

Tibur. Vi giuro che non posso darveli a un prezzo minore, nemmeno di un soldo.

Val. Be', quasi quasi...

Tibur. Vi assicuro che ve li farò pagare quel prezzo; parlo sul serio, e non sono persona che dice una cosa per un'altra.

Val. Signor Tiburzio. Mi meraviglio molto che una persona come voi arrivi a fingere al punto di avvilitarsi in questo modo, e che un uomo così esperto, un medico famoso come voi e della vostra caratura voglia nascondersi agli occhi dell'intero mondo, e occultare i molti talenti che possiede, a danno del genere umano.

Tibur. (*basso*) È matto.

Val. Vi prego, signor Tiburzio, sappiamo tutto.

Tibur. Come sarebbe a dire?

Val. Tutte queste vostre smancerie non servono a nulla. Vi dico che sappiamo tutto.

Tibur. Quindi cosa volete da me? Per chi mi avete preso?

Val. Per ciò che siete: un medico famoso.

Tibur. Medico lo sarete voi; io, indovinate un po', non lo sono né lo sono mai stato.

Val. (*basso*) Ecco la follia! (*alto*) Orsù, amico mio, non è il momento per continuare a negare. Non costringeteci a prendere decisioni che gradireste poco.

Tib. Cosa vorreste fare?

Val. Faremmo cose che odiereste.

Tib. Oh, perbacco! Fate un po' quel che volete; io non sono medico né capisco cosa stia succedendo.

Val. (*basso*) Vedo che occorre servirsi del rimedio. (*alto*) Vi avverto ancora

ancora uña votta, e ve prego à confessâ quello che sei.

Luch. Oh, via, sciô Tiburçio, no ve fæ ciù onze, e deciaræve che sei miêgo.

Tib. Me fæ vegnî raggia.

Val. Cos'óccorre negâ quello che zà savemmo?

Luch. Sciô Teburçio, e n'hei tuósto fæto dre smuórfie. Cuóse serve...

Tib. In uña parolla mi ve sbrigo, comme à divene mille. Mi no son mêgo, ni vœuggio êsse mêgo.

Val. (alterato) Voî no sei mêgo?

Tib. Ve diggo de nò.

Luch. Voî no sei miêgo?

Tib. Ve diggo de nò e de nà.

Val. Dunque se vorei così, così sæ. Añimo, cameradda. (lo bastonano)

Tib. Ahi ahi ahi, son mêgo, son tutto quello che vorei. Ahi ahi, aimè mi.

Val. E percóse obligâne à fâve questa violença?

Luch. E fâne frustâ re braççe in dâve dre legnæ?

Val. V'asseguro che ne ho tutto ro despiaxei.

Luch. E mi in veritæ me ne fà fiê, e me ne cianze ro cœu.

Tib. Comme diascora vâ questa facenda, amixi? (toccandosi le spalle) Voî âtri ve demoræ sciù re mæ spalle per ríe, ælo vero? Ò che stravaniæ de vorei che segge mêgo?

Val. Comme! No ve rendei ancora? E vorei testardo negâ d'êsse mêgo?

Tib. Ro diavo me porte se ro son mai stæto.

Luch. Donca non l'è vero che seggæ miêgo?

Tib. Ro malanno chi m'accœugge, se ro son. (tornano a bastonarlo) Ahi ahi ahi. Zà che vorei così, son mêgo, arçimêgo, mêghissimo, speciâ, e tutto quello chi v'accomoda, per non fâme fracassâ i osse.

Val. Oh! Così a vâ d'incanto. Me pâ che ve mettei à re cose de raxon.

Luch. E mi son tutto consolao, se parlæ de sta fœezza.

una volta, e vi prego di confessare ciò che siete.

Luch. Suvvia, signor Tiburzio, non fatevi più lusingare, e confessateci che siete medico.

Tib. Mi state facendo arrabbiare.

Val. A che serve negare ciò che già sappiamo?

Luch. Signor Tiburzio, ci avete quasi mostrato dispiacere. A che serve...

Tib. Vi sistemo con una parola, invece di mille. Io non sono medico né voglio esserlo.

Val. (alterato) Non siete medico?

Tib. Vi dico di no.

Luch. Non siete medico?

Tib. Vi dico e vi ripeto di no.

Val. Se è questo che volete, così sia. Forza, compagno! (lo bastonano)

Tib. Ahi, ahi, ahi, sono medico, sono tutto quello che volete. Ahi, ahi, ahi, che male!

Val. Per quale motivo obbligarci a compiere questa violenza?

Luch. E farci menare le braccia riempiendovi di legnate?

Val. Vi assicuro che ne ho grandissimo dispiacere.

Luch. A me causa dolore, e mi piange il cuore.

Tib. Ma che diavolo succede, amici? (toccandosi le spalle) Vi state divertendo a mie spese per farvi due risate, non è vero? Oppure sono proprio veri questi deliri per cui volete che sia medico?

Val. Ma come! Non vi arrendete ancora? Siete così testardo da negare ancora di essere un medico?

Tib. Che il diavolo mi prenda se lo sono mai stato.

Luch. Quindi non è vero che siete medico?

Tib. Che mi prenda un colpo, se lo sono. (tornano a bastonarlo) Ahi, ahi, ahi! Se è questo che volete, sono medico, arcimedico, medicissimo, farmacista e tutto quello che vi pare, basta che non mi fracassiate le ossa.

Val. Oh! Questo è parlare. Mi pare che finalmente cominciate a ragionare.

Luch. E io mi rallegro di sentirvi parlarle in questo modo.

Val. Ve domando mille scuze, sciô magnifico.

Luch. E mi, sciô magnifico, perdonæme dra libertæ che m'ho pigliao.

Tib. Se porrà dâ, che mi mæximo m'ingannasse, e che foisse diventao mêgo sença êsemene accorto. (*basso*)

Val. Sciô magnifico, v'asseguro, che non ve pentirei d'êsseve deciarao per quello grand'ommo che sei, e sarei sodisfæto generozamente.

Tib. Ma, signori, parlemmo scetto. Non ve saressi miga ingannæ? Ælo poi vero che mi sæ mêgo?

Luch. L'è cœûta, e segura.

Tib. Dî da vei?

Val. Çertamenti.

Tib. Poss'êsse despeççao, se ne saveiva ninte.

Val. Comme! No femmo scene. Sei ro ciù bravo mêgo dro mondo.

Tib. Ah. Ah. (*ride*)

Luch. Un miêgo chi ha guarío ciù de milanta marottie in puóco tempo.

Tib. Veramente?

Val. Uña donna, che stavan zà pronti per sepelîra, con uña goçça d'un vostro spirito l'hei resuscitâ, a l'è sâtâ zù dro letto, caminando per ra sò stança, saña, forte, robusta, e poi a s'è missa à ra meîzera à fâ uña crosta de lazagne.

Tib. Peste!

Luch. Un figliceu cheito d'in çimma dro campanin, con ra tiesta in tenti pieççi, braççe e gambe fracassæ, con un'onçion dro ostro inguento, intr'un quarto d'ora l'hei fæto guarî à segno, ch'o l'è anæto a zugâ à ro passaglin.

Tib. Poffarbarbacco.

Val. Tant'è, sciô magnifico. Voî sarei contento de noî; e sarei pagao da paro vostro, se ve lascerei condue dove voremmo, e guagnerei tutto quello che vorrei.

Tib. Guagnerò tutto quello che vœuggio?

Val. Sì, signor.

Tib. Ah, se sò benissimo che son mêgo! Me n'ero scordao. Ma aora me

Val. Vi domando mille scuse, signor magnifico.

Luch. Quanto a me, signor magnifico, perdonatemi della libertà che mi sono preso.

Tib. Può essere che io stesso mi stia sbagliando, e che sia diventato medico senza essermene accorto. (*basso*)

Val. Signor magnifico, vi assicuro che non vi pentirete di esservi dichiarato per il grand'uomo che siete, e che sarete ricompensato generosamente.

Tib. Ma signori, parliamoci chiaramente. Non vi sarete per caso sbagliati? Credete davvero che sia un medico?

Luch. Su questo non c'è alcun dubbio.

Tib. Dite sul serio?

Val. Certamente.

Tib. Che mi colga un fulmine se ne sapevo qualcosa.

Val. Ma come! Non facciamo commedie. Siete il miglior medico del mondo.

Tib. Ah, ah. (*ride*)

Luch. Un medico che ha guarito più di millanta malattie in poco tempo.

Tib. Veramente?

Val. Una donna, che erano già sul punto di seppellire, l'avete fatta rivivere con una goccia di un vostro spirito; è saltata giù dal letto, camminando per la sua stanza sana, forte e robusta; poi si è messa alla madia a preparare una crosta da lasagne.

Tib. Diamine!

Luch. Un bambino caduto dalla cima di un campanile, con la testa a pezzi e le braccia e gambe fracassate, l'avete fatto guarire del tutto in un quarto d'ora con un vostro unguento, e poi è andato a giocare.

Tib. Poffarbaracco.

Val. Così è, signor magnifico. Sarete contento di noi; e sarete pagato come vi spetta, se vi lascerete condurre dove vogliamo, e guadagnerete tutto ciò che desiderate.

Tib. Guadagnerò tutto ciò che desidero?

Val. Sissignore.

Tib. Ah, ma certo che sono un medico! Me n'ero scordato, ma adesso mi

ven in memoria tutto. Dîme un poco, dov'hemmo d'andâ? De cose se tratta?

Val. V'accompagneremmo in caza de nostro patron à visitâ uña figgia, chi ha persa ra parolla.

Tib. Ma in veritæ s'a l'ha persa, mi non l'ho trovâ.

Val. (basso) O l'ha vœuggia de rîe. Andemmo, sciô magnifico.

Tib. Ghe vorræ uña çamarra da dottô.

Val. Troveremmo tutto.

Tib. (presentando il fiasco a Valerio) Tegnîme conto de questo, che l'è quello vaso donde tegno tutti ri mæ sciroppi. (si volta verso Lucchino in atto di sputare) Voî passæ de là, per ordine dro mêgo.

Val. Per bacco, o l'è un mêgo chi me piaxe. Creddo ch'o farà fortuna, perchè o sà fâ ben ro buffon.

Fine dell'Atto Primo.

torna tutto alla memoria. E ditemi, dove dobbiamo andare? Di cosa si tratta?

Val. Vi accompagneremo a casa del nostro padrone a visitare una ragazza che ha perso l'uso della parola.

Tib. Se ha perso la parola, dubito riuscirò a trovarla io.

Val. (*basso*) Ha voglia di ridere. Andiamo, signor magnifico.

Tib. Ci vorrà una veste da dottore.

Val. Troveremo tutto.

Tib. (*presentando il fiasco a Valerio*) Tienimi questo da conto, che è il vaso dove tengo tutti i miei sciroppi. (*si volta verso Luchino in atto di sputare*) Voi passate di là, ve lo ordina il medico.

Val. Perbacco, questo dottore mi piace. Credo farà fortuna, perché sa far bene il buffone.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

SCENA I

Valerio, Fabriçio, Lucchin, e Giacomina.

Val. Sì, signor, credo che sarei contento, perchè n'è rescio de trovâ ro ciù bravo mêgo dro mondo.

Luch. Zura bacco, aggemmo sentio cuóse spettacoloze! Tutti quelli ch'ei provao fin à ro di d'ançoèu, no se gh'assemeglian à re carcagne.

Val. O l'ha fæto cure mai ciù sentie.

Luch. O l'ha guarío dre gente ch'eran zà muórte.

Val. O l'è un pei brutto, e bon, à ra vista o l'inganna, perchè o non dimostra d'esse quello virtuozo ch'ò l'è.

Luch. Ma da pœu o l'è çimma d'ommo, un pò mieza gaglia, e de ciù buffon, ch'ò ve farà desganasciâ de ríe.

Val. De fondo poi, non ve digg'âtro, o l'è un'arca de sciença, ri sò discorsi van in çimmin de caza.

Luch. Tant'è, o parla comme un libeo stampao.

Val. O l'è tant'avoxao, che no gh'è nisciun chi non camíne in çerchia de lê, particolarmente quando ri marotti son tosto morti; e sença de lê no se pœu morí.

Fab. Mi bruxo d'impaciença de véddero. Caminæ presto à ciamâro.

Val. Vaggo subito. (*parte*)

Giac. Sciô patron. Questo mêgo ni ciù ni manco o sarà comme ri âtri, ne san tutti à ra mæxima manera. Ra mêgio meixiña, che se posse trovâ per vostra figgia, a saræ, secondo mi, un marío bello e bon, e de sò genio.

Fab. Questa l'è ancora da ríe, che ra mamma vœugge intrigâse donde non ghe pertocca.

Luch. Giachemiña, allœuga lengua, che ne te tocca à ti à mette bocca int'ri fæti de gi âtri.

Giac. E mi ve diggo, e ve replico, che tutti i mêghi dro mondo non ghe faran mai ninte: e che ra sciâ Giaçintiña a l'ha bezœugno d'âtro che de reobarbaro, de manna, de caxa. Ra ciù boña manna, e ro ciù bon inciastro per guarí re figge fantiñe, l'è de dâghe marío à sò tempo, e de sò soddisfaçion.

ATTO II

SCENA I

Valerio, Fabrizio, Luchino e Giacomina.

Val. Sissignore; credo rimarrete contento, perché siamo riusciti a trovare il miglior medico del mondo.

Luch. Perdinci, abbiamo sentito cose straordinarie! Tutti quelli che avete provato fino ad oggi non sono degni di allacciargli le scarpe.

Val. Ha effettuato cure uniche nel loro genere.

Luch. Ha guarito persone già morte.

Val. È un pelo brutto, e alla vista inganna, perché non dà mostra di essere quel gran professionista che è.

Luch. Ma per il resto è un genio, un po' stravagante e un po' buffone, che vi farà sganasciare dal ridere.

Val. È anche di buon carattere, e non vi dico altro; un pozzo di scienza, i suoi discorsi non hanno pari.

Luch. Proprio così; parla come un libro stampato.

Val. È talmente famoso che non c'è nessuno che non lo cerchi, soprattutto quando i malati sono quasi morti; e se lo si consulta, morire è impossibile.

Fab. Ardo dall'impazienza di vederlo. Andate a chiamarlo.

Val. Vado subito. (*parte*)

Giac. Padrone, questo medico non sarà né più né meno che gli altri; sono tutti uguali. La miglior medicina che si possa trovare per vostra figlia sarebbe, secondo me, un marito bello e buono, e che le piaccia.

Fab. Questa fa ridere davvero; una balia che vuole mettere il naso negli affari che non la riguardano.

Luch. Giacomina, tieni la lingua a posto, che non spetta a te mettere bocca nei fatti altrui.

Giac. Io vi dico e vi ripeto che tutti i dottori del mondo non potranno mai aiutarla; e che alla signora Giacintina serve ben altro che rabarbaro, manna e cassia. La manna migliore, e il miglior erbolato per guarire le ragazze nubili, è quella di dar loro un marito che le soddisfi quando è il momento opportuno.

Fab. Cose te pâ? Che prezentemente a sæ in stato de piggiâ marío? Avanti che a foisse marotta, ho çercao de dâghe ro sciô Oraçio, a non l'ha vosciúo. *Giac.* L'è verissimo; ma perchè a non gh'aveiva genio. Percóse non gh'avei dæto ro sciô Leandro? Averessi visto, s'a l'averæ obbedío. E ghe scommetto, che, così marotta comme a l'è, a dixè de sì fin de staseira, se ghe ro vorei dâ.

Fab. Leandro non è per mæ figgia, e Oraçio o l'è ciù ricco e ciù comodo.

Giac. Sì: ma ro sciô Leandro o l'ha un barba ricchissimo comme un Turco, chi ghe lascerà tutto.

Fab. Oh, mi poi à queste ereditæ ch'han da vegnî, non ghe credo un figo secco. L'è mêgio un peccetto in man, che un tordo in aria. Chi fa conto sciù ra roba chi ha da vegnî, se corre reisego de fâ dre brutte figure. Ra morte a non ha re óregge avertè à re preghere de quelli che aspêtan dre ereditæ. Dre votte vegnan ri denti lunghi d'appetitto, se s'aspêta à mangiâ à ra morte de quarche parente ò amigo, chi ve pasce de sperança.

Giac. Finarmente ho sempre sentío dî da ri mæ antighi, che in tutte re cose, e particolarmente in ro matrimonio, chi se contenta, gode; e à ro mondo sença tante riccheçe se campa allegramente. Questi poæri e queste moære han ro maledetto costumme de domandâ sempre, cos'ha questo, cos'ha quella. Mê compâ Biaxo o l'ha mariaio sò figgia Simonetta con Tomaxin figgio de l'Abao de Bargaggi, per dõe o træ fasce de vigna, e pochi ærbori ch'ò poesse avei de ciù de Zanelin figgio dell'Erfeo Queixella de Beghæ. Meschinetta, a l'è vegnuva ch'a no gh'è ciù mêza, giana comme un garbê, malinconica, appaturnía, a non fâ ciù bocca da ríe, a vâ in senêta. Piggæ exempio; sciô patron. À ro mondo, ve replico, chi se contenta, gode. Se foisse in voî, vorræ mariâ mæ figgia ciù tosto con un de sò genio, e chi ghe poesse dâ da mangiâ, che un chi avesse ciù dinæ che ro gran Turco, ch'a non poesse soffrî.

Fab. Mamma, voî ve piggæ troppa libertæ. Taxei, che m'accorzo che avei tanto premura per Giaçintiña; e se v'affannæ troppo, anderei à reizego de rescâdave ro læte. Non ve fæ bruxâ ri œuggi dre çevolle dri âtri. Avei capío?

Luch. Taxi lì, azenaçça. Ro patron o n'ha bezœugno dri tœu consegli, e dri tœu discorsi nesci, o sà cos'ò l'ha da fâ. Vanni à fasciâ ro figliceu, sença vegnìne chî à fâ ra dottoressa. Compatîra, sciô Fabriçio, prechè

Fab. Tu cosa dici? Credi che al momento sia in condizione di prendere marito? Prima che si ammalasse ho tentato di darle in sposa il signor Orazio, ma non ha voluto.

Giac. È verissimo; ma perché a lei non piaceva. Perché non le avete offerto il signor Leandro? Avrebbe acconsentito di sicuro. E commetto che, nonostante sia così malata, direbbe di sì fin da stasera, se voi foste d'accordo.

Fab. Leandro non è tipo per mia figlia, e Orazio è persona più ricca e più agiata.

Giac. Sì; ma il signor Leandro ha uno zio straricco che gli lascerà tutti i suoi averi.

Fab. Io a queste fantomatiche eredità future non credo un fico secco. Meglio un uovo oggi che una gallina domani. Chi fa conto sui beni che devono ancora arrivare rischia di fare brutte figure. La morte non ha orecchie per le preghiere di coloro che aspettano eredità. A volte vengono i denti lunghi dall'appetito, se si aspetta a mangiare al momento della morte auspicata di qualche parente o amico.

Giac. Ho sempre sentito dire dai miei vecchi che in tutte le cose, e soprattutto nel matrimonio, si accontenta gode; e al mondo si campa allegramente senza tante ricchezze. Questi padri e madri hanno il maledetto costume di chiedere sempre cos'ha questo, cos'ha quella. Il mio padrino Biagio ha maritato sua figlia Simonetta con Tommasino, figlio dell'abate di Bargagli, per due o tre terrazzamenti di vigne e qualche albero in più che aveva rispetto a Giovannetto, figlio di Erfeo Queixella di Begato. Poveretta, è deperita da morire, pallida come un cencio, malinconica, taciturna, non ride più, è diventata magrissima. Padrone, imparate da questo esempio. Vi ribadisco che al mondo chi si accontenta gode. Se fossi in voi, preferirei far sposare mia figlia con una persona che le piaccia e che possa mantenerla, rispetto che a un uomo ricco come un sultano che non riesca a sopportare.

Fab. Vi state prendendo troppa libertà. Tacete; vedo bene che vi sta a cuore Giacintina, e se vi scaldate troppo rischierete di guastarvi il latte. Non prendetevi fastidi altrui. Avete capito?

Luch. Vedi di tacere, pezzo d'asina. Il padrone non ha bisogno dei tuoi consigli e dei tuoi discorsi idioti; sa cosa deve fare. Va' a fasciare il bambino, senza venire qui a fare la dottoressa. Compatitela, signor Fabri-

a n'ha de giudìcio. (*finde di voler metter le mani addosso a Giacomina, e percuote Fabrizio*)

Fab. Adaxo... Adaxo.

Luch. Vœuglio mortificâra, prech'a l'è mæ mogliê, e intendo ch'a ve puôrte rispetto comme se dè.

Fab. Sì, ma tegnî re moen à lœugo, e parlæ con ra bocca.

SCENA II

Valerio, Tiburçio, Fabriçio, Lucchin e Giacomina.

Val. Eccove chì ro sciô magnifico Tiburçio, quello famozo mêgo.

Fab. (*gli va incontro*) Oh, me rallegro, sciô magnifico, d'avei ra fortuna de riverîve in casa mæ, e me ne consolo infinitamente, perchè ho gran bezœugno dra vostra persona, e dro vostro aggiunto.

Tib. Ipocrate dixè, copritevi tutti doî. Mettetevi il cappello. (*Tiburçio averà un cappello capriccioso, con una zimarra dottorale*)

Fab. Ipocrate dixè questo?

Tib. Sì, signor.

Fab. In che capitolo?

Tib. In ro capitolo dri cappelli.

Fab. Dunque comme Ipocrate comanda così obbediscio.

Tib. (*a Fabrizio*) Signor magnifico galante avendo sentío cose maravegioze...

Fab. Con chi parlævo?

Tib. Con voî.

Fab. Mi no son mêgo.

Tib. Voî non sei mêgo?

Fab. Ve diggo de nò.

Tib. (*prende il bastone, e lo batte, come a lui è seguito*) Così vâ ben.

Fab. Così va ben? Ahi, ahi, ahi.

Tib. Aora sei diventao mêgo voî assì, e mi non ho mai avúo âtra patente.

zio, perché manca di giudizio. (*finge di voler metter le mani addosso a Giacomina, e percuote Fabrizio*)

Fab. Piano... Piano.

Luch. Voglio mortificarla, perché è mia moglie ed esigo che vi porti rispetto come si deve.

Fab. Sì, ma tenete le mani a posto e parlate con la bocca.

SCENA II

Valerio, Tiburzio, Fabrizio, Luchino e Giacomina.

Val. Ecco qui il magnifico signor Tiburzio, il celebre medico.

Fab. (*gli va incontro*) Oh, mi rallegro, signor magnifico, di avere la fortuna di riverirvi in casa mia, e me ne consolo infinitamente, perché ho gran bisogno della vostra persona e del vostro aiuto.

Tib. Dice Ippocrate, copritevi tutti e due. Mettetevi il cappello. (*Tiburzio avrà un cappello bizzarro, con una zimarra dottorale*)

Fab. Ippocrate dice questo?

Tib. Sissignore.

Fab. In che capitolo?

Tib. Nel capitolo dei cappelli.

Fab. Se è questo che ordina Ippocrate, obbedisco.

Tib. (*a Fabrizio*) Poiché il gentile signor magnifico ha sentito cose meravigliose...

Fab. Con chi state parlando?

Tib. Con voi.

Fab. Io non sono medico.

Tib. Voi non siete medico?

Fab. Vi dico di no.

Tib. (*prende il bastone, e lo batte come a lui è capitato*) Ecco, così.

Fab. Così come? Ahi, ahì, ahì!

Tib. Adesso siete diventato medico anche voi; io non ho mai avuto altro diploma.

Fab. (a Valerio e Lucchino) Che diavo d'ommo m'avei condotto chî?

Val. Zà v'ho dito ch'o l'è buffon e meza gaggia.

Fab. Sì? Ma mi ro manderò in sciù uña ciatta con re sò buffonarie.

Val. Sciô patron, no ghe stæ à fâ ponto sorve, ch'o l'ha fæto per demorâ.

Fab. Queste demore no me piaxan.

Tib. Sciô Fabriçio, ve domando perdon dra libertæ che m'ho piggiato...

Fab. Ve son scciavo.

Tib. Me ne despiaxe...

Fab. No gh'è ninte.

Tib. Dre bastonæ...

Fab. Non gh'è mâ.

Tib. Ch'ho avúo l'ónô de dâve.

Fab. No ne parlemmo ciù, sciô magnifico. Vegnimmo à quello chi preme. Mi ho uña figgia afflita e tribolâ da uña marottia stravagante.

Tib. Me rallegro infinitamente, che vostra figgia agge bezœugno de mi, e desidero che n'aggæ bezœugno voî assi con tutta ra vostra famiglia: per fâve conosce ro desiderio che ho de servive.

Fab. Ve ringraçio dra boña intencion.

Tib. V'asseguro, che ve ro diggo con tutto ro cœu.

Fab. Me fæ graçia.

Tib. Comme se ciamma vostra figgia?

Fab. Giaçintiña.

Tib. Giaçintiña? Oh, che bello nomme da medicamentâ! Giaçintiña!

Fab. Vaggo un poco à vei cos'a fà.

Tib. (vedendo la balia) Chi è quella gran donna là?

Fab. Ra mamma d'un figgiœu, che façço allevâ in caza.

Tib. Oh, che bella mamma! Me rallegro con voî, signora mamma. Oh, che gran mamma! Ra mæ meixiña fâ reverença umilissima à ra vostra mammaggine. E desidero de diventâ quello poppon, per êsse allevao da questa bellissima e graçiosissima mamma. Tutti i remedj, tutta ra mæ sciença, e tutta ra facoltæ medicamentoza che risiede in mi, tutto è à ro vostro comando. (si accosta alla balia)

Fab. (a Valerio e Luchino) Che diamine d'uomo mi avete portato?

Val. Vi ho detto che è un tipo buffone e un po' stravagante.

Fab. Ah, sì? Ma vedrete dove lo manderò insieme alle sue buffonate.

Val. Padrone, non prendetevela, faceva per scherzo.

Fab. Questi scherzi non mi piacciono.

Tib. Signor Fabrizio, vi chiedo perdono della libertà che mi sono preso...

Fab. Vi sono servo.

Tib. Me ne dispiaccio...

Fab. Non fa nulla.

Tib. Delle bastonate...

Fab. Non è successo nulla.

Tib. Che ho avuto l'onore di darvi.

Fab. Non parliamone più, magnifico. Veniamo alle cose urgenti. Ho una figlia afflitta e menomata da una strana malattia.

Tib. Mi rallegro infinitamente che vostra figlia abbia bisogno di me, e spero che ne abbiate bisogno anche voi insieme a tutta la vostra famiglia, affinché capiate il desiderio che ho di servirvi.

Fab. Vi ringrazio della buona disposizione.

Tib. Vi assicuro che lo dico con tutto il cuore.

Fab. Siete troppo buono.

Tib. Come si chiama vostra figlia?

Fab. Giacintina.

Tib. Giacintina? Oh, che bel nome da curare! Giacintina!

Fab. Volete che vada a vedere cosa sta facendo?

Tib. (vedendo la balia) Chi è quel donnone là?

Fab. La balia di un bambino che allevo in casa.

Tib. Oh, che bella balia! Mi rallegro con voi, signora balia. Oh, che gran balia! La mia medicina fa riverenza umilissima alla vostra baliaggine. E vorrei diventare quel bambinello, per essere allevato da questa bellissima e graziosissima balia. Tutti i rimedi, tutta la mia scienza e tutta la facoltà medicamentosa che risiede in me è al vostro comando. (si accosta alla balia)

Luch. Con ostra boña lucençia, sciô magnifico, Giachemiña mæ mogliê n'ha bezœugno ninte affæto dre ostre meixiñe. (*cerca d'allontanarlo da sua moglie*)

Tib. Comme? Questa è vostra moggê?

Luch. Sì, signor.

Tib. (*finge di voler fare un complimento a Lucchino, e va verso Giacomina*) Mi non ne saveivo ninte. Ignoravo che foïssi possessô d'un sì bello tezero. Me ne rallegro tanto tanto con l'uña e con l'âtro.

Luch. Adaxo un pò, sciô magnifico.

Tib. V'asseguro, che me consolo de questa bella union. (*fa finta di volerla abbracciare*) E ro complimento che ve faço, o l'è, che lê a l'agge un marío comme voî, e che voî aggæ uña moggê comme lê, così bella, così savia, così ben compía.

Luch. Mi n'ho bezœugno de tanti comprimenti, ve reprico, sciô magnifico.

Tib. Me vorei dunque privâ de fâ un medicinale complimento à un matrimonio così bello?

Luch. Rallegræve con mi quanto ve pâ e ve ciaxe; ma lascæ stâ mæ mogliê. No ghe stæ à fâ çerimonie, ch'a l'è uña búffara, e a no ve saerà responde.

Tib. Mi poi, à dívera scçetta, son de bon cœu, e son parçiale de tutti doî. Non posso contegnîme de mostrâ un atto de creança, e ro desiderio che ho d'êsse vostro mêgo.

Luch. E mi ve replico che no semmo marotti, e che n'hemmo ninte bezœugno de voî.

SCENA III

Fabriçio, Tiburçio, Lucchin, Giacomina.

Fab. À momenti, sciô magnifico, deve capitâ chî m'è figgia.

Tib. E mi son chî, aspêtandora in compagnia dra mæ meixiña.

Fab. Dond'æla?

Tib. Tutta chî drento. (*toccandosi la fronte*)

Fab. Ho capío.

Tib. Ma siccome m'interesso per tutta ra vostra famiglia, così bezœugna

Luch. Con vostra buona licenza, magnifico, mia moglie Giacomina non ha affatto bisogno delle vostre medicine. (*cerca d'allontanarlo da sua moglie*)

Tib. Come? Questa è vostra moglie?

Luch. Sissignore.

Tib. (*finge di voler fare un complimento a Luchino, e va verso Giacomina*) Io non ne sapevo nulla. Ignoravo che foste possessore di un così bel tesoro. Mi rallegro davvero moltissimo con l'una e con l'altro.

Luch. Andateci piano, magnifico.

Tib. Vi assicuro che mi rallegro di questa bella unione. (*fa finta di volerla abbracciare*) E il complimento che vi rivolgo è perché ha un marito come voi, e voi una moglie come lei, così bella, così giudiziosa e così ottemperante.

Luch. Vi ripeto, magnifico, che non ho bisogno di tanti complimenti.

Tib. Volete dunque privarmi di rivolgere un medicinale complimento a una così bella coppia di sposi?

Luch. Rallegratevi con me quanto vi pare e piace; ma lasciate stare mia moglie. Non fatele cerimonie, perché è un'ignorante e non vi saprà rispondere.

Tib. Parlandovi francamente, sono di buon cuore e voglio bene a entrambi. Non posso esimermi dal mostrare un gesto di educazione e il desiderio che ho di essere vostro dottore.

Luch. E io vi ripeto che non siamo malati e che non abbiamo bisogno di voi.

SCENA III

Fabrizio, Tiburzio, Luchino e Giacomina.

Fab. A momenti, magnifico, arriverà qui mia figlia.

Tib. E io sono qui, ad aspettarla in compagnia della mia medicina.

Fab. Dov'è?

Tib. Tutta qui dentro. (*toccandosi la fronte*)

Fab. Ho capito.

Tib. Ma poiché mi preoccupa per tutta la vostra famiglia, dovrò pensare

che intavole uña cura per questa vostra mamma.

Luch. E dalli! E ve torno à dî, ch'a non ha bezœugno dra ostra cura.

Tib. L'ofiçio dro mêgo l'è de reconosce, s'a l'alleva ben ro figgiœu.

Luch. Non gh'è ofiçio che tiegne, che lascæ stâ mê mogliê.

Tib. Comme! Averei ardimento d'opoñeve à re ordinaçioin dro mêgo?
Marcæ via de chî.

Luc. Me ne rîo.

Tib. Te manderò adosso uña freve.

Giac. (*prende Lucchino per un braccio, e lo fa girare*) Léivate de chî, che son boña da mi, che re braççe re ho boñe.

Luch. E mi n'œuglio ch'ò te s'accoste.

Tib. Ah, ah, ah, o l'è girozo!

Fab. Eccove chî mæ figgia.

SCENA IV

Tiburçio, Fabriçio, Giaçintiña, Lucchin, e Giacomiña.

Tib. Questa dunque è ra nostra marotta!

Fab. Sì, signor. Non ho âtra figgia che questa, e saræ desperao, se per caxon de questa marottía dovesse pérdera.

Tib. A se guarderà ben ben de morî, sença l'ordine dro mêgo.

Fab. Presto uña carrega. (*siedono*)

Tib. Questa è uña marotta de boña graçia; e son de sentimento, che un bello zoveno e san o s'accomoderæ à spozâra così marotta com'a l'è.

Fab. L'avei fæta rîe, sciô magnifico.

Tib. Quando ro mêgo fà rîe ri marotti, l'è ro mêgio segno dro mondo. Sciâ Giaçintiña, cose ve sentivo? Cos'aveivo? Cos'è ra vostra marottía?

Giaç. (*a segni*) Han, hin, hon, han.

a una cura per questa vostra balia.

Luch. E dàgli! Vi ripeto ancora che non ho bisogno della vostra cura.

Tib. Il mestiere del medico è di riconoscere se sta allevando bene il bambino.

Luch. Non c'è mestiere che tenga; lasciate stare mia moglie.

Tib. Come! Avete l'ardire d'opporvi agli ordini del medico? Andate via da qui.

Luc. Me ne infischio dei vostri ordini.

Tib. Ti manderò addosso una febbre.

Giac. (*prende Luchino per un braccio, e lo fa girare*) Togliti di qui; ti sbatto fuori io, che ho buone braccia.

Luch. Ma io non voglio che ti si avvicini.

Tib. Ah, ah, ah, è geloso!

Fab. Ecco qui mia figlia.

SCENA IV

Tiburzio, Fabrizio, Giacintina, Luchino e Giacomina.

Tib. Questa è dunque la nostra malata!

Fab. Sissignore. Non ho altra figlia che questa, e sarei disperato se dovessi perderla a causa di questa malattia.

Tib. Si guarderà bene dal morire, senza l'ordine del medico.

Fab. Presto, una sedia. (*siedono*)

Tib. Questa è una malata di bella presenza; e credo che un giovane bello e in salute non disdegnerebbe di sposarla, anche in questa condizione.

Fab. L'avete fatta ridere, magnifico.

Tib. Quando il medico fa ridere i malati, è il miglior segno che ci sia. Signorina Giacintina, come vi sentite? Cosa avete? In cosa consiste la vostra malattia?

Giacint. (*a segni*) Han, hin, hon, han.

Tib. Ahè? Cose dixella?

Giaç. *(continua)* Han hin hon han hin hon.

Tib. Comme?

Giaç. Han hin hon.

Tib. *(contrafacendola)* Mi non v'intendo uña pesta: han hin hon ha. Che diavo de lenguaggio è questo? Parlæ turco?

Fab. Sciô magnifico, questa l'è ra sò marottia, a l'è diventâ mutta, sença che nisciun agge possúo indovinâ ra caxon, e per questa sò desgraçia s'è differio ro matrimonio.

Tib. E perchè?

Fab. Perchè quello chi doveiva spozâra, avanti de conclude o vœu aspêtâ che a sæ guaria.

Tib. E chi è mai questo goffo, chi non vœu che sò moggê sæ mutta? Vorræ che ra mæ Martiña avesse questa marottia, che me guarderæ ben ben de guarîra.

Fab. Mi però ve prego, sciô magnifico, d'impiegâ tutto ro vostro savei, per liberâra da questa sò tribolaçion.

Tib. Non ve piggæ fastidio. Dîme un poco, questo sò malanno ghe dà incomodo?

Fab. Sì, signor.

Tib. Tanto mêgio. A sente qualche dorô?

Fab. Sì, signor.

Tib. Bonissimo segno. Benefiçio de corpo?

Fab. Creddo de sì.

Tib. Copiosamente?

Fab. Non ghe daggo effetto.

Tib. Se marcia per vettura, o per re poste?

Fab. No m'imbaraçço de queste cose.

Tib. *(si accosta verso l'ammalata)* Ro vostro braçço. *(pensa)* Eccove un polço chi me dixè, che vostra figgia è mutta.

Fab. Sì, signor, l'avei conosciúa subito, questa è ra sò marottia.

Tib. Ah. ah.

Tib. Eh? Cos'è che dice?

Giacint. (*continua*) Han hin hon han hin hon.

Tib. Come?

Giac. Han hin hon.

Tib. (*facendole il verso*) Non capisco un accidente: han hin hon ha. Che diamine di lingua è questa? Turco?

Fab. Magnifico, questa è la sua malattia; è diventata muta, senza che nessuno abbia potuto capirne la causa; e per questa ragione, il matrimonio è stato rimandato.

Tib. E perché?

Fab. Perché colui che doveva sposarla, prima di concludere il matrimonio vuole attendere che sia guarita.

Tib. E chi è mai questo gonzo che non vorrebbe che sua moglie fosse muta? Vorrei che la mia Martina avesse questa malattia; mi guarderei bene dal guarirla.

Fab. Io però vi prego, signor magnifico, di impiegare tutto il vostro sapere per liberarla da questo male.

Tib. Non vi preoccupate. Ditemi, questa sua malattia le dà disturbi?

Fab. Sissignore.

Tib. Tanto meglio. Sente qualche dolore?

Fab. Proprio così.

Tib. Ottimo segno. Va di corpo?

Fab. Credo di sì.

Tib. Copiosamente?

Fab. Non ci faccio caso.

Tib. Quanto veloce? Come in vettura o via posta?

Fab. Non mi interessa di queste cose.

Tib. (*si accosta verso l'ammalata*) Il vostro braccio. (*pensa*) Dal polso deduco che vostra figlia è muta.

Fab. Sì, questa è la sua malattia. L'avete riconosciuta subito.

Tib. Ah. Ah.

Giac. Guardæ quando se dixè! O l'ha indovinao à ra primma.

Tib. (*festoso*) Noî âtri protomêghi à primma vista conoscemmo tutte re cose. Un ignorante, un goffo, o se saræ trovao imbroggiatissimo comme un pollin int'ra stoppa, e o v'averæ dito un mondo de freidure. Ma mi vaggio subito à toccâ ro fondo, e torno à dî, che vostra figgia è mutta.

Fab. Sì, ma vorræ che me dixessi, da cose procede questa sò marottia.

Tib. Non gh'è ninte de ciù façile. Tutto questo proven, perchè a l'ha perso ra parolla.

Fab. Benissimo. Ma ra caoza, in graçia, chi gh'ha fæto perde ra parolla?

Tib. Tutti ri aotoî ciù classici ve diran, che questo o l'è un interrompimento de l'açion dra lengua.

Fab. Ma ve prego à dîme ro vostro parei sorve questo interrompimento de l'açion dra lengua.

Tib. Aristotile sciù questo articolo... dixè dre gran cose!

Fab. Ro credo.

Tib. Ah, l'era un grand'ommo!

Fab. Chi ne dubita?

Tib. Grandissimo! Un ommo ciù grande che mi tanto. (*alza il braccio in aria*). Per tornâ dunque à ro nostro discorso: son de parei, che l'interrompimento de l'açion dro corso dra lengua vegne caozao da çerti umoî, che noî âtri virtuozzi mêghi ghe demmo ro nomme d'umori peccanti... peccanti, che vœu dî peccaginozi, comme verbo graçia ri vapoî che se forman da re exalaçioin dre influençe, che s'inalçan in ra region dre marottie, che vegnan per così dî... à... intendei ro latin?

Fab. De nisciuña sorte.

Tib. (*con enfasi*) Voî non intendei ro latin?

Fab. No, signor.

Tib. (*in diverse posture*) *Capricius, arcituram, catelamus, singulariter. Nominativo hæc musa la musa, come bonus bona bonum, genitivo bonius est ne oratio latinus? Etiam si quare quia meistro Andria, quare qua meistro Pasquâ. Quia substantivum et adjectivum concordat in generi numerum casus.*

Fab. Ah, se avesse studiao!

Giac. Davvero incredibile! Ha indovinato alla prima.

Tib. (festoso) Noi protomedici riconosciamo qualunque cosa al primo sguardo. Un ignorante o un imbranato non avrebbe saputo venirne a capo, e vi avrebbe raccontato un sacco di sciocchezze. Ma io vado subito al sodo e vi ripeto che vostra figlia è muta.

Fab. Sì, ma vorrei che mi diceste da dove proviene questa sua malattia.

Tib. Nulla di più semplice. Tutto questo accade perché ha perso la facoltà di parola.

Fab. Benissimo. Ma qual è, di grazia, la causa per cui ha perso la facoltà di parola?

Tib. Tutti gli autori più classici vi diranno che si tratta di un'interruzione dell'uso della lingua.

Fab. Vi prego di dirmi il vostro parere su questa interruzione dell'uso della lingua.

Tib. Aristotele su questo fatto... dice grandi cose!

Fab. Ci credo.

Tib. Ah, era proprio un grand'uomo!

Fab. Chi ne dubita?

Tib. Grandissimo! Un uomo molto più grande di me. (*alza il braccio in aria*) Dunque, per tornare al nostro discorso: sono del parere che l'interruzione dell'uso della lingua venga causata da certi umori, che noi medici capaci chiamiamo umori peccanto... peccanti, cioè «peccaginosi», in qualità di verbo, grazie ai vapori che si formano dalle esalazioni delle influenze, che si innalzano nella regione delle malattie, che vengono per così dire a... Capite il latino?

Fab. Niente affatto.

Tib. (*con enfasi*) Non capite il latino?

Fab. Nossignore.

Tib. (*in diverse posture*) *Capricius, arcituram, catelamus, singulariter. Nominativo hæc musa la musa, come bonus bona bonum, genitivo bonius est ne oratio latinus? Etiam si quare quia maestro Andrea, quare qua maestro Pasquale. Quia substantivum et adjectivum concordat in generi numerum casus.*

Fab. Ah, se solo avessi studiato!

Giac. Che ponta de çimma de piçça d'ommo!

Luc. Liê parla ben, ma mi n'intendo bricca.

Tib. Aora, comme dixeiwo, questi vapori, vegnindo à passâ da ra parte senestra donde sta ro figaretto, e da ra parte drita donde ha ra sò residença ro cœu, se da ro cœu se dà ro caxo che ro polmon, che noî in latin ciamemmo *armian*, avendo comunicaçion con ro çervello, che noî in greco ciammemmo *nasmus*, per mêzo dra veña cava, che in ebreo ciamemmo *cabile*, incontrando per camin i mæximi vapori, che van à impî ri ventricoli dell'ommo plata, e perchè i mæximi vapoî... Stæ ben attenti, ve ne prego... E perchè i mæximi vapoî han uña çerta malignitæ... Stæ ben à sentî in graçia.

Fab. Sì.

Tib. Han uña çerta malignitæ chi è caozâ... Attenti, ve diggo.

Fab. Ghe staggo.

Tib. Chi è caozâ dall'acrimonia dri umori in genere in ra concavitæ dro diaframma, ne ven per consequença, che questi vapoî... *Ocus bocus tempora bocus*. *Ossabandus nequeis chilus milus*. Ecco spiegâ ra caxon, perchè vostra figgia è mutta.

Giac. Ah, o parla comme un Çiçeron.

Luc. Percuóse no m'hâli tagliao à mi assì ben ro lenguaggio?

Fab. Non se pœu parlâ de mêgio... Uña cosa chi m'incontra l'è quella, d'avei sentío che ro cœu e ro figaretto aggian cangiao de caza. Perchè me pâ che aggæ misso ro figaretto à ra senestra, e ro cœu à ra drita.

Tib. Sì, signor, à tempi antighi l'era come dî voî. Ma ra scœura moderna ha cangiao tutto. Andæ à léze Loffeman, Gærave, Busembao, ri aotoî moderni e mi curemmo tutto diversamente da ri antighi.

Fab. Questa non ra saveivo, confesso ra mæ ignorança.

Tib. No gh'è mâ. Voî âtri che non avei studiao, non sei oblighæ à savei quello che san ri valentommi comme mi.

Fab. Sença dubio. Ma, sciô magnifico, cose pensævo de dovei fâ per guarî questa figgia?

Tib. Cose creddo de fâ?

Fab. Sì.

Giac. Che uomo di gran cultura!

Luc. Quello parla bene, ma io non ci capisco un accidente.

Tib. Ora, come dicevo, questi vapori, venendo a passare dalla parte sinistra dove si trova il fegato, e dalla parte destra dove si trova il cuore, se dal cuore si dà il caso che il polmone, che in latino chiamiamo *armian*, comunicando con il cervello che in latino chiamiamo *nasmus*, per mezzo della vena cava, che in ebreo chiamiamo *cabile*, incontrando sul cammino gli stessi vapori, che vanno a riempire i ventricoli dell'uomo plata, e perché gli stesso vapori... Fate bene attenzione, vi prego... E poiché i vapori hanno una certa malignità... Per favore, state a sentire.

Fab. Sì.

Tib. Hanno una certa qual malignità che è provocata... Attenti, vi dico.

Fab. Lo sono.

Tib. Che è causata dall'acrimonia degli umori in genere nella concavità del diaframma, da cui risulta che questi vapori... *Ocus bocus tempora bocus*. *Ossabandus nequeis chilus milus*. Ecco spiegata la ragione per la quale vostra figlia è muta.

Giac. Ah, parla come un avvocato.

Luc. Perché non hanno tagliato anche a me il frenulo della lingua come si deve?

Fab. Non avreste potuto esprimervi meglio... Una cosa che mi ha colpito è aver sentito che cuore e fegato abbiamo cambiato sede. Perché mi sembra abbiate detto che il fegato sia a sinistra, e il cuore a destra.

Tib. Sì, ai tempi antichi era come dite voi. Ma la scuola moderna ha cambiato ogni cosa. Andate a leggere Pettinmano, Bietoloni, Letamini; io e gli autori moderni curiamo ogni cosa diversamente da quanto si faceva un tempo.

Fab. Questa non la sapevo, confesso la mia ignoranza.

Tib. Non c'è nulla di male. Voi che non avete studiato non siete obbligati a conoscere ciò che conoscono gli uomini di scienza come me.

Fab. Senza dubbio. Ma, magnifico, cosa pensate di fare per guarire questa ragazza?

Tib. Cosa penso di fare?

Fab. Sì.

Tib. Son de parei, ch'a se ne vagghe in letto subito, e che se ghe faççe mangiâ per remedio infallibile uña boña quantitæ de pan bagnao de vin.

Fab. E questo per cose?

Tib. Perchè in ro pan e in ro vin unii insemme gh'è uña virtù simpatica e sintomatica, chi fâ parlâ. E voreivo vei ogni giorno l'uso de questo medicamento? Guardæ un poco cose se dà da mangiâ à i pappagalli, perchè imparan à parlâ: pan e vin.

Fab. L'è verissimo. Ah, che grand'ommo! Presto presto, gran quantitæ de pan e de vin.

Tib. Tornerò nœuvamente verso seira a visitâra, e vei comme a l'è stæta. (alla balia) Questa mamma ha bezœugno de qualche medicamento, ghe scriverò uña reçetta per lê assi.

Giac. Per mi? Staggo benissimo, e non ho bezœugno de voi.

Tib. Tanto pêzo, pêzo dro tutto, mamma, quando se gode troppa salute, gh'è da stâ in guardia, non sarà mâ fæto de levâghe quarche lire de sangue, e applicâghe quarche serveçia de serveçiâ de broddo e læte.

Fab. Sciô magnifico, non capiscio questa usança de fâ levâ sangue à chi non è marotto.

Tib. Tutto ven de modda, no vœu dî ninte, se beive per ra sæ chi ha da vegnî, dunque se pœu cavâ sangue per quelle marottie che s'aspétan.

Giac. Fævero levâ voi, sciô magnifico, che mi non ne vœggio fâ dro ninte. (parte)

Tib. Sei nemiga dri mêghi? Ve manderò adosso uña terçaña, uña quartaña, uña quintaña; e così ve tegnirei ben boña de mandâme à ciammâ. Sciô Fabriçio, ve riveriscio.

Fab. Aspêtæ un pochetto. (tira, fuori la borsa)

Tib. Cos'intendeivo de fâ?

Fab. Dâve un pò de monæa.

Tib. (porge la mano di dietro la toga, mentre Fabrizio apre la borsa) Non ne piggerò çerto.

Fab. Sciô magnifico.

Tib. Ninte affæto.

Fab. Un momento.

Tib. In nisciuña manera.

Tib. Credo che debba andare subito a letto, e che come rimedio infallibile le si debba far mangiare una buona quantità di vino e pan bagnato.

Fab. E questo per quale motivo?

Tib. Perché il pan bagnato e il vino hanno, insieme, una virtù benevola e sintomatica che fa parlare. Volete una prova dell'uso quotidiano di questo rimedio? Guardate un po' cosa si dà da mangiare ai pappagalli affinché imparino a parlare: pane e vino.

Fab. È verissimo. Ah, che grand'uomo! Presto, pane e vino in quantità.

Tib. Tornerò nuovamente verso sera a visitarla, per vedere come sta. *(alla balia)* Questa balia ha bisogno di qualche medicamento; prescriverò una ricetta anche a lei.

Giac. A me? Io sto benissimo, e non ho bisogno di voi.

Tib. Male, malissimo, perché quando si gode di troppa salute bisogna stare in guardia; sarebbe meglio prelevare un campione di sangue e farle un clistere con brodo e latte.

Fab. Magnifico, non capisco quest'usanza di prelevare sangue a chi non è malato.

Tib. Non si deve stupire; qualunque accorgimento può diventare usuale. Se si beve per evitare la sete futura, si può anche prelevare sangue per prevenire le future malattie.

Giac. Prelevatevelo voi, magnifico, perché io non voglio saperne. *(parte)*

Tib. Siete nemica dei medici? Vi manderò addosso una febbre terzana, quartana e quintana; così vedrete se non sarete costretta a chiamarmi. Signor Fabrizio, vi riverisco.

Fab. Aspettate un momento. *(tira fuori la borsa)*

Tib. Cosa volete fare?

Fab. Darvi un po' di moneta.

Tib. *(nasconde la mano dietro la toga, mentre Fabrizio apre la borsa)* Non intendo prenderne.

Fab. Magnifico dottore.

Tib. Nient'affatto.

Fab. Un momento.

Tib. In nessun modo.

Fab. De graçia.

Tib. Me burlæ?

Fab. Ve sbrigo subito.

Tib. Non ne farò dro ninte.

Fab. Ah.

Tib. Non façço ro mêgo per dinæ.

Fab. Ve creddo.

Tib. (*prende la moneta, la guarda*) A l'è de peizo?

Fab. Strapiccante.

Tib. Mi non son un mêgo merçenario.

Fab. Me n'accorzo.

Tib. Non è l'interesse chi me fà operâ.

Fab. No gh'ho mai pensao.

SCENA V

Tiburçio, e Leandro.

Tib. (*guardando il denaro*) Per bacco, questa faccenda non vâ mâ. Basta che...

Lean. Signor, l'è molto tempo che ve stavo aspêtando, perchè ho bezœugno dra vostra assistença.

Tib. (*gli prende in mano il polso*) Questo è un pôço cattivo assæ.

Lean. Mi non son marotto, e non è per questo che ve vegno çercando.

Tib. E se non sei marotto, percóse non me l'hei dito à ra primma?

Lean. Sciò magnifico, ve dirò brevemente quello che desidero. Mi me ciammo Leandro, e son ro galante de quella signoriña ch'hei visitao. E sicomme per ro cattivo umô dro sciô Fabriçio sò poære mi non me posso acostâ à ra sò casa à parlâghe: se non foisse troppo ardimento, vorræ pregâve à aggiutâme un poco à mette in execuçion uña furbaría che ho inventao, per poeighe spiegâ ri mæ sentimenti; e da questo depende ra mæ felicitæ.

Tib. (*in collera*) Per chi m'hei piggiato? Comme? Hei tanto ardimento de indriççâve à mi, perchè ve batte l'áççarin? E che ra dignitæ mediçinale a

Fab. Vi prego.

Tib. Vi prendete gioco di me?

Fab. Vi pago immediatamente.

Tib. Non intendo accettare.

Fab. Ah.

Tib. Non faccio il medico per soldi.

Fab. Vi credo.

Tib. (*prende la moneta, la guarda*) È una moneta di peso?

Fab. Eccome.

Tib. Io non sono un medico mercenario.

Fab. Lo vedo bene.

Tib. Non opero per interesse.

Fab. Non l'ho mai pensato.

SCENA V

Tiburzio e Leandro.

Tib. (*guardando il denaro*) Perbacco, questa faccenda non è niente male. Basta che...

Lean. Signore, è da molto che vi stavo aspettando, perché ho bisogno della vostra assistenza.

Tib. (*gli prende in mano il polso*) Questo polso è davvero malmesso.

Lean. Non sono malato, e non è per questo che sono venuto a cercarvi.

Tib. E se non siete malato, perché non me l'avete detto subito?

Lean. Magnifico, vi dirò brevemente ciò che desidero. Mi chiamo Leandro e sono il fidanzato della signorina che avete visitato. Siccome per il cattivo umore di suo padre, il signor Fabrizio, non posso avvicinarmi a casa sua per parlarle, vorrei pregarvi, se non ardisco troppo, di aiutarmi a mettere in atto uno stratagemma che ho inventato per spiegargli i miei sentimenti; e da ciò dipende la mia felicità.

Tib. (*in collera*) Ma come? Per chi mi avete preso? Avete tanto ardire da rivolgervi a me per i vostri comodi? Quindi la dignità della scienza

devente un impiego de questa sorte? (*parlando alto*)

Lean. (*con sommissione*) Signor, ve prego à non ve fâ sentî.

Tib. (*facendolo riculare*) Sei un impertinente.

Lean. Cian cianin, ve ne prego.

Tib. Hei fæto errô.

Lean. Scusæme.

Tib. Ve farò vei che no son hommo de questa fæta; e che questa è un' insolença grandissima...

Lean. (*Tira fuori una borsa, e gliela porge*) Signor.

Tib. (*prende la borsa*) De voreime impiegâ... Mi no parlo per voî, che sei un galantommo, me tegnirò ben bon de fâve piaxeî, ma ghe son çerti impertinenti à ro mondo, che piggian re persoñe per quello che non son; e queste cose me fan andâ in cœullera.

Lean. Ve domando mille perdoin, signor, dra libertæ che...

Tib. Eh voî burlæ. Dîme un poco, de cose se tratta?

Lean. Dovei dunque savei, che questa marottia che voî çerchæ de guarî, a l'è uña marottia finta, e non è vero ch'a sæ mutta. I mêghi che son stæti consultæ, han tirao bastonæ da orbi. Chi ha dito che questo malanno è vegnuo da ra testa: un âtro, da ro polmon: un âtro da ro figaretto: un âtro da ra minça: cose da fâ rie re galliñe. Ro caxo è, che questa figgia è iñamorâ de mi, e mi son iñamorao de lê; e così a l'ha trovaò questo mêzo termine per piggiâ tempo, e liberâse da ro matrimonio che ghe voreiva fâ fâ so poære contro sò vorentæ... Ma levémose de chî, che quarchedun non ne vegnisse à sentî. Andando per stradda, ve dirò quello che desidero da voî.

Tib. Andemmo, amigo, che me sento per voî uña tenera inclinacion, che non ve posso spiegâ. Gh'impiegherò tutta l'arte e tutta ra meixiña. Questa marotta ò che a creperà comme un baggio, ò che a sarà vostra moggê.

Fine dell'Atto Secondo.

medicinale deve abbassarsi a trame di questo tipo? (*parlando alto*)

Lean. (*con sommissione*) Signore, vi prego di non farvi sentire.

Tib. (*facendolo riculare*) Siete un impertinente.

Lean. A voce bassa, vi prego.

Tib. Avete commesso un affronto.

Lean. Scusatemi.

Tib. Vi dimostrerò che non sono uomo di quel tipo, e che la vostra è un'insolenza grandissima...

Lean. (*Tira fuori una borsa, e gliela porge*) Signore.

Tib. (*prende la borsa*) Di volermi usare... Non parlo di voi, che siete un galantuomo e che vedrò bene di accontentare, ma di certi impertinenti al mondo che prendono le persone per quello che non sono; e cose del genere mi mandano in collera.

Lean. Vi domando mille volte perdono, signore, della libertà che...

Tib. Niente di grave. Ditemi un po', di che si tratta?

Lean. Dovete sapere che la malattia che voi tentate di guarire è una malattia finta; non è vero che quella ragazza è muta. I medici che l'hanno visitata in precedenza sono impazziti: chi ha detto che quel malanno è provocato dalla testa; chi dal polmone; chi dalla milza; roba da far ridere i polli. Il fatto è che questa ragazza è innamorata di me, e io sono innamorato di lei; e così ha trovato questo mezzo accorgimento per prendere tempo e liberarsi dal matrimonio che suo padre voleva farle contrarre contro la sua volontà... Ma andiamo via di qui, in modo che nessuno possa sentirci. Camminando per strada, vi dirò ciò che desidero da voi.

Tib. Andiamo, amico; sento per voi una tenerezza impossibile da spiegare. Impiegherò tutta la mia arte e la mia medicina. Questa malata o creperà come un topo, o diventerà vostra moglie.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

SCENA I

Leandro, e Tiburçio.

Lean. Me pâ d'esse vestío ben in questa manera, per parei un speçiâ. Tanto ciù, che ro sciô Fabriçio o non ha tutta ra pratica de mi, e o m'ha visto poche votte; onde avendo cangiao vestí e perucca, creddo che posse bastâ per non êsse consciúo.

Tib. Stæ benissimo, non ve dubitæ.

Lean. Bezœugneræ però che sapesse dî qualcun de quelli vostri termini de meixiña che poæran incantæximi, così me tegnireivan per ommo virtuozo.

Tib. Non gh'è bezœugno de questo. À dívera in confidença, amigo, mi ne sò manco de voî.

Lean. Possibile? Me burlæ?

Tib. Poss'esse in peççi, s'ho mai studiao de meixiña à i mæ giorni. Mi ve tegno per galantommo; e siccomme voî ve fiæ de mi, così mi me fio de voî.

Lean. Comme? Voî veramente...

Tib. Ve diggo de nò. M'han fæto mêgo à mæ março despêto; e no ho mai avúo vœuggia de saveine tanta. Son stæto à ra scœura de præve Sciappacasse, e appeña son arrivao à léze int'ro mêzo donao. Se vosesse díve, percóse gh'è sátao ro capriçio de fâme mêgo, mi non ne sò ninte affæto. Ma siccomme me son accorto, che per tutti i versi vœuran che ezerçite questo mestê: così me son resoluto de fâro à re speise de chi me ven sotto re cióte. Ho piggiao uña vœuga, che non ve posso dí. Son tutti indiavolæ de tegnîme per un valentommo. Chi me manda à çercâ de chi: chi me manda à ciammâ de là. Se questa faccenda continua, mi façço conto de tirâ avanti finchè scampo. Questo me pâ ro ciù bello mestê che se posse fâ à ro mondo. Se faççe ben, ò se faççe mâ, s'è sempre pagao à ra mæxima manera. Ri erroî e l'ignorança dri mêghi se croëvan con ri sintomi dra marottía. Noî hemmo ro panno e re tesoîre, e taggemmo à nostro moddo. Ro caregâ, in fâ un pâ de scarpe, o se guarda ben ben de buttâ via un peçço de cœurio, perchè s'o guasta, o paga. Ma noî hemmo uña libertæ sença fin de guastâ qualunque persona, sença mai pagâ uña da quattro. Re scapolle che femmo, non son mai attribuie à noî. Ro torto

ATTO III

SCENA I

Leandro e Tiburzio.

Lean. Mi sembra di essere vestito come si conviene per dare l'impressione di essere farmacista. Tanto più che il signor Fabrizio non mi conosce bene e che mi ha visto poche volte; credo che aver cambiato abito e parrucca basti per non essere riconosciuto.

Tib. Siete perfetto, non dubitate.

Lean. Occorrerebbe però che conoscesse qualcuno di quei vostri termini di medicina che sembrano incantesimi; in questo modo mi reputerebbero davvero un esperto.

Tib. Non ce n'è bisogno. Parlandovi in confidenza, amico, io ne so meno di voi.

Lean. Possibile? State scherzando?

Tib. Che mi venga un colpo se ho mai studiato medicina. Io vi reputo un galantuomo; siccome voi vi fidate di me, anch'io mi fiderò di voi.

Lean. Come? Davvero voi...

Tib. Vi dico di no. Mi hanno fatto medico a mio marcio dispetto; e non ho mai avuto voglia di informarmi più di tanto. Sono stato a scuola da don Schiappacasse, e sono arrivato appena a saper leggere. Se dovessi raccontarvi per quale motivo a queste persone è saltato il capriccio di farmi dottore, non saprei dirvi nulla. Ma poiché mi sono accorto che vogliono che eserciti questo mestiere a tutti i costi, mi sono risolto di farlo alle spese di chi mi capita sotto le grinfie. Ci ho preso un gusto incredibile. Tutti mi reputano un valentuomo. Chi manda a cercarmi, chi manda a chiamarmi. Se questa faccenda continua, intendo mandarla avanti finché campo. Mi sembra il più bel mestiere del mondo. Che si faccia bene o male, è pagato sempre allo stesso modo. Gli errori e l'ignoranza dei medici si possono coprire con i sintomi della malattia. Noi abbiamo panno e forbici, e cuciamo a modo nostro. Il calzolaio, creando un paio di scarpe, si guarda bene dal buttar via un pezzo di cuoio, perché se la scarpa si rovina, deve riparare il danno. Noi invece abbiamo una libertà infinita di rovinare qualunque persona, senza mai pagare un soldo. Gli errori che commettiamo non sono mai attribuiti a noi. Il torto è sempre

l'è sempre de quello chi ghe lascia ra pelle. In sostanza ro bello de questa profession l'è, che fra i morti gh'è uña discrezion de maraveggia, perchè non se sentan mai lamentâse dri mêghi che ri han mandæ à l'âtro mondo. Lean. L'è verissimo: ri morti son galantommi. Saldan ro sò conto, sença fâ ciù parole.

Tib. Retiræve, sento gente. Andæme aspêtâ vexin à ra casa dra vostra galante. Questi son gente che me vegnan à çercâ per qualche consulta.

SCENA II

Teodoro, Périn, Tiburçio.

Teod. Sciô Magnefico, mi e miê figlio Périn semmo egnúi à çercâve...

Tib. (*verso Perino*) O l'ha mâ?

Teod. Sò moære meschinetta, che son zà siê meixi ch'a l'è inciódâ intr'un lietto.

Tib. (*Porgendo la mano in atto di ricever danaro*) Cose gh'aggê da fâ mi?

Teod. Semmo egnúi à vei, se gh'avessi quarche bon reçiçe da guarîra.

Tib. Bezœugna savei, che marottia a l'ha.

Teod. I dixon, ch'o l'è mâ d'ipocrixia.

Tib. Ipocrixia? Ah, ah (*ride*)

Teod. Cos'i dixon, a l'è inscia da ra tiesta à ri pê; e vœuran che questo o proçede da ra serioxitæ ch'a l'ha in cuórpo; e che ro figaretto, ra pança, e ra minça, in scangio de fâ dro sangue, se deslenguan tutti in ægua. A l'ha poi un giorno sì e un giorno nò ra freve terçiarìa, con dra stancheçça, con dri doroi int'ri moscoli de gambe. A l'ha int'ra gora çerte flemme, che ghe manca puóco che no ra strangôran; e quarche votta ghe viegnan dre sindoche, e de conversioin, che ra creddemmo dri ore per muórta. Int'ra nostra villa gh'hemmo, con reenença parlando, un speçiâ, chi gh'à fæto pigliâ tenti strofogli, e ho zà speizo dri belli dinæ in lavativi, serveçiæ con ostra boña liçença, porçion cordiali, confessioin de giaçinto. Ma tutto è buttao via. O vorrà dâghe un çerto beveron chi se ciamma vin emérico, chi dixon ch'o manda presto sciù ò presto zù; ma mi ho avúo

di colui che ci lascia la pelle. In sostanza, il bello di questa professione è che fra i morti c'è una discrezione meravigliosa, perché non li si sente mai lamentarsi dei medici che li hanno mandati all'altro mondo.

Lean. È verissimo: i morti sono galantuomini. Saldano il proprio conto senza proferire parola.

Tib. Andate via, sento venir gente. Andatemi ad aspettare vicino alla casa della vostra fidanzata. Queste sono persone che mi cercano per qualche consulta.

SCENA II

Teodoro, Pierino, Tiburzio.

Teod. Signor magnifico, io e mio figlio Pierino siamo venuti a cercarvi...

Tib. (*verso Pierino*) Sta male?

Teod. Quella poveretta di sua madre, sono già sei mesi che è inchiodata a letto.

Tib. (*Porgendo la mano in atto di ricever danaro*) E io cosa posso farci?

Teod. Siamo venuti per vedere se aveste qualche buona ricetta per guarirla.

Tib. Occorre conoscere la malattia.

Teod. Dicono che sia ipocrisia.

Tib. Ipocrisia? Ah, ah. (*ride*)

Teod. Così dicono. È gonfia da testa a piedi, e dicono che questo provenga dalla gravezza che ha in corpo; e dicono che il fegato, la pancia e la milza, invece di rilasciare sangue, si sciolgono in acqua. Ha poi un giorno sì e uno no la febbre terziaria, con stanchezza e dolori ai muscoli delle gambe. Ha in gola certe flemme, che poco ci manca che non la strangolino; e a volte le vengono delle sindochi e delle conversioni, che per delle ore intere pensiamo sia morta. Nella casa in cui lavoriamo abbiamo, parlando con riverenza, un farmacista che le ha fatto prendere un mondo di schifezze; ho speso un sacco di soldi in clisteri, in serviziali, se mi permettete di dirlo, porzioni cordiali, confessioni di giacinto. Ma è tutto denaro buttato. Vorrebbe darle un certo beverone che si chiama vino emérico, che dice faccia andare di corpo in alto e in basso; ma io ho

poíra ch'ò ra mande presto *ad Patre*, e pre questo non ho vosciúo che ghe faççon l'esperiença sciù de liê.

Tib. Amigo (*porgendo la mano*) queste son parolle. Vegnimmo à ri fæti.

Teod. In sostançia, noî ógemmo pregâve à voreine scríe uña reçetta de quello ch'a^gliemmo da fâ.

Tib. Mi no v'intendo ninte.

Pér. Sciô Magnefico, mæ moære l'è marotta, e a ve manda questi doî scuetti, perchè ghe mandæ quarche remedio da pigliâ pre bocca.

Tib. Aora sî che v'intendo. Bello zoveno, voî parlæ cæro e comme vâ. Vostra moære dunque l'è attaccâ d'idropixia: a l'è inscia da ra testa à ri pê, a l'ha dra freve con doroi à re gambe, e de quando in quando ghe ven dre sincopi, e dre convulsioin che ra fan tramortî?

Pér. Giusto così pre l'aponto.

Tib. V'ho capîo; ma vostro poære o l'è un aze, o no sa quello che o se dixè. Dunque voressi quarche remedio, eh?

Pér. Sì, signor.

Tib. (*pensa*) Quarche remedio da guarîra?

Pér. Così óressimo.

Tib. Piggæ questo peçço de formaggio. Fæghero mangiâ. (*gli dà del formaggio*)

Pér. Sciô Magnefico? Fromaglio? E ghe n'hemmo tanto in cà nostra.

Tib. Sì, sì, formaggio preparao con oro, corallo, perle, e un mondo de cose preçioze.

Pér. Ah, ah. Obregatissimi, anemmo subito à fâghero pigliâ.

Tib. Andæ, e s'a mœure, færa subito sepellî à ra mégio manera che porei.

SCENA III

Giacomiña, Tiburçio, e Lucchin (*in fondo della scena*)

Tib. Adio, bellissima mamma? Oh, che mamma! Oh, che gran mamma! Quando ve veddo, me consolo. Voî me fæ l'effetto dra manna, dra caxa, e dro reobarbaro, per purgâ ra malinconia dro mæ cœu.

temuto che potesse mandarla subito ad *Patre*, e per questo non ho voluto che lo provassero su di lei.

Tib. Amico, (*porgendo la mano*) queste sono parole. Veniamo ai fatti.

Teod. In sostanza, vogliamo pregarvi di scriverci una ricetta con quello che dobbiamo fare.

Tib. Non vi capisco.

Pier. Magnifico, mia madre è malata, e vi manda questi due scudiccioli affinché le mandiate qualche rimedio da prendere via bocca.

Tib. Ora sì che vi capisco. Mio giovane, voi avete ben descritto la situazione. Vostra madre è dunque affetta da idropisia: è gonfia da testa a piedi, ha febbre con dolore alle gambe, e di tanto in tanto le vengono delle sincopi, delle convulsioni che la fanno tramortire?

Pier. Proprio così.

Tib. Ho capito: ma vostro padre è un asino, oppure non sa quel che dice. Dunque vorreste qualche rimedio, eh?

Pier. Sissignore.

Tib. (*pensa*) Qualche rimedio per guarirla?

Pier. Così vorremmo.

Tib. Prendete questo pezzo di formaggio. Fateglielo mangiare. (*gli dà del formaggio*)

Pier. Magnifico, del formaggio? Ne abbiamo molto a casa.

Tib. Sì, sì, formaggio preparato con oro, corallo, perle e un mondo di cose preziose.

Pier. Ah, ah. Obbligatissimi, andiamo subito a farglielo prendere.

Tib. Andate, e se muore fatela subito seppellire nel modo migliore che vi riesce.

SCENA III

Giacomina, Tiburzio, e Luchino (in fondo alla scena)

Tib. Addio, bellissima balia! Oh, che balia! Che gran balia! Quando vi vedo, mi consolo. Mi fate l'effetto della manna, della cassia e del rabarbaro, per purgare la malinconia del mio cuore.

Giac. Sciô magnifico, in veritæ mi non merito de sentime così laodâ da voî, che parlæ tant'ærtò, e che sei un arca de latin, e che mi non intendo.

Tib. Quanto piaxeì averæ che ve vegnisse uña marottía, per avei ra consolacion de guarive! Faessi mêgio à andávène in letto, che ve manderò uña freve.

Giac. Mi staggo ben, e non ho bezœugno ni dre vostre vixite ni dre vostre meixiñe.

Tib. In quanto à questo poi, fæ comme ve torna à conto, che non me n'importa ninte. Ma à quello villanaçço, orso, aze de vostro marío, perchè o ve tratta così mâ, e che o l'è girozo, ghe vœuggio mandâ uña potentissima sciatica, un reumatismo con ri fiocchi, e un eççellentissima podraga.

Giac. Perdonæghera, sciô magnifico, perchè o l'ha bezœugno de travaggiâ, per dâ dro pan à ri figgiœu. Ro sò mi assi ch'ò l'è un azenaçço sença creança; e sì ben che non ghe dagghe occasion de lamentâse de mi, o me dà cattiva vitta. L'è vero, o l'è março de giroxía.

Tib. O non merita compassion. Tant'è, bezœugna arvî ro vaso dre marottíe; e mandághere tutte adosso uña aprœuvo à l'âtra, uña colica, uña cachexia, uña idropixía, uña scarançia. Ma in graçia vostra, perchè o posse travaggiâ, ghe manderò solo un pò de roгна con un poco de tigna; e voî mamma, vegnì con mi, che ve vœuggio liberâ da re moen de quello buffaro babuin.

(Mentre Tiburzio va per prender la Balia per un braccio, e facendo finta di abbracciarla per condurla via, Lucchino si mette fra mezzo l'uno e l'altro. Confusi Tiburzio e Giacomina, un se ne va da una parte, e l'altro dall'altra, e Lucchino in scena resta).

SCENA IV

Fabriçio, e Lucchin.

Fab. Lucchin, ti ê chî? Hæto visto ro nostro mêgo?

Luch. Bæn che l'ho isto. O se n'è anæto giusto in questo ponto, o dixè roba neigra de mi a mæ mogliê, e intanto o ghe dava ra ciancia, s'ò me dà int'ri piê, vœuggio metterò à sascæ.

Fab. Donde poello êsse andæto?

Luc. E chi ne sà! óræ ch'ò foisse anæto sciù trenta poæra de forche. (via)

Fab. Saccime un poco dî, comme stà mæ figgia.

Giac. Magnifico, in realtà non merito di sentirmi così lodata da voi, che parlate in modo così raffinato e che se ne sapete un mondo di latino, che io non capisco.

Tib. Quanto vorrei che vi venisse una malattia, per la consolazione di potervi guarire! Farestes meglio ad andarvene a letto, perché vi manderò una febbre.

Giac. Io sto bene, e non ho bisogno né delle vostre visite né delle vostre medicine.

Tib. Quanto a ciò, fate come preferite: non me ne importa nulla. Ma a quel pezzo di villano, orso e asino di vostro marito, che vi tratta così male e che è divorato dalla gelosia, voglio mandare una potentissima sciatica, un reumatismo con i fiocchi e una fortissima podagra.

Giac. Perdonatelo, magnifico, perché ha bisogno di lavorare per dar da mangiare ai figlioletti. So anch'io che è un pezzo d'asino screanzato; e anche se non gli do motivo di lamentarsi di me, mi fa fare una vita grama. È vero, è marcio di gelosia.

Tib. Non merita compassione. Quindi dovrò aprire il vaso delle malattie; e scaricargliene una dopo l'altra, una colica, una cachesia, una idropisia, una scaranzia. Ma per vostra grazia, affinché possa lavorare, gli manderò solo un po' di rogna con un po' di tigna; e voi, balia, venite con me: voglio liberarvi dalle grinfie di quello zotico babbuino.

(Mentre Tiburzio va per prender la balia per un braccio, facendo finta di abbracciarla per condurla via, Luchino si mette fra l'uno e l'altra. Confusi Tiburzio e Giacomina, uno se ne va da una parte, e l'altro dall'altra, e Luchino resta in scena).

SCENA IV

Fabrizio e Luchino.

Fab. Luchino, sei qui? Hai visto il nostro medico?

Luch. Eccome se l'ho visto. Se n'è andato giusto adesso; parla malissimo di me con mia moglie, e per di più si intratteneva a chiacchierare con lei. Se mi capita fra i piedi, lo prendo a sassate.

Fab. Dove può essere andato?

Luch. E chi lo sa! Vorrei che fosse andato su trenta paia di forche. (via)

Fab. Sappimi un po' dire come sta mia figlia.

SCENA V

Fabriçio, Tiburçio, e Leandro.

Fab. Giusto in questo ponto domandavo de voi.

Tib. E mi stavo passeggiando zù int'ro cortile, studiando re cure de setteçentoçinquanta marotti, ch'ho da guarî avanti che sæ noëutte. Comme stà ra nostra mutta?

Fab. Dopo quello remedio de pan bagnao de vin a stà sempre pêzo.

Tib. Me ne rallegro, bonissimo segno, ro medicamento fà ro so effetto.

Fab. Sì, ma con tutto questo ho sempre poiıra ch'a ghe reste.

Tib. Ah, ah ah. (*ride*) Che ommo pisciolanimo! Aggæ flemma, che gh'ho dri remedii che se fan beffe de quanti n'è à ro mondo. Aspêto ch'a sæ in angonía.

Fab. Chi è questo zoveno ch'avei in vostra compagnia?

Tib. (*Fa cenno con le mani che è un metti serviziali*) Quello...

Fab. Chi?

Tib. Quello che.

Fab. Æh?

Tib. Che...

Fab. Ah. Ah. V'intendo.

Tib. Se n'avessi bezœugno, ve ne façço applicâ mêza dozeña.

SCENA VI

Giaçintiña, Fabriçio, Leandro, Giacomiña, e Tiburçio.

Giac. Sciô patron, eccove chì vostra figgia, chi vorrà fâ un poco de passagiata, se ve contentæ.

Tib. Ottimissimo remedio. Questo ghe zoverà molto. (*a Leandro*) Sciô speçiâ, andæ in sò compagnia. Attastæghe ro pôço, e poi me saverei dî ra qualitæ dro mæximo, e parleremmo insemme poi dro resto (*intanto che Leandro parla con Giacintina, Tiburzio tiene occupato Fabrizio in maniera, che non osservi da quella parte, mettendogli un braccio sopra le spalle*).

SCENA V

Fabrizio, Tiburzio e Leandro.

Fab. Stavo giusto chiedendo di voi.

Tib. E io stavo passeggiando giù nel cortile, escogitando le cure di settecentocinquanta malati che devo guarire prima che faccia notte. Come sta la nostra muta?

Fab. Dopo quel rimedio di vino e pan bagnato, sta sempre peggio.

Tib. Me ne rallegro, è un ottimo segno; il medicamento sta facendo effetto.

Fab. Sì, ma ciò nonostante ho paura che muoia.

Tib. Ah, ah, ah. *(ride)* Uomo di poca fede! Non preoccupatevi: conosco rimedi che si fanno beffe di tutti quelli presenti al mondo. Aspetto che vada in agonia.

Fab. Chi è questo giovane in vostra compagnia?

Tib. *(Fa cenno con le mani per dire che è l'addetto ai clisteri)* Quello...

Fab. Chi?

Tib. Quello che...

Fab. Eh?

Tib. Che...

Fab. Ah. Ah. Ho capito.

Tib. Se ne aveste bisogno, ve ne faccio fare mezza dozzina.

SCENA VI

Giacintina, Fabrizio, Leandro, Giacomina e Tiburzio.

Giac. Padrone, ecco qui vostra figlia che vorrebbe andare un po' a passeggiare, se siete d'accordo.

Tib. Eccellente rimedio. Le gioverà molto. *(a Leandro)* Signor farmacista, andate con lei. Tastatele il polso, di cui poi mi direte. In seguito parleremo insieme del resto. *(mentre Leandro parla con Giacintina, Tiburzio tiene occupato Fabrizio in maniera che non osservi da quella parte, mettendogli un braccio sopra le spalle).* Signor Fabrizio, fra i dottori come noi è aperta

Grande e sottilissima question se fà, signor Fabriçio galante, fra i dottoî nostri pari, se sæ ciù façile à guarî uña donna, o un ommo. Molti afferman, e molti negan. Perchè l' incongruitæ dri umori opachi, che se trœuvan in ro temperamento naturale dre donne, essendo caxon, che ra parte meno nobbile a vœugge dominâ ra parte sensitiva: se comprende, che ra diversitæ dre opinioin a proçede da i movimenti obliqui dre fraxi lunari. E siccome ro sô vibra i sò raggi sorve ra concavitæ dra terra, o trœuva...
Giaç. (*a Leandro*) Son sempre dro mæximo sentimento; e non me cangerò mai ciù.

Fab. Tè, tè. mæ figgia che parla! Oh, che gran virtù dro vostro remedio! Che obligaçion ve professo! Che cura maraveggioza! Non averò tanti dinæ da pagâve!

Tib. (*passeggia fastoso, facendosi vento col cappello*) Se savessi quanto studio e quante fatighe me costa questa cura! Librarie intreghe ho repassao.

Giaç. Sì, pappà caro, son guaría, mediante l' assistença dro sciô magnifico. E son guaría per dîve, che non vœuggio âtro marío che Leandro, e che butterei via ro sciao e ra fatiga, se voressi persuademe à piggiâ Oraçio.

Fab. Ma...

Giaç. No gh'è ninte à ro mondo, chi me posse fâ cangiâ proponimento.

Fab. Che...

Giaç. Perdei ro tempo in voreime portâ dre raxoin.

Fab. Se...

Giaç. Non farò mai caxo de ninte de quello che me poressi dî.

Fab. Mi...

Giaç. Ho zà stabilio così.

Fab. Ma...

Giaç. L' aotoritæ dro poære no s'estende à obligâme à piggiâ per marío quello che non vœuggio.

Fab. Mi ho...

Giaç. Pœi fâ quello che vorei.

Fab. Lê...

Giaç. Non me metterò mai questa cadeña à ri pê.

la difficile questione se sia più facile guarire una donna o un uomo. Molti affermano, e molti negano. Perché l'incongruità degli umori opachi che si trovano nel temperamento naturale delle donne è causa del fatto che la parte meno nobile voglia dominare quella razionale; si capisce che la diversità delle opinioni proviene dai movimenti obliqui delle frasi lunari. E siccome il sole vibra i suoi raggi sulla concavità terrestre, trova...

Giacint. (a *Leandro*) Sono sempre dello stesso sentimento, che non cambierò mai.

Fab. Guarda guarda, mia figlia sta parlando! Oh, il vostro rimedio è portentoso! Non sapete quanto vi sia grato! Che cura meravigliosa! Non avrò mai denaro sufficiente per ripagarvi!

Tib. (passeggia fastoso, facendosi vento col cappello) Se sapeste quanto studio e quante fatiche mi richiede questa cura! Ho dovuto rileggere intere librerie di testi.

Giacint. Sì, papà caro, sono guarita, grazie all'assistenza del magnifico dottore. E sono guarita per dirvi che non voglio altro marito che *Leandro*, e che sarebbe perfettamente inutile volermi convincere a prendere in sposa *Orazio*.

Fab. Ma...

Giacint. Non c'è nulla al mondo che possa farmi cambiare proposito.

Fab. Che...

Giacint. Se cercaste di accampare ragioni, perdereste il vostro tempo.

Fab. Se...

Giacint. Non farei mai caso a nulla di ciò che possiate dirmi.

Fab. Io...

Giacint. Ho deciso così.

Fab. Ma...

Giacint. L'autorità del padre non arriva a potermi obbligare di prendere per marito una persona che non desidero.

Fab. Io ho...

Giacint. Potete fare ciò che volete.

Fab. Lui...

Giacint. Non mi metterò mai una simile catena ai piedi.

Fab. La...

Giaç. Ciù tosto anderò in un conservatorio, in un monestê, à serrâme per sempre, che sposâ un ommo chi non me dà int'ro genio...

Fab. Ma...

Giaç. (con enfasi) No, signor, per nisciun conto, non v'affannæ, che l'è tutto tempo perso, tempo buttao via, non ro farò mai, ho risoluto.

Fab. A me soffoca. Che lengua! Non se ghe pœu resiste. (a Tiburçio) Sciô magnifico, no ghe saræ lœugo de tornâ à fâra vegnî mutta?

Tib. Oh, in quant'à questo, ra mæ meixiña non gh'arriva. Per fâve piaxei, ve posso fâ diventâ voî orbo e sordo, se vorei?

Fab. (a Giacintina e Tiburzio) Obligato, obligatedo. Ti pensi dunque...

Giaç. No, no, no me porrei remœuve, per quante raxoin possæ dîme. Avançæ ra breiga.

Fab. Ti saræ moggê d'Oraçio, avanti che sæ doman.

Giaç. Ciu tosto sposerò ra morte.

Tib. Adaxo, adaxo un poco, sciô Fabriçio galante, che tocca à mi à medicamentâ questa faccenda.

Fab. Comme? Intenderessi de guarî ancora re marottie de fantaxia?

Tib. E ne dubitæ? Lascæmene ro pensiero à mi. Gh'ho dri remedii per tutto quanto se posse dâ. Ma in questa cura vœuggio servîme dro speçiâ. (a Leandro) Uña parolla. Sciô speçiâ, voî vei benissimo, che questa zovena a l'è iñamorâ d'un çerto Leandro, contro ra vorentæ de sò poære. Chì non gh'è tempo da perde. Ra testa fâ camin, ri umoî son in disordine: gh'è bezœugno de pronto remedio à questa marottia; e questo non dæto in tempo, o porræ portâ dri sintomi ciù cattivi, *extremi malibus, extrema remedibus*. Ro mæ sentimento saræ de dâghe uña preisa de fuga purgativa, che poi a se mesccerà con due dramme de *matrimonium* in pillore. Con ri dovúi consensi però de sò poære, dri mêghi, e previa uña consulta de persoñe d'aotorità. Se mai a gh'avesse qualche difficultæ, essendo voî ommo perito e valente, dæghe da intende ben ra raxon. Avei capío? (Giacinta e Leandro via)

Fab. La...

Giacint. Andrò a chiudermi per sempre in un istituto o in un monastero, piuttosto che sposare un uomo che non sia di mio gusto...

Fab. Ma...

Giacint. (con enfasi) No, non affannatevi per nessun motivo, è tutto tempo perso, tempo buttato. Non lo farò mai, ho già deciso.

Fab. Mi soffoca. Che lingua! Non la si sopporta. (a Tiburzio) Magnifico, non c'è per caso modo di farla tornare muta?

Tib. La mia medicina non arriva a tanto. Se preferite, posso far diventare voi cieco e sordo.

Fab. (a Giacintina e Tiburzio) Grazie, grazie. Pensi allora...

Giacint. No, no, non potrete farmi desistere, per quante ragioni possiate darmi. Risparmiatemi la fatica.

Fab. Sarai moglie di Orazio prima di domani.

Giacint. Piuttosto sposerò la morte.

Tib. Adagio, adagio, gentile signor Fabrizio; tocca a me curare questa faccenda.

Fab. Cosa? Vorreste guarire persino le malattie della fantasia?

Tib. Ne dubitate? Lasciate che me ne occupi io. Ho rimedi per ogni cosa. Ma per questa cura voglio servirmi del farmacista. (a Leandro) Una parola. Signor farmacista, voi sapete benissimo, che questa ragazza è innamorata di un certo Leandro, contro la volontà del padre. Qui non c'è tempo da perdere. La testa va per conto suo, gli umori sono in disordine: serve un pronto rimedio per questa malattia; e se non le venisse dato in tempo, potrebbe portare a sintomi peggiori, *extremi malibus, extrema remedibus*. Il mio parere sarebbe di darle un pizzico di «fretta purgativa», da mescolare poi con due drammi di *matrimonium* in pillole. Ma con i dovuti consensi di suo padre, dei medici e previa consulta di persone autorevoli. Se mai vi fossero difficoltà, da uomo esperto e valente, fate ben intendere loro la ragione di questo rimedio. Avete capito? (Giacinta e Leandro via)

SCENA VII

Fabriçio, e Tiburçio.

Fab. Che droghe, che ingredienti son mai quelli che gh'avei ordinao à mè figgia? Non ri ho mai sentiî mençunâ.

Tib. Son medicamenti, che se ordinan, quando gh'è l'estrema necessitæ.

Fab. Hei visto sfacciataggine tale? V'æla parsa ardia?

Tib. À re votte re figge son un poco testarde.

Fab. Non ve poei immaginâ, comme a sæ matta persa de questo Leandro.

Tib. Son sfœughi de zoventù, che prodúan spesse votte de questi effetti geniali.

Fab. Ma subito che me son accorto de questa sò corrispondença, e che ho visto che i ferri s'ascádavan, ho sapúo contegnî mæ figgia, in manera che a non ha posciúo mœuve un passo sença de mi, ni manco dighe uña parolla.

Tib. Hei fæto da ommo comme se dè.

Fab. E così non gh'è stæto læugo de fâ traghetti.

Tib. Benissimo.

Fab. Se gh'avesse lasciao ra brilla in collo, avereivan fæto qualche sproposito.

Tib. Non gh'è dubbio.

Fab. A saræ stæta capaçe de scappásene con l'amigo.

Tib. Me ro creddo per seguro.

Fab. E sî me dixan ch'ò fâ quanto o pœu per parlâghe.

Tib. Saccæ ch'ò l'è asperto.

Fab. Ma o perde ro tempo.

Tib. Ah, ah, ah. (*ride*)

Fab. Ma farò in manera ch'ò non arrive manco à véddera.

Tib. Oh, voi sei uña vorpe vègia. Bezœugna levâse à l'avæerta per scœunáverà.

SCENA VII

Fabrizio e Tiburzio.

Fab. Che droghe, che ingredienti sono quelli che avete ordinato a mia figlia? Non li ho mai sentiti menzionare.

Tib. Sono medicinali che si ordinano in caso d'estrema necessità.

Fab. Avete visto che sfacciataggine? Non vi è sembrata sfrontata?

Tib. A volte le ragazze sono un po' testarde.

Fab. Non potete immaginare quanto sia pazza di questo Leandro.

Tib. Sono cose della gioventù, che spesso provocano effetti del genere.

Fab. Ma non appena mi sono accorto di questa sua corrispondenza, e ho visto che i ferri si scaldavano, ho saputo contenere mia figlia, in modo che non potesse fare un passo senza di me né dirgli una parola.

Tib. Avete agito da uomo come si deve.

Fab. E così non c'è stata possibilità di fare maneggi.

Tib. Benissimo.

Fab. Se le avessimo lasciato le briglie al collo, avrebbe commesso qualche sproposito.

Tib. Non c'è dubbio.

Fab. Sarebbe stata capace di scapparsene col suo amico.

Tib. Non ho difficoltà a crederlo.

Fab. E ciò nonostante mi dicono che fa di tutto per parlargli.

Tib. Sappiate che è furbo.

Fab. Ma perde il suo tempo.

Tib. Ah, ah, ah. *(ride)*

Fab. Ma farò in modo che non riesca nemmeno a vederla.

Tib. Siete proprio una vecchia volpe. Bisogna escogitarne una più del diavolo per farvela.

SCENA VIII

Lucchin, Fabriçio, e Tiburçio.

Luc. Sciô patron, gh'è de nœuo. Quello bon arneise dro sciô Leandro o s'ha portao via ostra figlia ra sciâ Giaçintiña. E prechè saccæ, o l'è ro compagno chî dro sciô magnifico, chi s'è finto d'esse ro speciâ, e chi sciù ordine, o l'ha tegnuo mañega à sto pastiçço.

Fab. Ah, meschin de mi! Assassinaïme à questa manera! Añimo presto, un barrexello. Non ro lascæ partî de casa. (a Tiburçio) Treitô, vaggio à ra giustiçia. (parte)

Luc. Aora sì, sciô magnifico, che l'è tempo de barçellettà con me mogliê. Ve n'anderei ben presto in piccardia, de raxon. Avertî à no bosticâve de lì; se no, ve gh'inciôdo.

SCENA IX

Martiña, Tiburçio, e Lucchin.

Mart. Ho súoao comm'un aze à poei trovâ questa caza. Addio, Lucchin, dæme un poco notiçia dro mêgo che v'ho fæto conosce, comme ne seivo restæ sodisfæti.

Luch. Da chî à poco o sarà appiccao.

Mart. Comme? Mæ marío appiccao? Ah, meschiña mi! Cos'hâlo fæto per meritâse d'andâ sciù re forche?

Luch. O l'ha tegnuo man à fâ arrôbâ ra figlia de miê patron.

Mart. Poveretta de mi! L'è vero, marío caro, che ti saræ appiccao?

Tib. (con aria melanconica) Ti no senti?

Mart. Comme? Marío caro, ti daræ questa bella vista à ro popolo?

Tib. Comm'aggê da fâ?

Mart. À ro manco avessi tu finío de taggiâ ro bosco, che me resterà dre legne, e staræ un pò ciù allegra.

Tib. Vattene, moggê cara, che me scciœuppa ro cœu.

Mart. Per ninte, caro marío, te vœuggio assiste, e fâte añimo, e stâghe fin che te vedde appiccao dro tutto.

Tib. Ah! (sospira forte)

SCENA VIII

Luchino, Fabrizio e Tiburzio.

Luc. Padrone, ci sono novità. Quel soggetto di Leandro si è portato via vostra figlia, la signorina Giacintina. E per vostra informazione, è complice del signor magnifico qui presente, e si è finto di essere farmacista, che gli ha retto il gioco in questo pasticcio su suo suggerimento.

Fab. Ah, povero me! Pugnalarmi in questo modo! Presto, chiamate il bargello. Non lasciatelo andar via di casa. *(a Tiburzio)* Traditore, vado a cercar giustizia. *(parte)*

Luc. Adesso sì, signor magnifico, che potete fare lo spiritoso con mia moglie. Presto ve n'andrete all'inferno, e con ragione. State ben attento a non muovervi di lì, altrimenti vi inchiodo sul posto.

SCENA IX

Martina, Tiburzio e Luchino.

Mart. Ho faticato come una mula per trovare questa casa. Luchino, datemi notizia del medico che vi ho fatto conoscere, e ditemi se ne siete rimasti soddisfatti.

Luch. Fra poco sarà impiccato.

Mart. Come? Mio marito impiccato! Oh, povera me! Cos'ha fatto per meritare di finire sulla forca?

Luch. È stato complice nel rapimento della figlia del mio padrone.

Mart. Povera me! È vero, marito caro, che sarai impiccato?

Tib. *(con aria melanconica)* Non senti?

Mart. Come? Marito caro, darai questo spettacolo al popolo?

Tib. Che altro posso fare?

Mart. Se almeno avessi finito di tagliare il bosco e mi restasse un po' di legna, sarei un po' più allegra.

Tib. Va' via, moglie cara; non mi regge il cuore.

Mart. Niente affatto, caro marito; voglio assisterti e farti coraggio, finché non sarai impiccato davvero.

Tib. Ah! *(sospira forte)*

SCENA X

Fabriçio, Tiburçio, Martiña, e Lucchin.

Fab. Da chî à poco sarà chî un barrexello con i sbirri, che te porteran in un fondo de prexon, e ti me renderæ conto de tutto. Assassin!

Tib. Ah! Caro sciô Fabriçio, per caritàe aggiustemmo sta faccenda, se se pœu, con uña dozzeña de bastonæ, e uscimmone à questo prexo.

Fab. Nò, nò, ra giustiçia farà quello chi è dovúo à rigô dra lezze. Biforco. Ma... cose veggo?

SCENA ULTIMA

Tutti.

Lean. Sciô Fabriçio, eccome chî in compagnia dra signora Giaçintiña vostra figgia, che ritorna pentia à ri vostri pè. L'è vero, che aveivimo fæto conto de scappásene insemme, per diventâ poi marío e moggê. Ma avendo riflettúo, che questa era un'açion indegna dro nostro carattere, de persoñe oneste e ben nasciúe, così, lontanissimo da voreivera arróbâ, son chî à pregâve instantemente d'accordâmera voî mæximo. Vœuggio credde, che ni voî ni lê sarei pentii de questa parentella, perchè, oltre ra stimma e l'amô che ho per ra mæxima, ho reçevúo poco fà uña lettera d'avviso, che, essendo mancao un mæ barba, chi era veggissimo, son stæto misso in possesso de tutta ra sò ereditæ.

Fab. Sciô Leandro, da questo pentimento e da questa açion così polita comprendo che sei un ommo de garibo e onesto; e così non ho difficultæ nisciúna d'accordâve mæ figgia per moggê, augurandove da ro çè ogni felicitæ.

Tib. (*a parte*) Questa votta ra meixiña ha corso un brutto reizego.

Mart. Orsciù, zà che ti no saræ ciù appicao, ringraziame, che t'agge fæto diventâ mêgo. Mi son quella che t'ho procuraio tanto ónô.

Tib. Sì, sì, son stæto adottorao à furia de bacchæ.

Lean. (*a Tiburçio*) Tutto è andæto à finî ben. Quello chi è stæto, è stæto, bezœugna perdonâse uña parte e l'âtra.

Tib. Via, te perdoño in graçia de l'ónô ch'ho avúo per caoza tò. Ma da

SCENA X

Fabrizio, Tiburzio, Martina e Luchino.

Fab. Fra poco arriverà il bargello con i birri; ti porteranno in un fondo di prigione, e lì mi renderai conto di tutto. Assassino!

Tib. Ah, caro signor Fabrizio! Per favore, sistemiamo questa faccenda, se si può, con una dozzina di bastonate, e usciamone a questo prezzo.

Fab. No, no, la giustizia farà il dovuto a rigor di legge. Bifulco. Ma... cosa vedo?

SCENA ULTIMA

Tutti.

Lean. Signor Fabrizio, eccomi qui in compagnia di vostra figlia Giacintina, che ritorna pentita ai vostri piedi. È vero che avevamo pianificato di scappare insieme per diventare marito e moglie. Ma avendo riflettuto che questa sarebbe stata un'azione indegna del nostro carattere, di persone oneste e di buona famiglia, e lungi dal volervi sottrarre qualcosa, sono qui per pregarvi insistentemente di darmela voi stessa in moglie. Voglio credere che né voi né lei vi pentirete di questa parentela, perché oltre alla stima e all'affetto che ho per lei, ho ricevuto poco fa una lettera d'avviso la quale mi ha comunicato che sono divenuto possessore di tutta l'eredità di un mio zio anzianissimo, appena venuto a mancare.

Fab. Signor Leandro, da questo pentimento e da questa azione così coscienziosa comprendo che siete un uomo retto e onesto; così non ho nessuna difficoltà ad accordarvi il permesso di sposare mia figlia, augurandovi dal cielo ogni felicità.

Tib. (*a parte*) Questa volta la medicina ha corso un brutto rischio.

Mart. Orsù, poiché non sarai più impiccato, ringraziami d'averti fatto diventare medico. Sono io ad averti procurato tanto onore.

Tib. Sì, sì, mi hanno fatto dottore a suon di bastonate.

Lean. (*a Tiburzio*) Tutto è andato a buon fine. Ciò che è stato, è stato; bisogna perdonarsi l'un l'altro.

Tib. Via, ti perdono in virtù dell'onore che ho ricevuto grazie a te. Ma

chì avanti vœuggio êsse reverío e rispettao, e che ti faççi uña stimma grande dra mæ persoña, perchè son un valentommo, un gran mêgo. E arregórdate, che ra cœullera dri mêghi a l'è da temme ciù de quello che nisciun s'immagina, e bezœugna tegniseri amixi. (*all'udienza*) Ælo vero?

Fine dell'Atto Terzo.

d'ora in poi voglio essere riverito e rispettato, e che tu abbia stima della mia persona, perché sono un valentuomo e un gran medico. E ricordati che la collera dei medici è da temere più di quanto si immagini, e per questo bisogna tenerseli amici. (*al pubblico*) Non è vero?

Fine dell'Atto Terzo.

Glossario

In queste pagine vengono raccolte quelle voci e locuzioni genovesi presenti nell'opera cadute in disuso (qui segnalate dal simbolo dell'obelisco: †), più distanti dall'italiano o dalla forma moderna, o per le quali è parso comunque opportuno fornire notizie circa utilizzo e significati. Per ognuna di esse vengono riportati alcuni estratti in cui compaiono all'interno della commedia: i numeri romani tra parentesi quadre indicano rispettivamente l'atto e la scena. Le trascrizioni fonetiche, sia per le forme settecentesche che odierne, sono fornite in alfabeto fonetico internazionale; la pronuncia moderna viene indicata solo qualora diverga da quella verosimilmente in uso all'epoca di De Franchi.

Le citazioni letterarie fornite in questa sede sono puramente indicative, mentre le attestazioni cronologiche delle voci recensite si basano sui dati attualmente a nostra disposizione. Per informazioni puntuali circa sedi ed epoche di documentazione del lessico del ligure romanzo, relativamente alla letteratura d'epoca medievale e classica, si attende la pubblicazione dei volumi del *Dizionario etimologico-storico genovese e ligure* di Fiorenzo Toso (1962-2022).

áčçarin [a:sa'ʎiŋ] (mod. äsæn [a:'sɛŋ]), s.m., 'acciarino', 'battifuoco' < ACIĀRIUM 'acciaio' REW 103 + suff. -ĪNUS. Nel testo della commedia compare nella combinazione *batte l'áčçarin à qcn.* [ˈbat'e l a:sa'ʎiŋ a kwɑr'kyŋ], usata figuratam. nel sign. di 'tener corda a qcn.', 'essere complice in qcs. con qcn.'

Tib. (in collera) Per chi m'hei piggiao? Comme? Hei tanto ardimento de indriççave à mi, perchè **ve batte l'áčçarin**? E che ra dignità medicinale a devente un impiego de questa sorte? (parlando alto) [2,V]

à dezœuvero [a de'zøve.ɹu] (mod. à deseuvio [a de'zø:vju]), locuz. avv., 'fuor di ragione', 'più del dovuto'. Denom. da *deseuvio* [de'zø:vju] 'spreco', 'sciupio' < pref. DIS- + ŐPĒRA 'opera' REW 6070. Oltre al sign. che si rinviene nella commedia, CASACCIA (1876: 18) registra quelli di 'inutilmente', 'senza profitto' (*spende à deseuvio* [ˈspɛŋde a de'zø:vju] 'spendere inutilmente') e di 'a iosa', 'in abbondanza' (*da mangià ghe n'ea à deseuvio* [da maŋ'ɔʒa: ge n 'ea a de'zø:vju] 'cibo ce n'era a iosa').

Mart. Ti m'hæ màtrattao **à dezœuvero**. [1,I]

à l'avërta [a l a've:ɹta] (grafia mod. à l'averta), locuz. avv., 'all'alba'. Si tratta della forma ellittica della comb. *à l'averta de pòrte* [a l a've:ɹta de 'pɔ:ɹte] registrata dai dizionari ottocenteschi (ad es. CASACCIA 1876: 32: «voce che trasse origine dallo aprirsi in tal'ora le porte della città»).

Tib. Oh, vói sei uña vorpe vegia. Bezœugna levâse à l'aværta per scœunnâvera. [3,VII]

allugâ [aly'ga:], v.tr., 'riporre', 'mettere via'. < AD + LÖCĀRE REW 5094 'porre', 'disporre'. Nel testo della commedia figura nella colloc. semi-idiomatica, non riscontrata altrove, † *allugâ (a) lengua* [aly'ga: (a) 'lɛŋgwa] 'mordersi la lingua' (ossia 'zittirsi').

Luch. Giachemiña, **allœuga lengua**, che ne te tocca à ti à mette bocca int'ri fæti de gi âtri. [2,II]

andâ in senêta [aŋ'da:(i) (i)ŋ se'neta], loc., → **senêta**.

andâ in çimmin de caza [aŋ'da:(i) (i)ŋ si'miŋ de 'ka:za], loc., → **çimmin**.

asperto [a]'pe:rtu] (mod. [as'pe:rtu]), agg., 'furbo', 'scaltro'. < EXPĒRTUS 'esperto' REW 3046 con cambio di pref. (AD- in luogo di EX-; PETRACCO SICARDI 2002: 11).

Tib. Saccæ ch'o l'è **asperto**. [3,VI]

à tomboron [a tuŋbu'ɹuŋ] (mod. à *tombolon* [a tuŋbu'luŋ]), locuz. avv., 'a capitombolo'. Deverb. da **tomborâ* [tuŋbu'ɹa:], a sua volta forma iterativa del verbo *tombâ* [tuŋ'ba:] 'cascare', 'cadere' d'origine fonosimbolica da un tema *tũmb-* REW 8975. La forma mod. sopperisce alla caduta di -[ɹ]- integrando una -[l]- a carattere eufonico.

Mart. Se porræ dâ. Non son ancora træ settemaïne, che un garçonetto de dozz'anni o cazzè d'in çimma d'un campanin; o vegnè zù à **tomboron**: o se fracassò testa, gambe, braççe. Apeña gh'arrivò ro mègo Tiburçio, o ro feççe despoggiâ, o l'onzè d'un çerto inguento, ch'o se compoñe lê mæximo. Questo figgiœu o stè sciù lesto politto, e à sâtando andò à zugâ à re fossette in galiçoppo, e poi à ro passaggin. [I,IV]

avoxao [avu'ʒɔɹ] (grafia mod. *avvoxou*), agg., 'celebre', 'famoso'. Deverb. da *avvoxâ* 'acclamare' (< AD + *VÖCEĀRE).

Val. O l'è tant' **avoxao**, che no gh'è nisciun chi non camiañe in çerchia de lê, particolarmente quando ri marotti son tosto morti; e sença de lê no se pœu morì. [2,1]

badaluffa [bada'lyf'a], s.f. 'alterco rissoso', 'zuffa'. Secondo il LEI (V,256), da un tema **badal-* 'combattere' con influsso di *baruffa* (e questo da un tema **bar(r)-* 'ciocca di capelli' LEI IV,1512; il passaggio al sign. di 'lite' sarà dovuto al concetto, presente anche in it. in accezione fig., di 'prendersi per i capelli').

Tibur. Etto matta à fâte dâ fastidio queste cose? Per stâ boin amixi e d'accordio, bezœugna che de tanto in tanto ne segue quarcuña de queste **badaluffe**. Così quando se fà paxe, l'amò intra sempre ciù. Orsciù mi me ne vaggio à ro bosco à travaggiâ, e te prometto de taggiâ ciù de çento fasci de legne. (*parte*) [I,II]

baggio ['badʒ'u], s.m., 'rospo'. < *BĀ(B)BŪLUS, da una voce onomatopeica **bab-* REW 852 connessa, fra gli altri, al concetto di 'animale ripugnante'; per la designazione di vari tipi di ranidi la voce è diffusa sia in area ligure che piemontese (LEI IV,76-78). Nel testo della commedia figura nella combinazione

comparativa *crepâ* (grafia mod. *creppâ*) *comme un baggio* [kre'pa: 'kum'e (i)ŋ 'baç'u] 'lasciarci le penne', 'crepare come un topo'.

Tib. Andemmo, amigo, che me sento per voi uña tenera inclinacion, che non ve posso spiegâ. Gh'impiegherò tutta l'arte e tutta ra meixiña. Questa marotta ò che a **creperâ comme un baggio**, ò che a sarâ vostra moggè. [2,VII]

barrexello [bare'zel'u] (grafia mod. *barxello*), s.m., 'bargello', 'capo degli sbirri'. < franc. *barigildus*, come per l'it. antico *barigello*. Documentato anche in due commedie secentesche di Anton Giulio Brignole Sale (*I due anelli*, 1980 [1637]: 140; *ComiciSchiavi*, 1666) e in una di Francesco Maria Marini (*Fazzoletto*, 1997 [1642 ca.]: 80); e ancora da CASACCIA (1876: 113).

Fab. Ah, meschin de mi! Assassinâme à questa manera! Añimo presto, un **barrexello**. Non ro lascæ partì de casa. (a *Tiburçio*) Treitò, vaggio à ra giusta. (parte) [3,VIII]

baston [baʃ'tuŋ] (mod. [bas'tuŋ]), s.m., 'bastone'. < *BASTŌ per *BASTUM 'id.' 982 REW, penetrato in tutte le lingue romanze (salvo il rumeno) forse dall'area iberica (DEI I: 456). In genov. non ha comunque insidiato la forma *bacco* ['bak'u] (< *BACCUM/*BACCUS per BACŪLUM 'id.' REW 874), essenzialm. sinonimica e che permane tutt'ora quella di gran lunga più diffusa nell'uso.

Mart. Quella però de quest'ommo a l'è particolâ, o l'arriva à segno de vorei êsse bastonao primma de confessâ de savei fâ ro mègo. Mi ve l'avviso, sença de questo non arriverei mai à ninte, non ghe sarâ læugo de fâghe ordinâ un onça de caixa, se tutti doî no piggæ un **baston**, e non ghe ro fæ doggiâ à força de bastonæ. Noi âtri quando n'hemmo avúo bezœugno, se semmo servii de questo segreto. [1,IV]

battorezzo [batu'iez'u] (mod. *battoezzo* [ba'twez'u] ~[ba'twe:zu]), s.m., 'battipanni da lavandaie'. Deverb. da una forma **battorezzâ* [batu.e'za:] non attestata né presente nell'uso, da BATTUËRE 'battere' REW 996 con sostituzione della desinenza verbale mediante -ĪDI-ĀRE, sulla scorta di esempi come *leccâ* [le'ka:] 'leccare' > *leccezzâ* [leke'za:] 'bearsi di qcs.' (MERLO 1936: 82; AZARETTI 1982²: 85). Nel testo della commedia figura nella collocaz. semi-idiomatica *lengua de battorezzo* ['lengwa de batu'iez'u] 'linguacciuto', 'pettegolo', che continua nel genov. mod. *lengua de battoezzo* ['lengwa de ba'twez'u] (CASACCIA 1876: 119: «dicesi ad uomo cicalone, che favelli troppo; e prendesi per lo più in mala parte»). È da notare come in taluni punti della regione il sostantivo abbia assunto, in accezione fig., un sign. accostabile a quello della collocaz. stessa (a Pietra Ligure, infatti, *battoezza* [ba'twez'a] varrebbe anche 'ciarlatano', secondo i dati contenuti in VPL I: 50).

Tibur. Reixe cara... Añima mæ. **Lengua de battorezzo**, te ne farò savei re óregge. [1,I]

bosticâse [buʃ'ti'ka:se] (mod. *bosticcâse* [busti'ka:se]), v.pron., 'muoversi'. Incrocio tra lat. tardo FŪSTIGĀRE 'agitare il bastone', 'fustigare' REW 5617 e

*BŪRDĪCĀRE ‘rovistare (con un bastone)’ REW 1402 (PETRACCO SICARDI 2002: 22).

Luc. Aora sî, sciô magnefîco, che l'è tempo de barçellettà con me mogliè. Ve n'anderei ben presto in piccardia, de raxon. Avertî à no **bosticâve** de li; se no, ve gh'inciôdo. [3,VIII]

bricca ['brik'a], pron. indef., ‘nulla’, ‘niente’. Forse da mettere in relazione con il tema prelat. *brīkk-/*brīkk- connesso al concetto di ‘sasso’ e, in alcuni luoghi, di ‘ciottolo’ (LEI VII,483-488); dal sign. di ‘piccola pietra’ si potrebbe essere passati a quello mod., secondo un processo simile a quello che riguardò il lat. MĪCA ‘briciola’ REW 5559 > mīga ['mi:ga] ‘mica’, quale avv. con valore negativo. Per De Franchi si tratta con tutta probabilità di «voce del contado», come affermerà nel secolo successivo CASACCIA (1876: 149); è tuttavia dubbio se tale qualifica possa essere applicata anche per le occorrenze del termine nei testi secenteschi (ZIANO 2021: 903).

Luc. Liê parla ben, ma mi n'intendo **bricca**. [2,VI]

buffaro ['byfa:ɹu] (mod. *bufao* ['byf:ɔɹ]), s.m., ‘zotico’. < BŪFALUS ‘bufalo’ REW 1351.2. Si tratta di un’accezione secondaria e fig. del termine (che anche in genov. mantiene il sign. etim.), denotante un «uomo grossolano, materiale e d’ingegno ottuso» (CASACCIA 1876: 154).

Tib. O non merita compassion. Tant'è, bezœugna arvî ro vaso dre marottîe; e mandâghere tutte adosso uña aprœuvo à l'âtra, uña colica, uña cachexia, uña idropixia, uña scarançia. Ma in graçia vostra, perchè o posse travaggiâ, ghe manderò solo un pò de rognà con un poco de tigna; e voi mamma, vegnî con mi, che ve vœuggio liberâ da re moen de quello **buffaro** babuin. [3,III]

Busembao nome proprio coniato dall’autore oppure ripreso dal ted. *Busenbaum* (all’epoca di De Franchi connesso soprattutto al nome del teologo Hermann Busenbaum, 1600-1668), dove sembra comunque riecheggiare, con finalità comiche, il s.f. *busa* ['by:za] ‘escremento di bovino’ (da un tema *bod(d)ius/*būddius connesso, fra gli altri, al campo semantico di ‘sterco o sostanza liquida’; LEI VIII,600-603).

Tib. Sî, signor, à tempi antighi l'era come dî voi. Ma ra scœura moderna ha cangiao tutto. Andæ à léze Loffeman, Gærave, **Busembao**, ri aotoî moderni e mi curemmo tutto diversamente da ri antighi. [2,IV]

cameradda [kame'ɹad'a] (mod. *cameadda* [ka'mjad'a] ~[ka'mja:da]), s.m., ‘camerata’, ‘compagno’: < sp. *camarada* ‘id’. (< *cámara* ‘camera’).

Val. Dunque se vorei così, così sæ. Añimo, **cameradda**. (lo bastonano) [1,V]

cera ['tʃe:ɹa] (mod. *cea* ['tʃe:a]), s.f., ‘viso’, ‘volto’. < fr. antico *chiere* (< CARA REW 1670, a sua volta prestito dal gr. *kárā* ‘id.’). Nel testo della commedia ricorre sono nella comb. *fâ boña cera à qcn.* ['fa: 'buɲna 'tʃe:ɹa a kwar'kyɲ] ‘mostrarsi affabile con qcn.’ (mod. *fâ boña cea à qcn.* ['fa: 'buɲ'a 'tʃe:a a kwarke'dyɲ]), a

sua volta un calco dal fr. *faire bonne chère* e penetrato anche in altre lingue romanze.

Mart. Vanni, vanni; che, sibben che **te façço boña cera**, non me scordo mai cù dro cattivo tratto che ti m'hæ fæto. Mœuro de vœuggia de fâ vendetta dre bastonæ ch'ho reçeuvó. Porræ fâghera pagâ in tante manere, ma vœuggio che ghe bruxe ra pelle à lè assi, ghe vœuggio rende pan per fugaçça. [1,III]

Val. Noî semmo chî per riverîve, e **fâve boña cera**. [1,V]

çevolla [se'vul'a] (mod. çioula ['sjoula]), s.f., 'cipolla'. <*CĒPŪLLA 'id.' REW 1820. Nel testo della commedia figura nell'espr. idiomatica *fâse bruxâ ri euggi dre çevolle dri âtri* ['fa:se bry'za: (ɔ) i 'øɖ: i d(ɔ) e se'vul'e d(ɔ) i 'a:tri] (mod. *fâse bruxâ i euggi da-e çioule di atrî* ['fa:se bry'za: i 'øɖ: i daɛ 'sjoule di 'a:tri]) 'prendersi fastidi altrui' (anche in GEPHRAS s.v. çioula).

Fab. Mamma, voî ve piggæ troppa libertæ. Taxei, che m'accorzo che avei tanto premura per Giaçintiña; e se v'affannæ troppo, anderei à reizgo de rescâdave ro læte. **Non ve fæ bruxâ ri œuggi dre çevolle dri âtri**. Avei capio? [2,I]

ciatta ['tʃat'a], s.f., 'chiatta'. <PLATTUS 'piatto' REW 6586 (a sua volta dal gr. *platýs* 'ampio', 'largo'). Nel testo della commedia figura in accezione fig. in quella che sembra essere un'espress. idiomatica a coloritura eufem. (*mandâ qcn. in sciù uña ciatta* [maŋ'da: kwar'kyŋ iŋ 'ʃy na 'tʃat'a], forse dal sign. di 'mandare qcn. a quel paese').

Val. Zà v'ho dito ch'ò l'è buffon e meza gaggia.

Fab. Sì? Ma mi **ro manderò in sciù uña ciatta** con re sò buffonarie. [2,II]

cicciorâ [tʃi'tʃu'ia:] (mod. ciccioâ [tʃi'tʃwa:]), v.tr., 'sussurrare', 'bisbigliare'. Da un tema onomatopeico non identificato, ma da confrontare con **klak(k)*- 'suono che imita schioppiettio, gorgoglio, scroscio' e **klokk-/klukk-/kloc-* 'colpo' (LEI XIV,948-970; XV,71-100). Il termine è comunque connesso a voci che indicano il verso degli uccelli, come *ciccioezzâ* [tʃi'tʃwe:(-)za:] 'cinguettare' e *barbaccio* [barba'tʃi:u] 'cinguettio' (cfr. sic. *bbarbacchiari* 'cinguettare; gorgheggiare', LEI VII,271).

Tibur. (*posa a terra un fiasco, e Valerio abbassandosi per salutarlo, crede che glielo voglia rubare, lo prende anzioso, mettendolo dall'altra parte, e siccome Lucchino fa lo stesso, egli lo ripiglia, e se lo tiene abbracciato stretto, facendo molti atti*) Se o **ciccioran** intre l'oreggia, e me miran! Cos'hâli int'ra testa de fâ? [1,V]

† **çimmin** [si'miŋ], s.m., 'cima'. Si tratta di un deriv. morfologico (con suff. -ĪNUS) da *çimma* ['sim'a] 'cima' <CIMA 'id.' REW 2438, di cui pare tuttavia mantenere il sign. (cfr. in Gerus.Deliv. 18,75: «[Rinaldo] ninte per questo / se ferma, anzi o l'è za tosto in çimin» 'ciò nonostante [Rinaldo] non si ferma per nulla, / anzi, è quasi arrivato in cima'). Nel testo della commedia figura nella locuz. avverbiale † in *çimmin de casa* [iŋ si'miŋ de 'ka:za] 'moltissimo', 'grandemente', impiegata a sua volta nella comb. *andâ in çimmin de caza* [aŋ'da:(i) iŋ si'miŋ de 'ka:za] 'valere moltissimo'. La locuz., nella forma in

çimma de casa [iŋ 'sim'a de 'ka:za], riportata da CASACCIA (1876: 193) e dai coniugi FERRANDO (1979: 127), continua soprattutto nella comb. *pagâ qcs. in çimma de casa* [pa'ga: kwar'kɔ:sa (i)ŋ 'sim'a de 'ka:za] ‘pagare qcs. uno sproposito’: *pe un tappollo o s'é fæto pagâ in çimma de casa* [pe (i)ŋ ta'pul'u u s'e 'fæ:tu pa'ga:(i) (i)ŋ 'sim'a de 'ka:za] ‘per un lavoro da nulla si è fatto pagare uno sproposito’; *se ti rompi un de sti vaxi, te tocca pagâlo in çimma de casa* [se ti 'ruŋpi 'yŋ de sti 'va:zi te 'tuk'a pa'ga:lu (i)ŋ 'sim'a de 'ka:za] ‘se rompi uno di questi vasi, devi pagarlo un occhio dalla testa’.

Val. De fondo poi, non ve digg'âtro, o l'è un'arca de scienza, ri sò discorsi **van in çimmin de caza**. [2,I]

† **çœullera** ['køle.ɪa], s.f., ‘collera’: < CHÖLĚRA ‘id.’ REW 1879. Dalla stessa base etim. il genov. mod. ha il sost. plur. *cheulloe* ['køl'we] ‘rossori sulle guance’.

Tib. (*prende la borsa*) De voreime impiegâ... Mi no parlo per voî, che sei un galantommo, me tegnirò ben bon de fâve piaxeî, ma ghe son çerti impertinenti à ro mondo, che piggian re persoñe per quello che non son; e queste cose me fan andâ in **çœullera**. [2,V]

Tib. Via, te perdoño in graçia de l'ónô ch'ho avúo per caoza tò. Ma da chî avanti vœuggio êsse reverio e rispettao, e che ti faççi uña stimma grande dra mæ persoña, perchè son un valentommo, un gran mêgo. E arregódate, che ra **çœullera** dri mêghi a l'è da temme ciù de quello che nisciun s'immagîna, e bezœugna tegniseri amixi. (all'udienza) Ælo vero? [3, SCENA ULTIMA]

contentâse [kuŋteŋ'ta:se] (mod. (ac)contentâse [(a)kuŋteŋ'ta:se]), v.pron., **1.** ‘accontentarsi’; **2.** ‘acconsentire’, ‘essere d'accordo’. < *CONTENTĀRE SU CONTĒNTUS REW 2182 ‘contento’. Il secondo sign., che continua quello di ‘rassegnarsi’, attestato nei testi del XVII secolo e ancora presente in tabarchino (TOSO 2004c: 70-71), è riportato nei repertori lessicografici ottocenteschi (da ultimo da CASACCIA 1876: 255) e risulta oggi alquanto disusato (in frasi del tipo *se ti t'accontenti, vègno mi ascì* [se ti t akuŋ'teŋti 've:ŋu 'mi a'ʃi] ‘se sei d'accordo, vengo anch'io’; *ve contentæ se se n'anemmo un pò ciù fito?* [ve kuŋteŋ'te: se se n a'nem'u (i)ŋ 'pɔ: 'tʃy'fi:tu] ‘vi spiace se ce ne andiamo un po’ prima?’).

Giac. Finarmente ho sempre sentio di da ri mæ antichi, che in tutte re cose, e particolarmente in ro matrimonio, chi **se contenta**, gode; e à ro mondo sença tante riccheçe se campa allegramente. [...] [2,I]

Giac. Sciò patron, eccove chî vostra figgia, chi vorrà fâ un poco de passaggiata, se **ve contentæ**. [3,VI]

da pœu [da 'pø:] (grafia mod. *dapeu*), **A.** avv., ‘dopo’; **B.** cong., ‘dopo’. < DE + AD PŎST ‘id.’ REW 195. Per quanto il termine (attestato continuativam. in genov. fin dall'epoca medievale, VLSB I: 378, anche con valore preposizionale) venga messo in bocca a un personaggio che «parla da villano» (quelle che si rinvencono nella commedia rappresentano peraltro le sole due occorrenze nell'intera produzione teatrale dell'autore), con tutta probabilità all'epoca di De Franchi esso non era ancora connotato sul piano della diatopia, come

invece lo è oggi. L'impressione pare confermata dall'uso del termine, sempre da parte di De Franchi, nella traduzione del poema tassiano (*Gerus.Deliv.* 7,18: «[Erminia] A se levava a ra primma campana, / per menâ ri bestiammi a ra mariña; / e ra seira da pœu comm'eran stracche, / a l'andava a leitâ pêgore, e vacche» [Erminia] si alzava di buon ora / per portare il bestiame in riva al mare; / e la sera, poi, poiché erano sfinite, / andava a mungere pecore e vacche'; nello stesso canto se ne registrano altre due occorrenze); ma ancora nel secolo successivo la voce risultava registrata da CASACCIA (1876: 294) senza specificazioni di sorta. Solo a partire dal dizionario di FRISONI (1910: 98) il termine viene definito come «voce del contado», come sarà poi ribadito nel repertorio di GISMONDI (1955: 132). Oggigiorno a Genova la voce è considerata un vero e proprio blasone delle modalità linguistiche extraurbane (sul fronte della memorialistica si veda ad es. MANGINI 2009: 49: «a Bice a ciammava paisanetti i Ronco, perché divan dapeu, alantô, mouto» 'Beatrice definiva i Ronco come gente di paese, perché dicevano parole come dapeu 'dopo', alantô 'allora', mouto 'malato'), per quanto sia di uso perfettam. comune persino nelle delegazioni periferiche dell'area comunale del capoluogo. Di essa sopravvive il solo valore avverbiale, con talune restrizioni (ad es. non può figurare davanti ad altro avverbio, preposizione o sostantivo): dapeu ne parlemmo torna [da'pø: ne par'lem'u 'tu:rna] 'dopo ne ripariamo'; oua studia, dapeu ti sciortia [ʔu'a 'styd:ja da'pø: ti sur'tjɛ:] 'adesso studia, dopo uscirai'.

Luch. Mi ne sò che grilli sæ sâtao int'ra tiesta à nostro patron, **da pœu** che ri miêghi han vortao ro sò con re stanghe per guarì questa sò figlia, e ne gh'han trovao remedio. [I,IV]

Luch. Ma **da pœu** o l'è çimma d'ommo, un pò mieza gaglia, e de ciù buffon, ch'ò ve farà desganasciâ de rîe. [2,I]

demorâse [demu'ɹa:se] (mod. *demoâse* [de'mw:ase]), v.pron., 'intrattenersi', 'divertirsi'. < DĒMŎRĀRE 'trattenersi' REW 2552. In De Franchi il sign. del verbo è già quello condiviso dal genov. mod., ma fino al secolo XVII voleva dire piuttosto 'indugiare', continuando il sign. di 'fermarsi', 'riposare' attestato nei testi medievali e più vicino a quello della base etim. (Toso 2015: 125).

Mart. Se n'hei premura, andævene là versò quella cascîa. Lì vexin gh'è un bosco d'erbori de rovere, ro troverei ch'ò **se demora** à taggiâ dre legne. [I,IV]

desfigurâ [deʃfigy'ɹa:] (mod. *desfiguâ* [desf'gʷa:]), v.tr., † 'dipingere', 'descrivere'. < pref. DIS- + FĪGŪRĀRE 'raffigurare', 'rappresentare'. OLIVIERI (1851: 133) registra il verbo assegnandogli, oltre a quella principale di 'sfigurare', 'deturpare', l'accezione utilizzata da uno dei personaggi della commedia di De Franchi, specificandone la pertinenza alla parlata contadinesca. Tale accezione, apparentem. assente dalla lingua attuale (ma comune al fr. *défigurer* dell'epoca di Molière, cui De Franchi si rifà direttam.), non risulta più registrata dai repertori successivi (CASACCIA 1876: 305 rubrica tuttavia il sign. di 'riconoscere',

ripreso da FRISONI 1910: 101 e da GISMONDI 1955: 137, attribuito dai primi due al socioletto popolare, dal terzo a quello rurale: *no v'aiva manco desfiguou* [nu v 'aṽ va 'maŋku desfi'gʷu] 'non vi avevo nemmeno riconosciuto').

Luch. Tale e quale comm'i ne l'han **desfiguraio**. [1,V]

despeççâ [deʃpe'sa:] (mod. *despeçâ* [despe'sa:]), v.tr., 'fare a pezzi'. < pref. DIS- + *pesso* ['pes'u] 'pezzo' (< *PĒTTIA 'id.' REW 6450 con cambio di genere).

Tib. Poss'esse **despeççao**, se ne saveiva ninte. [1,V]

dezaúggiaddo [dezɔʷ'ɟad'u] (grafia mod. *desauggiaddo*), agg. e s.m. e f., 'fan-nullone', 'scansafatiche'. Sembra trattarsi di un prestito, foneticam. adattato, dallo sp. *desahuciado* (part. pass. di *desahuciar*, che nella lingua dell'epoca significava 'demoralizzare', 'dare un malato per spacciato' e 'privare un locatario del gregge una volta scaduto il termine di concessione', *Dicc.Autor. III: 97*), anche se rimarrebbero da precisare le modalità dello slittamento semantico che ha portato al sign. della voce genov.

Mart. Bella fortuna d'avei trovaio un imbriaigon, un **dezaúggiaddo**, chi me redùe sciù san Zane dell'astrego, e me mangia tutto quanto ho. [1,I]

diáscora ['djaʃku.ɾa] (mod. *diascoa* ['djaskwa]), inter., 'diamine'. Alterazione eufem. di *diavoro* ['djavu.ɾu] 'diavolo' (mod. *diavo* ['dja:(v)u]); cfr. it. *diascolo* 'eufemismo per diavolo' dal XVII secolo (*DEI II: 1282*).

Tib. Comme **diáscora** vâ questa facenda, amixi? (toccandosi le spalle) Voî âtri ve demoraè sciù re mæ spalle per rie, ælo vero? Ò che stravaniæ de vorei che segge mêgo? [1,V]

Domeneddê [dumene'de:] (grafia mod. *Domenedê*), n.prop., 'Iddio', 'il Signore': < DŌMĪNUS 'signore' REW 2741 + DĒUS 'Dio' REW 2610. Il termine è del tutto uscito dall'uso orale, per quanto non manchi qualche attestazione scritta ancora in tempi recenti, anche nella variante *Dominidê* [dumini'de:] (si vedano ad es. i testi raccolti in *Messa zeneise Vittôia 2006* e in *Neuvo Testamento 2022*).

Mart. Veramente ti hæ raxon de lamentâte! Ti doveressi ringraçiâ **Domeneddê** ogni momento d'aveime piggiaio mi; che ti non meritavi mai ciù d'avei uña donna dra mæ qualitæ. [1,I]

fantin [faŋ'tiŋ], s.m., f., 'celibe', 'nubile'. < [ĪN]FĀNS 'bambino' REW 4393 (acc. [ĪN]FANTEM) + suff. dim. -ĪNUS.

Giac. E mi ve diggo, e ve replico, che tutti i mêghi dro mondo non ghe faran mai ninte: e che ra sciâ Giaçintiña a l'ha bezœugno d'âtro che de reobarbaro, de manna, de caxa. Ra ciù boña manna, e ro ciù bon inciastro per guarì re figge **fantiñe**, l'è de dâghe marìo à sò tempo, e de sò soddisfaçion. [2,I]

† **fiê** ['fje:], s.m., 'dolore', 'rabbia'. Si tratta della variante contadinesca di † *fê* ['fe:] (< FĒL 'bile' REW 3234; il genov. mod. in quel sign. ha *arfê* [ar'fe:] o *afê* [a'fe:], dalla stessa base etim. ma con art. femm. agglutinato; si veda VPL I:

8 per la diffusione in area ligure). Non è chiaro se all'epoca di De Franchi il termine mantenesse ancora il sign. etim. di 'fieles' che si riscontra nei testi medievali (Anon.Genov. 53,52-53: «[chaschaun] usa tanto questa me<ra> / ch'ela la gi torna in mortar fe<ra>» ['ciascuno] usa così tanto questo miele / che infine gli si tramuta in fieles mortale'); è possibile che all'epoca la voce di tramite diretto e quella con concrecimento dell'articolo fossero ormai distinte, come testimonierebbero già due versi del poemetto secentesco *L'antico valore de gli huomini* di Taggia di Stefano Rossi (PoesTabb. 55: «e se ben de di mà me ne fà fê, / ghe posce pù marzì tutto l'affê» 'e per quanto mi dispiaccia dirne male / ne possa marcire tutta la sua bile'). La stessa costruzione si rinviene, ancora nel XVIII secolo, nel rifacimento genov. del poema tassiano (*Gerus.Deliv.* 12,51: «[Tancredi] O vi ammaççâ Arimon, ghe ne fe' fê» '[Tancredi] vide che Arimone veniva ucciso, e gliene dispiacque').

Luch. E mi in veritæ me ne fà fiê, e me ne cianze ro cœu. [1,V]

figaretto [figa'let'u] (mod. figæto [fi'gɛ:tu]), s.m., 'fegato'. <*FICA(TU)LUM (dim. di FĪCĀTUM 'id.' REW 8494.2) + suff. -ĒTTUS secondo AZARETTI (1982²: 78).

Tib. Aora, comme dixeiwo, questi vapori, vegnindo à passâ da ra parte senestra donde sta ro **figaretto**, e da ra parte drita donde ha ra sò residença ro cœu, se da ro cœu se dà ro caxo che ro polmon, che noî in latin ciamemmo *armian*, avendo comunicaçion con ro çervello, che noî in greco ciamemmo *nasmus*, per mêzo dra veña cava, che in ebreo ciamemmo *cabile*, incontrando per camin i mæximi vapori, che van à impî ri ventricoli dell'ommo plata, e perchè i mæximi vapoî... Stæ ben attenti, ve ne prego... E perchè i mæximi vapoî han uña çerta malignitæ... Stæ ben à sentî in graçia. [2,IV]

Fab. Non se pœu parlâ de mêgio... Uña cosa chi m'incontra l'è quella, d'avei sentio che ro cœu e ro **figaretto** aggian cangiao de caza. Perchè me pâ che aggæ misso ro figaretto à ra senestra, e ro cœu à ra drita. [2,IV]

Lean. Dovei dunque savei, che questa marottia che voî çerchæ de guarí, a l'è uña marottia finta, e non è vero ch'a sæ mutta. I mêghi che son stæti consultæ, han tirao bastonæ da orbi. Chi ha dito che questo malanno è vegnuo da ra testa: un âtro, da ro polmon: un âtro da ro **figaretto**: un âtro da ra minça: cose da fâ rie re galliñe. Ro caxo è, che questa figgia è inamorâ de mi, e mi son inamorao de lê; e così a l'ha trovaio questo mêzo termine per piggiâ tempo, e liberâse da ro matrimonio che ghe voreiva fâ fâ so poære contro sò vorentæ... Ma levémose de chî, che quarchedun non ne vegnisse à sentî. Andando per stradda, ve dirò quello che desidero da voi. [2,V]

† **fœuzza** [fœz'a], s.f., 'foggia'. Non è da escludere che, più che di una forma evolutasi parallelam. alla sua controparte it., si tratti proprio di un prestito foneticam. adattato da quest'ultima lingua. Del resto, la stessa voce it. *foggia* è di etim. discussa (DEI III: 1675), per la quale è stato proposto un possibile rapporto ora col fr. *forgier* 'forgiare', ora con voci d'area meridionale dal sign. di 'fossa' <FŌVEA 'id.' REW 3463 (la cui base è comunque incompatibile con la forma genov.).

Mart. Oibò, per ninte, o l'è uña testa garbia, un ommo fantastico, che non ve vegnirà mai in testa de crédero per quello che in fæto o l'è, o se piggia spàcio de taggià legne, o và vestio d'uña **fœuzza** stravagante, o se fà piaxeì d'èsse stimaò per un goffo, per un ignorante; e non gh'è caxo ch'ò vœugge ezerçitâ ra sò profession, ni fà bon uso dra sò virtù e dro sò talento, che o l'ha per ra meixiña. [1,IV]

Luch. E mi son tutto consolao, se parlæ de sta **fœuzza**. [1,V]

† **garbio** [ˈgarːbju], agg., solo nella loc. † testa garbia [ˈtɛsta ˈgarːbja] ‘persona balzana’. Forma rifatta sull’agg. garbo [ˈgarːbu] ‘bucato’, ‘forato’, attestato fin dai testi d’epoca medievale e dall’etimologia discussa, per la quale è stata proposta un’origine prelatina (anche da una radice indoeuropea dal significato di ‘incisione’, secondo BORGHI e RONZITTI 2005: 163), germanica (< *kerba ‘tacca, incisione’ REW 4690) e addirittura araba (< haraba ‘cariare’; TOSO 2015: 141-142; rassegna bibliografica in VLSB I: 514). La loc. è registrata da CASACCIA (1876: 783), ma sembra oggi uscita dall’uso rispetto alla variante testa garba [ˈtɛsta ˈgarːba] (adottata nella riscrittura della commedia realizzata da PERSOGLIO 1880: 10).

Mart. Oibò, per ninte, o l'è uña **testa garbia**, un ommo fantastico, che non ve vegnirà mai in testa de crédero per quello che in fæto o l'è, o se piggia spàcio de taggià legne, o và vestio d'uña fœuzza stravagante, o se fà piaxeì d'èsse stimaò per un goffo, per un ignorante; e non gh'è caxo ch'ò vœugge ezerçitâ ra sò profession, ni fà bon uso dra sò virtù e dro sò talento, che o l'ha per ra meixiña. [1,IV]

garbê [garˈbe:], s.m. ‘rigogolo’. Come per la voce piemontese *ghërbé* e per quelle diffuse in buona parte dell’Italia settentrionale, si tratta di un continuatore da una base *GALBĒTRUM formata su GALBŮLUM ‘zigolo giallo’ (REW 3467) con influsso dell’agg. GALBĪNUM ‘giallastro’, «per il colore del piumaggio giallo brillante nell’esemplare maschio dell’uccello» (secondo il REP 749-750). Nel testo della commedia il termine figura nell’espress. comparativa *giano comme un garbê* [ˈdʒaːnu ˈkumˈe (i)ŋ garˈbe:] ‘pallido come un cencio’, in rif. al colorito smunto del personaggio di Giacomina. Questa, con id. sign., si rinviene anche in un sonetto di Paolo Foglietta (RDG 1588: 68-69: «Da Minna in fuora, chi me ve per Dè / dixè che per trei giorni n’ho chiù sciao, / che de vita ghe puero passao / perché giano me ven como un garbê» ‘Giacomina e chiunque altro che mi veda, nel nome di Dio, / dice che per tre giorni mi manca il fiato, / che gli sembra essere passato ad altra vita, / perché mi vedono pallido come un cencio’) e in due passi della *Gerusalemme deliverâ* (Gerus.Deliv. 2,88: «Questa risposta fè, che ro Sciò Argante / fûto, e giáno o vegnî comme un garbê» ‘Questa risposta fece sì che Argante / divenne smorto e pallido come un cencio’; 6,110: «[Erminia], diventá ciù giana che un garbê, / in cangio dell’amò ghe ven re peñe» ‘[Erminia], divenuta pallida come un cencio, / al posto dell’amore riceve dolori’) e, in genov. mod., in un componimento di Carlo Malinverni (Boll.Sav. 126: «me fan vegnî penna, cãmâ e papê / giano

comme un limon, comme un garbê» ‘penna, calamaio e carta [= le fatiche della scrittura] / mi fanno diventare smunto ed emaciato’).

Giac. Finarmente ho sempre sentio dî da ri mæ antighi, che in tutte re cose, e particolarmente in ro matrimonio, chi se contenta, gode; e à ro mondo sença tante riccheççe se campa allegramente. Questi poæri e queste moære han ro maledetto costumme de domandâ sempre, cos’ha questo, cos’ha quella. Mè compâ Biaxo o l’ha mariaio sò figgia Simonetta con Tomaxin figgio de l’Abao de Bargaggi, per dôe o træ fasce de vigna, e pochi ærbori ch’o poesse avei de ciù de Zanelin figgio dell’Erfeo Queixella de Beghæ. Meschinetta, a l’è vegnuva ch’a no gh’è ciù méza, **giana comme un garbê**, malinconica, appaturnia, a non fâ ciù bocca da rie, a vâ in senêta. Piggæ exemplo; sciô Patron. À ro mondo, ve replico, chi se contenta, gode. Se foisse in voî, vorræ mariâ me figgia ciù tosto con un de sò genio, e chi ghe poesse dâ da mangiâ, che un chi avesse ciù dinæ che ro gran Turco, ch’a non poesse soffrî. [2,I]

Gærave nome proprio coniato dall’autore con finalità comiche, pl. di *gærava* [dʒeːraːva] (grafia mod. *giærava*) ‘barbabietola’ (*giæa* [ˈdʒeːa] ‘bietola’ < BĒTA ‘id.’ REW 1064 + *rava* [ˈraːva] ‘rapa’ *RAPA per RAPUM ‘id.’ REW 7065).

Tib. Sì, signor, à tempi antighi l’era come di voî. Ma ra sçœura moderna ha cangiao tutto. Andæ à léze Loffeman, **Gærave**, Busembao, ri aotoî moderni e mi curemmo tutto diversamente da ri antighi. [2,IV]

giasciâ [dʒaˈʃaː], v.tr., ‘masticare’. < *BLASSIĀRE ‘masticare male’ (LEI VI, 159-173). L’uso pronominale in De Franchi richiama quello nella collocaz. semi-idiomantica *giasciâse e paròlle* [dʒaˈʃaːse e paˈrɔːle] (oppure *e poule* [eˈpɔːle]) ‘mangiarsi le parole’, riportata da CASACCIA (1876: 408) insieme ai diversi significati del verbo e a varie comb. lessicali che lo riguardano.

Tibur. Pestel se ti sæ manco cose ti te **giasci!** [1,I]

in galiçoppo [in ɡaliˈsɔpːu] (grafia mod. *in gallisòppo*), locuz. avv., ‘su un piede solo’. Nonostante l’esistenza di forme parallele, in dialetti contermini e non solo, che coinvolgono a livello di lessico la femmina dello stesso animale (diverse di queste sono citate da PLOMTEUX 1975: 381-383), non è chiaro se si tratti di un composto di «gallo» e «zoppo», data l’attestazione in it. di una forma come *a calzoppo* ‘id.’ in diversi dizionari editi fra XVII e XVIII secolo.

Mart. Se porræ dâ. Non son ancora træ settemaïne, che un garçonetto de doz-z’anni o cazzè d’in çimma d’un campanin; o vegne zù à tomboron: o se fracassò testa, gambe, braççe. Apeña gh’arrivò ro mègo Tiburçio, o ro feççe despoggiâ, o l’onzè d’un çerto inguento, ch’o se componè lè mæximo. Questo figgiœu o stè sciù lesto politto, e à sâtando andò à zugâ à re fossette **in galiçoppo**, e poi à ro passaggin. [1,IV]

intoppâ [intuˈpaː], v.intr., ‘imbattersi (in qcn. o qcs.)’. Voce d’origine fonosimbolica fatta derivare ora da un tema *topp- legato a «voci imitative del picchiare

all'uscio, dei battiti del cuore etc.» (MERLO 1932: 184), ora da una trafila di temi *topp-, *tropp-, *tromp- connessa a voci indicanti «l'urtare e l'inciampare» (PRATI 1942: 64).

Tibur. La ra la, la ra la ec. Voëggio piggiâ un pò de sciao, me pâ d'avei travaggio assæ, son **intoppao** in legne dure comme ferro, son stanco... Bevemmo uña volta. (beve, e dopo aver bevuto canta una canzone come gli piace) Allegramente, non bezœugna lasciâse piggiâ da ra malinconia. [1,V]

lenguaggio [lɛŋ'gwɑdʒ'u], s.m., **1.** 'linguaggio'; **2.** (est.) 'frenulo della lingua'. < fr. antico *language* o, come propone il REW 5067, dal prov. *lenguatge* 'id.' (< LINGUA 'lingua' REW 5067 + suff. -ATICUS). Nel testo della commedia il termine figura in entrambi i sign. con cui è lessicalizzato nei dizionari; come informa CASACCIA (1876: 465), nel secondo caso la voce è sinonimica della collocaz. *fietto da lengua* [fi'let'u da 'lɛŋgwa] (o *fietto da lengua* ['fjet'u da 'lɛŋgwa], in un genov. più genuino). Nella battuta di Luchino, il quale si rammarica che da bambino non gli sia stato «ben tagliato il frenulo della lingua» (con riferimento alle presunte capacità oratorie di Tiburzio), l'effetto comico scaturisce anche dal fatto che il personaggio si esprime in una parlata rurale, giudicata poco fine alle orecchie dello spettatore d'area urbana cui il testo dell'opera è in primo luogo indirizzato.

Tib. (*contrafacendola*) Mi non v'intendo uña pesta: han hin hon ha. Che diavo de **lenguaggio** è questo? Parlæ turco? [2,IV]

Luc. Percuóse no m'hâli **tagliào à mi assì** ben **ro lenguaggio**? [2,IV]

† **libeo** ['libɛu] ~ ['libɔu], s.m., 'libro'. Si tratta della forma contadinesca di † *libero* ['libɛru], che rappresenta l'esito da LĪBERUM, acc. di LĪBER 'corteccia interiore di un albero' REW 5011, con reinserimento di -e-, attestato dai testi medievali fino al XVI secolo (si veda VLSB I: 624 per una messe di attestazioni esemplificative). Fin dal XIV secolo, comunque, tale forma appare insidiata da quella con sincope vocalica (esempi ancora in VLSB I: 625), che continua nel genov. mod. *libbro* ['libru].

Luch. Tant'è, o parla comme un **libeo** stampao. [2,1]

leugo ['lɛ:gu] (grafia mod. *leugo*), s.m., 'luogo'. < LÖCUS 'id.' REW 5097. In genov. contemp. il sign. etim. del termine, ancora attestato dai dizionari ottocenteschi quale sua accezione principale, è largam. disusato e sopravvive tutt'al più cristallizzato in qualche forma polirematica; oggi la voce significa in sostanza 'gabinetto', 'cesso' ed è riconosciuta come appartenente a un registro colloquiale, quando non apertam. volgare. Lo slittamento semantico, come ricorda TOSO (2015: 166-167), si deve alla fortuna e alla diffusione della locuz. ottocentesca *leugo còmmodo* ['lɛ:gu 'kɔmudu] in rif. alla stanza dei servizi igienici. Nel testo della commedia di De Franchi il termine appare nelle locuz. † *avei læugo de fâ qcs.* [a'vei 'lɛ:gu de 'fa: kwar'kɔ:sa] 'avere ragione di fare qcs.'

‘avere buon motivo di fare qcs.’ e † *ësighe læugo de fâ qcs.* [‘e:sige l’ø:gu de ‘fa: kwar’kò:sa] ‘esserci modo di fare qcs.’

Tibur. Veramente **ho læugo da laodâme de ti**, che ti m’hæ fæto un grande ónô sin dro nostro primmo giorno de spozaliçio, che ti te fessi scóxi da Gironimetta, moggê dro Gian Rua ro carbonê, e da Maxiña ra tavernæra dre Fosse d’Arassi, ch’han dîto, che ti non saveivi manco tegnî ro cuggiâ in man. No me fâ parlâ... [1,I]

Val. Chi sa? Se porræ dâ. Noî çerchemmo un bravo mêgo, vertuozo, chi fôisse capaçe de guarî ra figgia dro nostro patron, che improvvisamente a l’è diventâ mutta. Ciù de vinti mêghi han scartabellao libri e libracçi, e **non gh’è stæto læugo de trovâghe remedio**. Quarche votta se troœuva dra gente, che han dri segreti particolæ, e che fan dre cure maraveggioze, e così andemmo çercando, se ne poeu rescî de trovâ quello che vorressimo. [1,IV]

Mart. Quella però de quest’ommo a l’è particolâ, o l’arriva à segno de vorei êsse bastonao prima de confessâ de savei fâ ro mêgo. Mi ve l’avviso, sença de questo non arriverei mai à ninte, **non ghe sarâ læugo de fâghe ordinâ un onça de caxa**, se tutti doî no piggæ un baston, e non ghe ro fæ doggiâ à força de bastonæ. Noî âtri quando n’hemmo avúo bezœugno, se semmo servii de questo segreto. [1,IV]

Loffeman nome proprio coniato dall’autore con probabili finalità comiche, che potrebbe certo richiamare il ted. *Löffelmann*, ma in cui sembra da ravvisare il s.f. *löffa* [‘lɔf’a] ‘flatulenza’ (da un tema onomatopeico *loff- connesso al concetto di ‘vento’, ‘flatulenza’ secondo il REW 5103).

Tib. Sì, signor, à tempi antighi l’era come di voi. Ma ra scœura moderna ha cangiao tutto. Andæ à léze **Loffeman**, Gærave, Busembao, ri aotoî moderni e mi curemmo tutto diversamente da ri antighi. [2,IV]

manco [‘maŋku], **A.** agg., † ‘meno’; **B.** avv. **1.** † ‘affatto’; **2.** † ‘meno’, nella comb. † *ni ciù ni manco* [ni ‘tʃy ni ‘maŋku] ‘né più né meno’; **3.** ‘nemmeno’, ‘neppure’. Si tratta in tutti i casi (come anche per l’it. *manco*) di derivati da **MANCUS** ‘monco’ REW 5285. L’uso del termine in genov. ha seguito sostanzialm. quello del corrispettivo it.; già nel XIX secolo **CASACCIA** (1876: 491) registrava solo l’accezione avverbiale che significa ‘nemmeno’, ancora perfettam. vitale in genov. (*no ne veuggio manc’un* [nu ne ‘vødʒu ‘maŋk yŋ] ‘non ne voglio nemmeno uno’; *no stælo à dî manco pe rie* [nu ‘ste:il(w) a ‘di: ‘maŋku pe ‘ri:e] ‘non ditelo neppure per scherzo’), insieme alla locuz. avverbiale a-o **manco** [ɔɥ ‘maŋku] ‘almeno’ (à ro *manco* [a ju ‘maŋku] in De Franchi), oggi fortem. insidiata da forme italianizzanti come a-o **meno** [ɔɥ ‘me:nu] o **armeno** [ar‘me:nu].

Val. Val. Ti no sæ? Dre votte, quando **manco** se ghe pensa, se troœuva chi se va çercando. [1,IV]

Val. Questo mêgo o l’ha trovao ra panacea universale.

Mart. Non ghe n’è **manco** dubbio. [1,IV]

Tibur. V’assegoro, che non ri daggo à uña da ceutto de **manco**. [1,V]

Tibur. Ve zuro che non posso fâ de **manco**, e non ri darò **manco** un dinâ. [1,V]

Tibur. Oh, per bacco! Fæ un pò quello che vorei, che mi no son mègo, e non capiscio **manco** cose vœugge dî. [1,V]

Giac. Sciò patron. Questo mègo **ni ciù ni manco** o sarà comme ri àtri, ne san tutti à ra mæxima manera. [...] [2,I]

Tib. [...] À dîvera in confidença, amigo, mi ne sò **manco** de voî. [3,I]

Mart. **À ro manco** avessi tu finío de taggià ro bosco, che me resteræ dre legne, e staræ un pò ciù allegra. [3,IX]

mamma [ˈmamˌa], s.f., ‘balia’, ‘nutrice’. < MAMMA ‘mamma’ REW 5277. Il sign. del termine è diverso da quello della base etim. (espresso invece dal francesismo *mamà* ‘mamma’ [maˈma]), che si ritrova tuttavia già nel genov. medievale (si veda ad es. «*santa Helisabeth comandà a le mame che elle no lo tochassem*» ‘santa Elisabetta ordinò alle balie che non lo toccassero’, nel volgarizzamento dell’anonimo *Discorso sulle femmine buone e sulle ree* riprodotto da IVE 1882-1885: 35). Su questa base pare lecito supporre che la penetrazione della voce alloctona possa essere avvenuta in epoca antica.

Fab. Questa l’è ancora da rîe, che ra **mamma** vœugge intrigàse donde non ghe pertocca. [2,I]

† **marviaggio** [marˈvjadʒˌu], agg., ‘maledetto’ (come elemento di un’imprecazione). Cfr. it. *malviaggio* (XVIII sec.) e sic. *maluviaggiu* (DEI III: 2237); la voce non è del tutto genuina in genov. Il termine, anche nella variante *marviaggio* [marˈvjedʒˌu] (VLSB II: 94), poteva fungere da sost. nel sign. di ‘errore’ (*Gerus.Deliv.* 6,5: «*se poi ra morte me fa dj, me pento: / pazienza! averò fæto un marviaggio*» ‘se poi la morte mi farà esclamare che mi pento, / pazienza! avrò commesso un errore’), anche nella combinazione *mandà qcs. in marviaggio* [maŋˈda: kwarˈkɔ:sa (i)ŋ marˈvjadʒˌu] ‘mandare qcs. in malora’ (*Gerus.Deliv.* 12,14: «*perchè nisciun porrà con ciù vantaggio, / ra gran torre de lô mandà in marviaggio*» ‘perché nessuno [oltre alle armate cristiane] potrà con maggiore vantaggio / mandare in malora il loro torrione’). Il termine sopravvisse almeno fino al termine dell’Ottocento; lo registra CASACCIA (1876: 499), anche come sost. nel sign. di ‘mascalzone’ e nella combinazione *fâ o marviaggio de qcs.* [ˈfa: u marˈvjadʒˌu de kwarˈkɔ:sa] ‘fare sciupio di qcs.’; in funzione di agg. nel sign. di ‘pessimo’, ‘terribile’, il termine compare poi in una commedia coeva di Bacigalupo, ispirata alla stessa pièce di Molière tradotta da De Franchi (*MegoPeFòrsa*: «*Oh che vive bagardo, marviaggio, / o l’è quello do pòveo paisan; / manezzâ tutto o giorno o bagaggio / pe guâgnâse un tocchetto de pan*» ‘Oh, che vita balorda e tremenda / è quella del povero villico; / maneggiare tutto il giorno il bidente / per guadagnarsi un tozzo di pane’).

Mart. **Marviaggio** l’ora e ro ponto, ch’ho dito de sì con ti.

Tibur. **Marviaggio** quello sençâ chi ha aggroppao ro nostro matrimonio, e m’ha fæto sottoscrive ra mæ roviña. [1,I]

materia [mate'ɪi:a] (mod. *mattèia* [ma'te:ja]), s.f., 'pazzia', 'follia'. Deagg. da *matto* [ˈmatʷ] 'matto', 'pazzo' (< *MATTUS forse connesso con la voce che significa 'ubriaco', DEI V: 2394, REW 5428) + suff. -eria di derivaz. fr. (< -ĀR[ɪU] + suff. -IA).

Val. O pâ veramente un destin, che tutti i grend'ommi deggian êsse così capricciosi, e che accompagnao à ra sò grande abilitæ gh'aggian da avei un rammo de **materia** int'ra testa. [1,IV]

matrimonio [matri'mɔn:ju] (grafia mod. *matrimònio*), s.m., 1. 'matrimonio'; 2. (est.) 'coppia sposata'. < MĀTRIMŌNIUM 'id.'. Nella prima accezione, la voce conosce numerose forme sinonimiche, fra cui *spozaliçio* [ʃpuza'lis:ju] (mod. *sposaliçio* [spuza'lis:ju], < lat. tardo SPONSALICIUS 'id.') che ricorre nel testo della commedia (in [1,I]).

Tibur. Marviaggio quello sença chi ha aggroppao ro nostro **matrimonio**, e m'ha fæto sottoscrive ra mæ roviña. [1,I]

Val. E cose s'ha da fâ? Bezœugna ben ch'obedimmo nostro patron; e poi demmo avei premura dra salute de sò figgia, che lê assì a l'è nostra patroña. Ro **matrimonio** s'è prolongao fin ch'a stagge ben, e se a guarisce, non ghe perderemmo ninte. Ro sciô Oraçio l'è un galantommo e generozo, o n'è iñamoraio perso. E s'ì ben che ra figgia ha mostrao l'inclinaçion pe ro sciô Leandro, ti sæ che sò poære gh'ha sempre dæto à ra banda. [1,IV]

Giac. Finarmente ho sempre sentio d'ì da ri mæ antighi, che in tutte re cose, e particolarmente in ro **matrimonio**, chi se contenta, gode; e à ro mondo sença tante riccheçe se campa allegramente. [...]. [2,I]

Tib. Me vorei dunque privâ de fâ un medicinale complimento à un **matrimonio** così bello? [2,II]

Fab. Sciô Magnifico, questa l'è ra sò marottia, a l'è diventâ mutta, sença che nisciun agge possuo indovinâ ra caxon, e per questa sò desgraçia s'è differio ro **matrimonio**. [2,IV]

Lean. [...] Ro caxo è, che questa figgia è iñamorâ de mi, e mi son iñamoraio de lê; e così a l'ha trovao questo mêzo termine per piggiâ tempo, e liberâse da ro **matrimonio** che ghe voreiva fâ fâ so poære contro sò vorentæ... [...] [2,V]

mêgon [me:'guŋ] (grafia mod. *mêgon*), s.m., f., 'santone', 'guaritore'. < *mego* [ˈme:gu] 'medico' (< MĒDICUS 'id.' REW 5459) + suff. accr. -ŌNEM (acc. del suff. derivaz. -iō). All'interno della commedia appare nella combinazione *mêga mêgon* [ˈme:ga me:'guŋ], che sembra rappresentare una comb. fraseologica dal sign. non del tutto chiaro. OLIVIERI (1851: 280) cita la formula infantile *mega mêgon, indoviña quanti son?*, «nome popolare fiorentino d'una specie di giuoco fanciullesco, che si fa occultando dentro al pugno quella quantità di noccioli che si vuole, domandando ad altri che ne indovinino il numero», che richiama un gioco citato a sua volta da Paolo Foglietta (RDG 1588: 76: «Mi i homi de vint'agni zà vist'ho / che a ra lippa zughavan per re strè / a i amadore, a i osse, e cose tè / come megon megon, bedin bedò»).

Tibur. Ro sei voi mêgo, e **mêga mêgon**, mi non ro son, ni ro son mai stæto. [1,V]
meízera [l'meizɛ:ɹa] (mod. *meisia* [l'meizja] o *meisoa* [l'meizwa]), s.f., 'madia'. < MĒN-
SA 'tavolo' REW 5497 + suff. dim. -ŪLA. Si veda il VPL (III: 158) per la diffusione
delle due forme mod. in area ligure.

Val. Uña donna, che stavan zà pronti per sepełira, con uña goçça d'un vostro
spirito l'hei resuscità, a l'è sâtà zù dro letto, caminando per ra sò stança, saña,
forte, robusta, e poi a s'è missa à ra **meízera** à fâ uña crosta de lazagne. [1,V]

onze [l'ɔŋze], v.tr., 'blandire'. < ŪNGĚRE 'ungere' REW 9069. Si tratta di un'acce-
zione secondaria e fig. del verbo che significa propriam. 'ungere'.

Luch. Oh, via, sciò Tiburçio, no ve fæ ciù **onze**, e deciaræve che sei miêgo. [1,V]

óreggia [ɔ:'ɹeçʒ'a] (mod. *oegia* [l'we:çʒa]), s.f., 'orecchio'. < AURĪCULA 'id.' REW
793. In genov. mod. una forma più vicina a quella impiegata da De Franchi –
corrispondente a quella attestata in epoca medievale e classica – si scorge nella
variante savonese *övegia* [ɔ:'ve:çʒa] (BESIO 1980: 86), con inserimento di [-v]-
in seguito alla regolare caduta di [-ɹ]-. Nel testo della commedia compare
anche la combinazione *fâne savei re óregge à qcn.* [l'fa:ne sa'vei (ɹ)e ɔ:'ɹeçʒ'e a
kwar'kɹɲ] (mod. *fâne savei e oege à qcn.* [l'fa:ne sa'vei e 'we:çʒe a kwarke'dyɲ])
'picchiare qcn. sulle orecchie'.

Tibur. Reixe cara... Añima mæ. Lengua de battorezzo, te ne farò savei re **óreg-
ge**. [1,I]

Fab. Oh, mi poi à queste ereditæ ch'han da vegnî, non ghe creddo un figo secco.
L'è mêgio un peccetto in man, che un tordo in aria. Chi fa conto sciù ra roba chi
ha da vegnî, se corre reisego de fâ dre brutte figure. Ra morte a non ha re **óregge**
averte à re preghere de quelli che aspêtan dre ereditæ. Dre volte vegnan ri denti
longhi d'appetito, se s'aspêta à mangiâ à ra morte de quarche parente ò amico,
chi ve pasce de sperança. [2,I]

parei¹ [pa'ɹei] (mod. *pai* [l'pai]), s.m., 'parere', 'opinione'. Deverb. da → **parei**².

Tib.. Tutti ri aotoi ciù classici ve diran, che questo o l'è un interrompimento de
l'açion dra lengua.

Fab.. Ma ve prego à dîme ro vostro **parei** sorve questo interrompimento de l'açion
dra lengua. [2,IV]

Tib.. [...] Per tornâ dunque à ro nostro discorso: son de **parei**, che l'interrompi-
mento de l'açion dro corso dra lengua vegne caozao da çerti umoï, che noï àtri
virtuozi mêghi ghe demmo ro nomme d'umori peccanti... [...] [2,IV]

Tib. Son de **parei**, ch'a se ne vagghe in letto subito, e che se ghe faççe mangiâ per
remedio infallibile uña boña quantitæ de pan bagnao de vin. [2,IV]

parei² [pa'ɹei] (mod. *pai* [l'pai]), v.intr., 'parere', 'sembrare'. < PARĚRE 'id.' REW
6235. Nonostante la forma mod. *pai* fosse già invalsa a Genova a metà del XIX
secolo (come attesta anche OLIVIERI 1851: 557), CASACCIA (1876: 316) registra-
va il termine nella grafia *paei*, conformem. alla pronuncia ancor oggi diffusa
in punti come Varazze, Arenzano, Rapallo o Chiavari (*paei* [pa'eï] ~ [pa'eï]),

sebbene nei centri situati sulla costa fra Genova e Savona sia piuttosto in uso quella con reintegro della consonante (*parei* [pa'rei̯] ~ [pa'rei̯]; VPL IV: 27-28). L'attuale forma del capoluogo si spiega con il rifiuto della variante «urbana» per gli iati, *variam.* accolto anche dalle parlate contermini.

Lean. Me pâ d'esse vestio ben in questa manera, per **parei** un speciâ. Tanto ciù, che ro sciô Fabriçio o non ha tutta ra pratica de mi, e o m'ha visto poche votte; onde avendo cangiao vesti e perucca, credo che posse bastâ per non esse conosciúo. [3,III]

peccetto [pe'tʃet'u], s.m., 'pettirosso'. Voce d'etim. incerta, che PETRACCO SICARDI (2002: 84) propone di accomunare a quella delle forme agg. *peccin* [pe'tʃiŋ], *piccin* [pi'tʃiŋ] 'piccolino'; senza scartare questa ipotesi, TOSO (2015: 197) suggerisce che il termine possa essere un diminutivo della voce per 'petto' (< PĒCTUS REW 6335), di provenienza lombarda o giunta dall'anfizona ligure-piemontese ove -CT- > -[tʃ]-. Nel testo della commedia il termine figura nel proverbio *l'è mégio un peccetto in man che un tordo in aria* [l'e 'me:ɟu (i)ŋ pe'tʃet'u (i)ŋ 'maŋ ke (i)ŋ 'tu:rdʉ in 'a:ɟja], che trova riscontro nella forma mod. *l'è megio un peccetto in man che un piccion pe l'äia* [l'e 'me:ɟu (i)ŋ pe'tʃet'u (i)ŋ 'maŋ ke (i)ŋ pi'tʃuŋ pe l 'a:ɟja] (riportato dai coniugi FERRANDO 1977: 121) e che equivale all'it. *è meglio un uovo oggi che una gallina domani*.

Fab. Fab. Oh, mi poi à queste ereditæ ch'han da vegnî, non ghe credo un figo secco. **L'è mégio un peccetto in man, che un tordo in aria.** Chi fa conto sciù ra roba chi ha da vegnî, se corre reisego de fâ dre brutte figure. Ra morte a non ha re orege averte à re preghere de quelli che aspêtan dre ereditæ. Dre votte vegnan ri denti longhi d'appetitto, se s'aspêta à mangiâ à ra morte de quarche parente ò amigo, chi ve pasce de speranza. [2,I]

piççafron [ˌpisa'fruŋ] (mod. *pissafiron*), s.m., f., 'mascalzone', 'farabutto'. Voce d'origine sconosciuta anche per il GDLI (XIII: 612), che ne registra l'uso in italiano in forma aggettivale (*razza pizzafrona*) nell'opera satirica *Il cane di Diogene* del poeta e drammaturgo genov. Francesco Fulvio Frugoni (1620-1686 ca.).

Mart. Me ven giusto ra balla à ro botto de vendicâme. Vœuggio soeunâghera à quello **piççafron** de mæ marío. (*forte*) Amixi cari; non poeivi avei un incontro ciù fortunao de questo. Ro çê ve gh'ha mandao in bonora e in bon ponto. Mi conosco chi fâ miracori, particolarmenti per queste marottie desperæ da ri mëghi. [1,IV]

† **pisciolanimo** [piʃu'lanimu], s.m., f., 'pusillanime'. < PUSILLANIMIS 'id.' (agg. PUSILLUS 'minuscolo' + s. ANIMUS 'animo'). La chiusura di un originario -[y]- in -[i]- in posizione pretonica è frequente in genov. (si veda PARODI 1905: 149 per altri casi oltre a questo), ma per le prime due sillabe della parola non sembra ingiustificato ipotizzare un possibile influsso da *piscio* ['piʃ'u] 'piscio'; né si può escludere che il termine rappresenti un conio di matrice letteraria

(PARODI *ibid.* segnala un'altra occorrenza del termine in *Gerus.Deliv.*, ma la voce sembra assente da quell'opera).

Tib. Ah, ah ah. (*ride*) Che ommo **pisciolanimo!** Aggæ flemma, che gh'ho dri remedii che se fan beffe de quanti nè à ro mondo. Aspèto ch'a sæ in angonia. [2,V]

poæra ['pwe:ɹa], s.f. plur. (genov. mod. *poæa* ['pwe:a]), 'paia'. < PARĪA REW 6219, neutro plur. dell'agg. PĀR, PARIS 'pari, 'uguale'; in genov. si ha la regolare inserzione di [-w]- non etimologica davanti a consonante labiale, così come in *man* ['maŋ] 'mano' > *moen* ['mweŋ] 'mani' o *pan* ['paŋ] 'pane' > *poen* ['pweŋ] 'forme di pane'. La forma mod. è attestata ad es. da PARODI (1905: 122) e da TOSO (1997: 55), ma risulta oggi quasi del tutto sostituita – almeno nel capoluogo e nelle aree circostanti – da quella del sing. maschile *pâ* ['pa:] 'paio' (*doî pâ de braghe* ['dwi: 'pa: de 'bra:ge] 'due paia di pantaloni'; *çinque pâ de cåsette* ['siŋkwe 'pa: de ka:'set'e] 'cinque paia di calze'); resiste con maggiore vitalità in tabarchino (anche nella variante ['pwe] di Carloforte; TOSO 2004b: 76). Nell'edizione originale della commedia risulta scritto *poære*, ma si tratta con tutta probabilità di un refuso.

Fab. Donde poello èsse andæto?

Luc. E chi ne sà! òræ ch'ò foisse anæto sciù trenta **poæra** de forche. (*via*) [3,IV]

politto [pu'litu], agg., 'compito'. < it. *pulito*. Il termine, in uso anche nel sign. della voce it. da cui proviene, è sentito ancor oggi come meno verace rispetto a forme genuine come *netto* ['netu] (< NĪTĪDUS 'splendente', 'pulito' REW 5929), per l'accezione etim., o *compio* [kuŋ'pi:u], per quella che si rinviene nel testo della commedia. L'uso avv. nella combinazione *fâ politto* ['fa: pu'litu], impiegata da De Franchi e registrata da CASACCIA (1876: 624) nel sign. di 'svolgere un lavoro nel modo dovuto', sembra assente dal genov. parlato oggi giorno.

Mart. Se porræ dâ. Non son ancora træ settemaňe, che un garçonetto de doz-z'anni o cazzè d'in çimma d'un campanin; o vegne zù à tomboron: o se fracassò testa, gambe, braççe. Apeña gh'arrivò ro mègo Tiburçio, o ro feççe despoggia, o l'onzè d'un çerto inguento, ch'ò se compoňe lê mæximo. Questo figgiœu o stè sciù lesto **politto**, e à sâtando andò à zugâ à re fossette in galiçoppo, e poi à ro passaggin. [1,IV]

Luch. Oh, in quant'à questo, lascæneghe pensâ à noi, che **faremmo politto**. [1,IV]

poppon [pu'puŋ], s.m., 'bimbo in tenera età'. Da *poppona* [pu'puŋ'a] 'bambola' e 'bimba in tenera età' < *PŪPPA 'bambola' REW 6851.1 + suff. accr. -ŌNA.

Tib. Oh, che bella mamma! Me rallegra con voi, signora mamma. Oh, che gran mamma! Ra mæ meixiña fà reverença umilissima à ra vostra mammaggine. E desidero de diventâ quello **poppon**, per èsse allevao da questa bellissima e graçiosissima mamma. Tutti i remedj, tutta ra mæ sciença, e tutta ra facoltæ medicamentosa che risiede in mi, tutto è à ro vostro comando. (*si accosta alla balia*) [2,II]

recatto [re'kat'u], s.m., 'modo', 'maniera'. Deverb. da *RĚCĀPĪTĀRE 'procurare' REW 7107. In questo sign. il termine ricorre solo nella collocaz. (at)trouvâ recatto de fâ qcs. [(a)tru'va: re'kat'u de 'fa: kwar'kɔ:sa] 'trovare modo di fare qcs.', che ricorre appunto nel testo della commedia; si tratta tuttavia di un'accezione secondaria e oggi inusitata (se non addirittura uscita dall'uso) rispetto a quella principale di 'sistemazione', 'ordine' quale componente di comb. lessicali variam. traducibili in italiano (come *dâ recatto à un armäio*, *à unna stançia* ['da: re'kat'u a n ar'ma:ju | a na 'staŋsja] 'mettere in ordine un armadio, una stanza', *dâ recatto a-i cöi*, *a-i faxeu* ['da: re'kat'u aɪ 'kɔ:i | aɪ fa'ʒø:] 'mondare i cavoli, i fagioli' o, in forma rifl., *dâse recatto* ['da:se re'kat'u] 'sistemarsi', 'mettersi in ordine'; si vedano CASACCIA 1876: 639 e FRISONI 1910: 220, fra le diverse fonti, per i sign. del termine e le più frequenti comb. fraseologiche che lo riguardano).

Mart. (a parte) Possibile che non me posse rescî de trovâ un recatto per vendicâme de Tiburçio! [1,IV]

† **reçipe** ['resipe], s.m., 'prescrizione medica'. Si tratta dell'adattamento fonetico del lat. *recipe* 'prendi', 'ricevi', presente anche in it. dal XVI secolo e «passato dal lat. medievale dei medici a tutte le lingue di cultura occidentale» (DEI V: 3217). In genov. il termine è attestato almeno fino alla prima metà dell'Ottocento: ve n'è ancora ampia attestazione nella produzione di Martin Piaggio (1774-1843), per quanto non figuri nei repertori lessicografici dell'epoca, che riportano invece *riçetta* [ri'set'a] (CASACCIA 1876: 652; ma *reçetta* [re'set'a] si trova anche nei testi di De Franchi, compresa la commedia ripubblicata in questo volume).

Teod. Semmo egnúi à vei, se gh'avessi quarche bon reçeipe da guarîra. [3,II]

rovere ['ruve.re] (mod. *rovie* ['ru:vje] o *rove* ['ru:(v)e]), s.f., 'quercia': < RŌBŌRE per RŌBUR 'id.' REW 7353.

Mart. Se n'hei premura, andævene là versò quella cascîna. Lì vexin gh'è un bosco d'erbori de rovere, ro troverei ch'ò se demora à taggiâ dre legne. [1,IV]

savio ['sarvju], agg., 'savio', 'giudizioso', 'ammodo'. < SĀPĪDUS 'prudente', 'saggio' REW 7587.2, dall'originale sign. di 'salato', 'saporito' attraverso uno slittamento semantico che si riscontra anche nell'espr. it. *avere sale in zucca*. Il termine non è registrato dalla maggior parte dei dizionari del genov., nonostante sia ancor oggi di uso perfettam. comune (anche nel sign. etim., con generale caduta di [-v]-: *sta menestra a l'è tròppo sâia* [sta me'nestra a l'e 'trɔp'u 'sa:ja] 'questa minestra è troppo sapida').

Tib. V'asseguro, che me consolo de questa bella union. (fa finta di volerla abbracciare) E ro complimento che ve façço, o l'è, che lè a l'agge un marío comme voi, e che voi aggæ uña moggè comme lê, così bella, così savia, così ben compia. [2,II]

† **scapolla** [ʃka'pul'a] (mod. *scappolla* [ska'pul'a]), s.f., 'svarione', 'cantonata'. Deverb. da → **scapollâ**, sebbene anche in questo caso non sia chiara la trafila

semantica che ha portato dal sign. del verbo a quello del sost.; con lo stesso sign. il termine si ritrova anche in altre varietà dell'Italia settentrionale, ad es. in milanese (CHERUBINI 1843: 126). In genov. il termine, attestato almeno dal XVI secolo nei testi di Giuliano Rossi («E mi cose faré? quarche scapolla? // O scappolla, ò nesció, che l'œggian dí, / e' vorré pu quest'aze, e vuoi loudá, / per haveive mi assí quarcosa dito» 'E io cosa farò, qualche stupidaggine? // Stupidaggine o scemenza che dir si voglia, / vorrei anch'io lodare sia quest'asino, sia voi, / in modo da potervi aver detto anch'io qualcosa'), è registrato ancora dai lessicografi ottocenteschi (ad es. da CASACCIA 1876: 684), ma sembra uscito dall'uso attuale; in diverse località della Liguria il s.f. plur. *scapolle* [ska'pul'e] sopravvive nel sign. di 'fette di frutta o di patate' (VPL III,: 109), che richiama quello della base originaria.

Tib. [...] Noî hemmo ro panno e re tesoîre, e taggemmo à nostro moddo. Ro caregâ, in fâ un pâ de scarpe, o se guarda ben ben de buttâ via un peçço de cœurio, perchê s'o guasta, o paga. Ma noî hemmo uña libertæ sença fin de guastâ qualunque persoña, sença mai pagâ uña da quattro. Re **scapolle** che femmo, non son mai attribuê à noî. Ro torto l'è sempre de quello chi ghe lascia ra pelle. In sostança ro bello de questa profession l'è, che fra i morti gh'è uña discrecion de maraveggia, perchê non se sentan mai lamentâse dri mèghi che ri han mandâ à l'âtro mondo. [3,1]

† **scapollâ** [ʃkapu'la:] (mod. *scappollâ* [skapu'la:]), v.intr., 'imbrogliare'. Se la voce non è mediata dall'it. *scapolare* (come si propone nel glossario in calce a Fazzoletto, 1997: 294, ma senza che sia giustificato il diverso sign. nelle due lingue), a sua volta da EX + CAPŪLĀRE 'togliersi dal cappio' (DEI V: 3372), questa andrà forse ricollegata a un tema *kap(p)- legato ai concetti di 'tagliare, inciampare; percuotere; buttar via' (LEI XI,212-303); cfr. *capoâ* [ka'pwa:] 'tritare' attestato per Savona (SGUERSO 1984: 33; LEI XI,224). In tal caso è comunque assai arduo ricostruire la trafilata semantica del verbo, le cui uniche attestazioni citate nel VLSB (II: 410) si riducono agli stessi testi del De Franchi nel sign. con cui appare anche in Ro *mêgo per força* (figura anche in Fazzoletto, 1997: 79, ma sempre nell'accezione che si rinviene nei testi defranchiani).

Val. Sciô Tiburçio, non se zughemmo à **scapollâ**, perchê...

Tibur. Mi non **scapollo**, e torno à dí, che non posso dâri à manco prexo. [1,V]

scciappao [ʃtʃa'pɔu] (grafia mod. *scciappou*), s.m., f., 'spaccalegna'. Deverb. da *scciappâ* [ʃtʃa'pa:] 'spaccare' (< pref. EX- + voce onomatopeica *klapp*- 'battere facendo rumore' REW 4706a) + suff. -ĀTOR.

Tibur. Sì, sì bravo virtuozo. Trœuvame un **scciappao**, un taggia-legne, chi sacce de lettera come mi, e chi agge servio un famozo mêgo, e così zovenno posse avei imparao à perfezion tutto quello che sà mê patron. [1,I]

sciaccâ [ʃa'ka:], v.tr., 'schacciare'. < *FLACCĀRE SU FLACCUS 'debole' REW 3343. Nel testo della commedia figura in forma pron. nell'espress. idiomatica *sciacc-*

câse re die [ʃa'ka:se (a) e 'di:e] (mod. *sciaccâse e die* [ʃa'ka:se e 'di:e]) 'contrariare qcn', 'inimicarsi qcn'.

Tibur. E voi hei poca creança à méttve fra marío e moggê; e così **ve sei sciaccao re die**. (Tiburzio bastona Berto che fugge gridando). O via, femmo paxe, tocca man. [1,II]

scorroççao [ʃkuru'sou] (mod. *scorrossou* [skuru'sou]), agg., 'irritato', 'risentito'. Deverb. da *scorroççâ* [ʃkuru'sa:] (mod. *scorrossâ* [skuru'sa:]) 'irritare' < pref. EX- + *CORRÛPTIĀRE 'corrucciare' REW 2261. Il genov. mod. conosce anche la variante *in scorrou* [iŋskur'sou], con aggiunta di prefisso in- e sincope di -o (PARODI 1905: 150).

Tibur. Vegni: via, vegni...

Mart. Te diggo de nà... Son **scorroççâ**. [1,II]

senêta [se'ne:ta] (grafia mod. *seneta*), s.f., solo nella loc. *andâ in senêta* [aŋ'da:(i)ŋ se'ne:ta] (grafia mod. *andâ in seneta*) 'deperire', 'smagrire'. < SĚNĚCTA 'anzianità' REW 7818 (PARODI 1885: 266-267).

Giac. [...] Meschinetta, a l'è vegnuva ch'a no gh'è ciù méza, giana comme un garbê, malinconica, appaturnia, a non fâ ciù bocca da rie, a vâ in **senêta**. Piggæ exemplo; sciô Patron. À ro mondo, ve replico, chi se contenta, gode. Se foisse in voi, vorræ mariâ mæ figgia ciù tosto con un de sò genio, e chi ghe poesse dâ da mangiâ, che un chi avesse ciù dinæ che ro gran Turco, ch'a non poesse soffrî. [2,I]

sençâ [seŋ'sa:] (grafia mod. *sensâ*), s.m., 'sensale', 'mediatore'. Dal pers. *sâpsâr* 'id.' attraverso l'ar. *simsâr* (PETRACCO SICARDI 2002: 113). Nel testo della commedia il termine è usato nell'accezione della comb. *sensâ da matrimònni* [seŋ'sa: da matri'mon'i] registrata da CASACCIA (1876: 502).

Tibur. Marviaggio quello **sençâ** chi ha aggroppao ro nostro matrimonio, e m'ha fæto sottoscrive ra mæ roviña. [1,I]

† **senestra** [se'ne:ʃtra], s.f., 'sinistra'. Deagg. da → **senestro**.

Fab. Non se pœu parlâ de mégio... Uña cosa chi m'incontra l'è quella, d'avei sentio che ro cœu e ro figaretto aggian cangiao de caza. Perchè me pâ che aggæ misso ro figaretto à ra **senestra**, e ro cœu à ra drita. [2,IV]

† **senestro** [se'ne:ʃtru], s.f., 'sinistro'. < SĪNĪSTER 'id.' REW 7947, attestato continuativam. dal XIII al XVIII sec. (VLSB II: 460). Il genov. mod. ha *mancin* [maŋ'tʃiŋ] (< it. *mancino*) oppure *scinistro* [ʃi'nistru] (forma semicolta dalla stessa base di † **senestro** o, più verosimilm., mutuata dall'it.).

Tib. Aora, comme dixeiwo, questi vapori, vegnindo à passâ da ra parte **senestra** donde sta ro figaretto, e da ra parte drita donde ha ra sò residença ro cœu, se da ro cœu se dà ro caxo che ro polmon, che noî in latin ciamemmo armian, avendo comunicacion con ro çervello, che noî in greco ciamemmo nasmus, per mêzo dra veña cava, che in ebreo ciamemmo cabile, incontrando per camin i mæximi vapori, che van à impî ri ventricoli dell'ommo plata, e perchè i mæximi vapoî...

Stæ ben attenti, ve ne prego... E perchè i mæximi vapô han uña çerta malignitàe...
Stæ ben à sentì in graçia. [2,IV]

sgrognotto [ʒgruˈɲotˈu] (mod. *sgrognòtto* [ʒgruˈɲotˈu]), s.m., ‘cazzotto’, ‘pugno dato sul muso’. < pref. EX- + *grogno* [ˈgruɲˈu] ‘grugno’ (< GRÜNIUM ‘id.’ REW 3894) + suff. -òtto.

Tibur. Te darò dri **sgrognotti**. [1,I]

signía [ʃiˈɲi:a], s.f., ‘signoria’. Si tratta della forma contadinesca di *signoria* [ʃiɲuˈri:a] (mod. *scignoria* [ʃiɲuˈri:a]), usata nel testo della commedia in funzione allocutiva. In genov. mod. *scignoria* [ʃiɲuˈri:a] sopravvive quale forma di commiato più o meno formale: *scignoria, à doman, sciò Deciañe* [ʃiɲuˈri:a a duˈmaɲ ʃuː deˈtʃaɲe] ‘arrivederci a domani, signor Dellepiane’.

Luch. A **signía** bæutte sciù. (l'accenna di coprirsi) [1,V]

smangiâ [ʒmaɲˈdʒa:] (mod. [zmaɲˈdʒa:]), v.intr., ‘prudere’. < pref. EX- + *mangiâ* (< fr. *manger* ‘mangiare’). Nel testo della commedia appare nell’espress. idiomatica à qcn. *ghe smangia ra pelle* [a kwarˈkɲɲ ge ˈʒmaɲdʒa (ɹ)a ˈpeˈle] (mod. à qcn. *ghe smangia a pelle* [a kwarkeˈdɲɲ ge ˈʒmaɲdʒa a ˈpeˈle]) ‘avere voglia di prenderle’ (ossia ‘irritare qcn. fino al rischio di essere picchiato’).

Tibur. Cara moggè, **te smangia ra pelle**, secondo ro solito.

† **strapiccante** [ʃtraˈpiˌkaɲte], agg., (rif. a moneta) ‘forte’ (ossia ‘che mantiene inalterato il proprio valore’). < EXTRĀ + part. pres. di *piccâ* [piˈka:] ‘picchiare’ (< *PĪKKARE ‘pungere’ REW 6495). La voce, registrata da OLIVIERI (1851: 478) anche nel sign. di ‘sovrabbondante’, è uscita dall’uso.

Tib. (prende la moneta, la guarda) A l’è de peizo?

Fab. **Strapiccante**. [2,IV]

strapointa [ʃtraˈpwiɲta] (mod. *straponta* [straˈpuɲta]), s.f., ‘materasso’. Depart. da *TRĀNSPŪNCTŪM, part. pass. del lat. tardo *TRĀNSPŪNGĒRE ‘forare da una parte all’altra con un ago’ (PLOMTEUX 1975: 978; PETRACCO SICARDI 2002: 321). La forma usata da De Franchi (oggi scomparsa dal genov. cittadino e delle riviere, ma presente ancora in alcuni sobborghi periferici fino ai primi anni dello scorso secolo, PARODI 1905: 356, e ancora viva in tabarchino, TOSO 2004: 142-143) riflette l’esito regolare -[i]- dal lat. -CT- (cfr. *LACTE ‘latte’ REW 4817.2 > [ˈlajte] > læte [ˈleːte]).

Mart. Chi m’ha levao fin re **strapointe** d’in letto. [1,I]

stravaniâ [ʃtravaˈɲja:] (mod. *stravaniâ* [stravaˈɲja:]), v.intr., ‘straparlare’, ‘delirare’. < *EXTRĀVANIĀRE su VĀNUS ‘vuoto’ REW 9145 secondo AZARETTI (1982²: 274).

Tib. Comme diâscora vâ questa facenda, amixi? (toccandosi le spalle) Voî âtri ve demoræ sciù re mæ spalle per rié, ælo vero? Ò che **stravaniæ** de vorrei che segge mêgo?

strofoglio [ʃtruˈfuˌu], s.m., ‘intruglio’, ‘rimedio medicinale insalubre’. Si tratta della forma contadinesca del termine *strofoggio* [ʃtruˈfuɔʒˌu] (mod. [ʃtruˈfuɔʒˌu]), a sua volta deverb. da (a)strofoggiâ [(a)strufuˈɔʒa:] ‘stropicciare’, ‘sciupare’, voce dall’etim. discussa (ora ricollegata al longob. **straupjan* e al got. **straupjan*, quest’ultimo ritenuto alla base dell’it. *stropicciare*, ora a un tema onomatopeico **truff-*; PETRACCO SICARDI 2002: 122; TOSO 2015: 58-59). Il sign. del termine che si rinviene in questa commedia di De Franchi sembra rimandare all’accezione, registrata da FRISONI (1910: 267), di ‘cibo malsano’ (nello specifico, il lessicografo cita la comb. «*mangiâ di strofoggi*, mangiar delle frutta [sic] acerbe, od altri cibi poco sani»). Il termine dispone ad ogni modo di numerosi sign. (per i quali si veda anche CASACCIA 1876: 758); fra questi rientrano quello di ‘lavoro abborracciato o di poco conto’ (che ricorre anche nel nome dell’antologia poetica defranchiana) e di ‘cianfrusaglia’, ‘oggetto inutile ma connotato da valore affettivo’.

Teod. [...] Int’ra nostra villa gh’hemmo, con reenença parlando, un speçiâ, chi gh’à fæto pigliâ tenti **strofogli**, e ho zà speizo dri belli dinæ in lavativi, serveçiæ con ostra boña liçença, porçion cordiali, confessiion de giàinto. Ma tutto è buttao via. O vorræ dâghe un çerto beveron chi se ciamma vin emerico, chi dixon ch’o manda presto sciù ò presto zù; ma mi ho avúo poira ch’o ra mande presto *ad Patre*, e pre questo non ho vosciúo che ghe faççon l’esperiença sciù de liè. [3,II]

teccio [ˈteʃˌu], agg., ‘sazio’. L’accezione principale del termine è quella di ‘pin-gue’, ‘in carne’, da cui per estensione quella secondaria utilizzata da De Franchi; la parola è registrata da CASACCIA (1876: 773) anche nel sign. di ‘squisito’, con rif. a un cibo (*sta fainâ a l’è bella teccia* [sta fajˈna: a l’è ˈbeˈa ˈteʃˌa] ‘questa farinata è davvero squisita’). Si tratta di una voce comune anche al piemontese (nel sign. di ‘tozzo’, ‘tarchiato’, REP 1469) e al toscano (*tecchio*), dall’etim. discussa. Sembra da scartare, soprattutto per motivi semantici (ma anche fonetici per le varianti settentrionali), la derivazione da TĪTŪLUS ‘insegna’ proposta dal REW 8761 e ripresa dal DEI (V: 3736); il REP (1469) tratta invece le forme piemontesi alla stregua di quelle, pur foneticam. dissimili, che significano dispreg. ‘tedesco’ in quella regione (cfr. genov. *taicio* [ˈtaiʃˌu] ‘tangero’, ‘zotico’, dalla stessa base), avanzando l’ipotesi che possano trattarsi di continuatori dalle forme germ. *theudisk* / *thiudisk* ‘tedesco’; infine il GDLI (XX: 788), così come CORTELAZZO e MARCATO (1998: 433), rimanda al longob. *thichi* ‘grasso’. Non è da escludere che possa trattarsi a tutti gli effetti di un germanismo, passato alle varianti romanze d’area lombarda o piemontese occidentale (si veda POKORNY 1959: 244-245 per le basi germaniche relative al sign. di ‘grassoccio’, ‘in carne’) e poi spintosi verso sud (la voce ligure, almeno, sembra non essere frutto di uno sviluppo in lōcō di una di esse).

Tibur. Dagghe dre stafilæ. Comme mi ho mangiao e bevúo ben, vœuggio che tutti seggian **tecci** in caza mæ. [1,1]

traghetto [tra'get'u], s.m., † 'raggiro'. Si tratta di una forma settentrionale, probabilmente diffusasi dall'area veneta, deverb. da *TRAJĚTĀRE 'portare dall'altro lato' REW 8843. Anche in altre varietà dell'Italia del Nord (ad es. in piemontese), oltre che in alcuni dialetti toscani la voce vale 'sotterfugio', 'inganno' (DEI V: 3854; GDLI XXI: 132-133), forse derivato da quello di 'scorciatoia'. La voce ha tuttavia perso questo sign. in genov. mod., dov'è oggi usata con lo stesso sign. del corrispettivo it.

Fab. Ma subito che me son accorto de questa sò corrispondença, e che ho visto che i ferri s'ascádavan, ho sapúo contegní mæ figgia, in manera che a non ha posciúo mœuve un passo sença de mi, ni manco dighe uña parolla.

Tib. Hei fæto da ommo comme se dè.

Fab. E così non gh'è stæto lœugo de fâ **traghetti**. [2,VII]

uña da œutto ['yŋna 'da 'øt'u] (mod. *uña da eutto* ['yŋ'a da 'øt'u]), locuz. nom., 'sorta di moneta'. Nel testo originale della commedia la combinazione è scritta «*uña daœutto*», forse per indicare la pronuncia in fonetica sintattica (ossia l'effettiva realizzazione nella lingua parlata); nel genov. popolano di inizio Novecento questa era ['yŋ'a 'de:tu], con esito [a] + [ø] > [ɛ:] (PARODI 1905: 125).

Val. Prezentemente non se tratta de legne...

Tibur. Mi re vendo dozze sódi ro fascio.

Val. Sciô Tiburçio, non parlemmo de questo, ve ne prego.

Tibur. V'asseguro, che non ri daggo à **uña da œutto** de manco. [1,V]

vedde ['ved'e], v.tr., 'vedere'. < it. *vedere*. Si tratta della forma oggi generalm. diffusa nell'area fra Savona e Chiavari (VPL IV: 48-49), dove ha quasi ovunque soppiantato la voce genuina → **vei**, ancora presente in De Franchi.

Tib. Fab. Mi bruxo d'impaciença de **véddero**. Caminæ presto à ciamâro. [2,I]

Fab. Ma farò in manera ch'ò non arrive manco à **véddera**. [2,VII]

vei ['vej], v.tr., 'vedere'. < VĪDĚRE REW 9319. Si tratta della forma di tramite diretto e testimoniata fin dalle prime attestazioni d'epoca bassomedievale (VLSB II: 634; 639-640), oggi relegata, nell'area linguistica genov., a taluni punti marginali della val Trebbia e del Tigullio (VPL IV: 48-49). A partire dal Settecento comincia a penetrare nel genov. urbano l'italianismo → **vedde** (concorrenziale della forma verace nei testi dello stesso De Franchi, come risulta anche dalla lettura di *Ro mêgo per força*), oggi di diffusione generale.

Fab. Vaggo un poco à **vei** cos'a fà. [2,II]

Tib. Perchè in ro pan e in ro vin unii insemme gh'è uña virtù simpatica e sintomatica, chi fà parlâ. E voreivo **vei** ogni giorno l'uso de questo medicamento? Guardæ un poco cose se dà da mangiâ à i pappagalli, perchè imparan à parlâ: pan e vin. [2,IV]

Tib. Tornerò nœuvamente verso seira a visitâra, e **vei** comme a l'è stæta. [...] [2,IV]

Tib. Ve farò **vei** che no son hommo de questa fæta; e che questa è un' insolenza grandissima... [2,V]

vœuggia ['vøɟʷa] (grafia mod. *veuggia*), s.f., 'voglia'. Come per la corrispettiva voce it., si tratta di un deverb. da *voei* ['vveij] 'volere' (*veuggio* ['vøɟʷu] 'io voglio' < *VOLEŌ per il classico VOLŌ; cfr. DEI V: 4080). La voce è ancora attestata dai dizionari otto- e novecenteschi, per quanto non abbia mai insediato i termini concorrenziali *covea* [ku'vea] (attestato fra XIII e XVI secolo e uscito dall'uso in genov., ma ancora ben presente in aree liguri periferiche; VPL II: 135) e *coæ* ['kwæ:], entrambi dall'etimologia discussa (cfr. PLOMTEUX 1975: 571; PETRACCO SICARDI 2002: 33; TOSO 2004c: 522; TOSO 2015: 113-114). Nell'uso comune attuale si tratta di un termine di ricorrenza particolarmente episodica (si veda ad es. PLOMTEUX 1975: 1102 per la val Graveglia).

Tib. Cara moggê, ti hæ **vœuggia** de levâme quarcosa da re moen. [1,I]

Mart. Vanni, vanni; che, sibben che te façço boña cera, non me scordo mai ciù dro cattivo tratto che ti m'hæ fæto. Mœuro de **vœuggia** de fâ vendetta dre bastonæ ch'ho regevúo. Porræ fâghera pagâ in tante manere, ma vœuggio che ghe bruxera pelle à lê assi, ghe vœuggio rende pan per fugaçça. [1,III]

Val. (basso) O l'ha **vœuggia** de rîe. Andemmo, sciô magnifico. [1,V]

Tib. Ve diggo de nò. M'han fæto mêgo à mæ março despêto; e no ho mai avúo **vœuggia** de saveine tanta. [...] [3,I]

zerbo ['zɛ:rbu], agg., 'incolto', 'privo di vegetazione'. Voce diffusa anche in altre aree del Nord Italia, in Toscana e in Provenza (pure con valore di sost.) dall'etim. particolarmente discussa, per la quale sono state evocate origini da basi celtiche (**gerwa* 'prato'), germaniche (**garbe-*) o da un tema prelatino (**gherba*); per ulteriori ragguagli si rimanda a TOSO (2015: 264-265). Nel testo della commedia figura nell'espr. idiomatica *lasciâghe andâ zerbo* [la'ʃa:ge an'da: 'zɛ:rbu] 'lasciar perdere', 'lasciar correre' (ossia 'desistere dal continuare una discussione inutile').

Tibur. **Lascemoghe andâ zerbo**. Basta che ti sacci, che ti te poeu leccâ re díe d'aveime trovao mi. [1,I]

zugâ à re fossette [zy'ga: a (ɪ) fu'set'e] (mod. *zugâ a-e fossette* [zy'ga: a e fu'set'e]), locuz.: «Giuoco fanciullesco che si pratica facendo diverse buche in terra, per lo più in numero di cinque o sette; quindi ciascuno fra i giuocatori mette una somma eguale nella buca di mezzo, e da una determinata distanza lancia una pallottola, la quale se va a fermarsi nella buca di mezzo, vince tutto il denaro degli altri; se poi va in una delle buche laterali, vince soltanto la somma sborsata. Fassi questo giuoco anche con nòccioli invece di danari» (CASACCIA 1876: 385-386). A distanza di due secoli dal dettaglio fornito da De Franchi, FERRANDO (1969: 92) conferma che la «pallottola» (ossia la biglia) viene lanciata dai giocatori «col piede destro tenendo il sinistro sollevato» (→ **in galliçoppo**).

Mart. Se porræ dâ. Non son ancora træ settemaïne, che un garçonetto de doz-z'anni o cazzè d'in çimma d'un campanin; o vegne zù à tomboron: o se fracassò testa, gambe, braççe. Apeña gh'arrivò ro mègo Tiburçio, o ro feççe despoggia, o l'onzè d'un çerto inguento, ch'o se compoë lè mæximo. Questo figgiœu o stè sciù lesto politto, e à sâtando andò à **zugâ à re fossette** in galiçoppo, e poi à ro passaggin. [1,IV]

zugâ à ro passaggin [zy'ga: a (ɪ)u pasa'dʒiŋ] (mod. *zugâ a-o passaggin* [zy'ga: ɔu pasa'dʒiŋ]), locuz.: «Sorta di giuoco fanciullesco non usato in Toscana, e che si fa col mettersi molti ragazzi in fila, con qualche distanza fra l'uno e l'altro, e saltando sorpassarsi vicendevolm. colle gambe larghe» (CASACCIA 1876: 573); ulteriori note in FERRANDO (1969: 113-114).

Mart. Se porræ dâ. Non son ancora træ settemaïne, che un garçonetto de doz-z'anni o cazzè d'in çimma d'un campanin; o vegne zù à tomboron: o se fracassò testa, gambe, braççe. Apeña gh'arrivò ro mègo Tiburçio, o ro feççe despoggia, o l'onzè d'un çerto inguento, ch'o se compoë lè mæximo. Questo figgiœu o stè sciù lesto politto, e à sâtando andò à **zugâ à re fossette** in galiçoppo, e poi à **ro passaggin**. [1,IV]

ABBREVIAZIONI

acc. 'accusativo'; alter. 'alterato', 'alterazione'; ar. 'arabo'; collocaz. 'collocazione'; comb. 'combinazione'; contemp. 'contemporaneo'; denom. 'denominale'; derivaz. 'derivazionale', 'derivazione'; depart. 'departicipiale'; deverb. 'deverbale'; dim. 'diminutivo'; dispreg. 'dispregiativo'; espr. 'espressione'; est. 'esteso'; eufem. 'eufemismo', 'eufemistico'; etim. 'etimologia' o 'etimologico'; fig. 'figurato'; fr. 'francese'; franc. 'francone'; genov. 'genovese'; got. 'gotico'; gr. 'greco'; id. 'identico'; it. 'italiano'; lat. 'latino'; locuz. 'locuzione'; longob. 'longobardo'; mod. 'moderno'; pers. 'persiano'; piem. 'piemontese'; plur. 'plurale'; qcn. 'qualcuno'; qcs. 'qualcosa'; rif. 'riferimento'; rifl. 'riflessivo'; sic. 'siciliano'; sign. 'sign.'; sp. 'spagnolo'; suff. 'suffisso'. [Si omettono da questa lista le usuali abbreviazioni riferite alle categorie grammaticali.]

BIBLIOGRAFIA

Anon.Genov. = ANONIMO GENOVESE, *Rime e ritmi latini*, a cura di Jean NICOLAS, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1994 [con rif. a rima e verso]; Emilio AZARETTI, *L'evoluzione dei dialetti liguri esaminata attraverso la grammatica storica del ventimigliese*, Sanremo, Casabianca, 1982²; Giovan Battista Niccolò BESIO, *Dizionario del dialetto savonese*, Savona, Editrice Liguria, 1980; Boll.Sav. = Carlo MALINVERNI, *Bolle de savon. Rimme zeneixi de Carlo Malinverni. 1908-1920*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1921; Guido BORGHI e Rosa RONZITTI, *Sanscrito bhūka- 'buco': italiano buco 'id.' (con un'appendice su latino fauces)*, in «Quaderni di semantica», 51/1 (anno XXVI, 2005), pp. 153-180; Giovanni CASACCIA, *Dizionario*

genovese-italiano. Seconda edizione accresciuta del doppio e quasi tutta rifatta, Genova, Tipografia di Gaetano Schenone, 1876; Francesco CHERUBINI, Vocabolario milanese-italiano. Volume quarto. R-Z, Milano, Stamperia regia, 1843; Comici-Schiavi = Anton Giulio BRIGNOLE SALE, *Li comici schiavi*, Strabella, Cuneo, 1666; Manlio CORTELAZZO e Carla MARCATO, *I dialetti italiani: dizionario etimologico*, Torino, UTET, 1998; DEI = Carlo BATTISTI e Giovanni ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, 1950-1957 [i numeri romani fanno rif. al volume]; Dicc.Autor. III = *Diccionario de la lengua castellana en que se explica el verdadero sentido de las voces...*, Tomo tercero, que contiene las letras D, E, F, Madrid, Real Academia Española, 1732; Fazzoletto = Francesco Maria MARINI, *Il fazzoletto*, a cura di Fiorenzo TOSO e Roberto TROVATO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1997; Ivana FERRANDO, *I giochi a Genova*, Genova, Sagep, 1969; Nelio e Ivana FERRANDO, *I proverbi dei genovesi*, Genova, Sagep, 1977; Nelio e Ivana FERRANDO, *I modi di dire dei genovesi*, Genova, Sagep, 1979; Gaetano FRISONI, *Dizionario moderno genovese-italiano e italiano genovese*, Genova, Donath, 1910; GDLI = Salvatore BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1966-2002 [con rif. al volume]; GEPHRAS = Erica AUTELLI, Stefano LUSITO, Christine KONECNY e Fiorenzo TOSO, *GEPHRAS. Das ABC genuesischer und italienischer Phraseme*, Universität Innsbruck, 2018-2021, disponibile in linea all'indirizzo <<https://romanistik-gephras.uibk.ac.at>>; Gerus.Deliv. = *Ra Gerasalemme deliverâ dro signor Torquato Tasso tradûta da diversi in lengua zeneize*, Zena, Stamparia Tarigo, 1755 [con rif. a canto e verso]; Alfredo GISMONDI, *Nuovo vocabolario genovese-italiano*, Genova, Compagnia dei Librai, 1955; *I due anelli* = Anton Giulio BRIGNOLE SALE, *I due anelli simili*, a cura di Romola GALLO TOMASINELLI, Genova, Sagep, 1980; LEI = Max PFISTER, Wolfgang SCHWEICKARD ed Elton PRIFTI, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, dal 1979 [con rif. a volume e colonne]; Gianfranco MANGINI, *A-a reversa*, Genova, Fratelli Frilli, 2009; *MegoPeFòrsa* = Niccolò BACIGALUPO, *O mego pe forza. Opera in tre atti in dialetto genovese*, Genova, Tipografia dei F.lli Pagano, 1874; Clemente MERLO, Nota, in Olga MARANO FESTA, *Il dialetto irpino di Montella*, in «L'Italia dialettale», 9 (1932), pp. 172-202; Clemente MERLO, Note etimologiche, in «L'Italia dialettale», 12 (1936), pp. 81-82; *Messa zeneise Vittöia 2006* = *Messa zeneize. Eutto d'otobre do doimillasei. Santoäio de N.S. da Vitöia - Mignanego*, Lions Club, 2006, traduzione di Alessandro CARBONE, Franco BAMPI e Maria TERRILE VIETZ; Giuseppe OLIVIERI, *Dizionario genovese-italiano*, Genova, Tipografia di Giovanni Ferrando, 1851; *Neuvo Testamento 2022* = *O Nêuvo Testamênto - I Evangêi - I Àtti di Apòstoli*, Genova, Erga, 2022, traduzione di Enrico CARLINI; Ernesto Giacomo PARODI, *Saggio di etimologie genovesi*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 12 (1885), pp. 241-268; Ernesto Giacomo PARODI, *Studj liguri. § 3. Il dialetto di Genova dal secolo XVI ai nostri giorni*, in «Archivio glottologico italiano», 16 (1902-1904-1905 [indicato come 1905 nei rimandi presenti nel testo]), pp. 105-161, 333-365; Luigi PERSOGLIO, *O mëgo pe' forsa. Farsa in dialetto zeneize [sic]*, Zena,

Stampaia Arcivescovile, 1880; Giulia PETRACCO SICARDI, *Prontuario etimologico ligure*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002; Hugo PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna: la val Graveglia*, 2 voll., Bologna, Pàtron, 1975; PoesTabb. = Ernesto Giacomo PARODI e Girolamo ROSSI, *Poesie in dialetto tabbiese del sec. XVII*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 4 (1903), pp. 329-399; Julius POKORNY, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch. I. Band*, Bern und München, Francke Verlag, 1959; Angelico PRATI, *Vicende di parole*, in «Archivio glottologico italiano», 34 (1942), pp. 36-65; REP = Anna CORNAGLIOTTI (diretta da), *Repertorio etimologico piemontese*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2015; RDG 1588 = *Rime diverse in lingua genovese...*, Pavia, Geronimo Bartoli, 1588; REW = Wilhelm MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1935³ [il numero fa rif. alle basi latine]; Anita e Rosa SGUERSO, *Compendio di voci ed espressioni del dialetto savonese*, Savona, A Campanassa, 1984; Fiorenzo TOSO, *Grammatica del genovese*, Recco, Le Mani, 1997; Fiorenzo TOSO, «Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici», in Carla PACIOTTO e Fiorenzo TOSO, *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia. Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*, a cura di Augusto CARLI, Milano, FrancoAngeli, 2004a, pp. 21-232; Fiorenzo TOSO, *Grammatica del tabarchino*, Recco, Le Mani, 2004b; Fiorenzo TOSO, *Dizionario etimologico-storico tabarchino. a-cüzò*, Recco, Le Mani, 2004c; Fiorenzo TOSO, *Piccolo dizionario etimologico ligure*, Genova, Zona, 2015; VLSB I = Sergio APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico. Sec. X-XX. Parte seconda - Volgare e dialetto. Volume secondo. A-L*, Savona, Società savonese di storia patria / Marco Sabatelli Editore, 2002; VLSB II = Sergio APROSIO, *Vocabolario ligure storico-bibliografico. Sec. X-XX. Parte seconda - Volgare e dialetto. Volume secondo. M-X*, Savona, Società savonese di storia patria / Marco Sabatelli Editore, 2003; VPL = *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova, Consulta ligure, 1985-1992 [i numeri romani fanno rif. al volume della serie principale, dedicata al lessico generale]; Carlo ZIANO, Stefano De Franchi e il dialetto genovese rusticale, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 137 (2021), pp. 888-912.

Criteria di grafia della collana

TESTI D'AREA CENTRALE

Tutti i testi redatti nella varietà ligure centrale (diffusa a grandi linee fra Noli e Moneglia sulla costa e in gran parte del relativo entroterra, cui afferisce la parlata del capoluogo) nella fase moderna della sua storia linguistica e letteraria (ossia nel periodo che intercorre fra gli inizi del XIX secolo e i nostri giorni) sono trascritti secondo un modello di grafia univoco che, nel rispetto dei criteri generali fissati dalla tradizione, intende favorire una possibile normalizzazione degli usi grafici dell'idioma. Il modello qui adottato rappresenta in buona sostanza un aggiornamento e una semplificazione di quello già proposto da Fiorenzo Toso (1962-2022) nella sua *Grammatica del genovese* (1997); esso costituisce il frutto di un confronto collegiale fra varie personalità attive a vario titolo nell'uso scritto del genovese e può già contare su una diffusione relativamente ampia in ambito editoriale, pubblicitario e accademico. I criteri di lettura di tale modello sono a grandi linee i seguenti (la pronuncia dei termini è fornita in alfabeto fonetico internazionale):

- <æ> rappresenta [ɛ(:)] (come nell'italiano *cielo*; è sempre lunga, tranne davanti a consonante velare): *æo* ['ɛ:u] 'ariete', *caniggiaæa* [kani'dʒɛ:a] 'parietaria', *mœæ* ['mwɛ:] 'madre', *œña* ['ɛŋ'a] 'sabbia', *cardæŋ* [kar'dɛŋ] 'cardellino';
- <ç> rappresenta [s] davanti a <e> ed <i> con funzione etimologica: *çexa* ['se:ʒa] 'ciliegia', *çitto* ['sit'u] 'zitto', *açende* [a'sɛŋde] 'accendere', *discreçion* [diskre'sjuŋ] 'discrezione';
- <eu> rappresenta [ø] (come nel francese *feu* 'fuoco', *peu* 'poco'; in posizione atona è sempre lunga): *euvo* ['ø:vʉ] 'uovo', *zeuggia* ['zødʒ'a] 'giovedì', *figgeu* [fi'dʒø:] 'bambino', *deuviâ* [dø:'vja:] 'usare';
- <m> davanti a consonante labiale (ossia -[b]- e -[p]-) si pronuncia sempre [ŋ]: *combinaçion* [kuŋbina'sjuŋ] 'combinazione', *tempo* ['teŋpu] 'tempo';
- <n> davanti a qualunque consonante e a finale di parola si pronuncia [ŋ]: *vende* ['veŋde] 'vendere', *massacan* [masa'kaŋ] 'muratore';
- <o> con valore vocalico rappresenta [u]: *mondo* ['muŋdu] 'mondo', *ponto* ['puŋtu] 'punto', *scocoson* [skuku'zuŋ] 'tipo di pasta da minestra';
- <ò> vale [ɔ] (come nell'italiano *gioco*, *cuoco*): *pòrto* ['pɔ:rtu] 'porto', *vòtta* ['vɔt'a] 'volta', *baxaicò* [baʒaɪ'kɔ] 'basilico';
- <ñ> rappresenta [ɲ] fra vocali (pressappoco come nell'italiano *banco*): *boña-man* [buŋ'a'maŋ] 'mancia', *campañã* [kaŋ'paŋ'a] 'campana', *raxoñan* [ra'zuŋ'aŋ] '(loro) ragionano'; in alcune varietà, e per il resto in alcune voci relativamente isolate, può rappresentare [ɲŋ], ossia la pronuncia di nasale velare seguita da dentale: *añima* ['aŋnima] 'anima', *iñamoãse* [iŋna'mwa:se] 'innamorarsi';

- <s> fra vocali rappresenta in genere [z] (come nell'italiano *peso*, *viso*): *ase* [a:ze] 'asino', *meise* [mei:ze] 'mese'; fanno eccezione pochi casi giustificati dall'etimologia e quando il grafema segue una vocale atona lunga, contesti in cui si pronuncia [s] (come nell'italiano *sole*): *leccæso* [le'ke:su] 'goloso', *cäsiggion* [ka:si'çuŋ] 'gambo del fungo', *scösäen* [sko:'seŋ] 'grembiolino';
- <x> rappresenta [ç] (come <j> come nel francese *jouer* 'giocare', *joli* 'carino'): *xatta* [çat'a] 'piatto fondo', *xinella* [çi'nel'a] 'acino d'uva', *camixa* [ka'mi:ça] 'camicia', *laxerto* [la'çe:rtu] 'sgombro', *prexo* [pre:çu] 'prezzo';
- <u> con valore vocalico rappresenta [y] (come nel francese *menu*): *uga* [y:ga] 'uva', *pua* [py:a] 'polvere', *ciù* [tʃy] 'più';
- <z> rappresenta sempre [z]: *zeneise* [ze'nei:ze] 'genovese', *angæzo* [aŋ'ge:zu] 'oggetto inutile e ingombrante', *zazzun* [za'zyŋ] 'digiuno'.

In tutti gli altri casi il genovese si legge come l'italiano. L'accento circonflesso e i due punti posti su una vocale (in genere alla fine e all'interno della parola) ne prolungano il suono: *zugâ* [zy'ga:] 'giocare', *mâveggia* [ma:'vedç:a] 'meraviglia'; *amê* [a'me:] 'miele', *demoëlon* [demwe:'luŋ] 'zuzzurellone'; *sentî* [seŋ'ti:] 'sentire', *dîsette* [di:'set'e] 'diciassette'; *sfrütâ* [sfry:'ta:] 'sfruttare', *mû* [m'y:] 'mulo'. In particolare, <ô> vale sempre [u:] (*sô* [su:] 'sole', *pôso* [pu:su] 'polso'), mentre <ö> rappresenta sempre [ɔ:] (*öfeuggio* [ɔ:'føççu] 'alloro', *pöso* [pɔ:su] 'raffermo').

Per i testi d'epoca medievale (XIII-XV secc.) e classica (XVI-XVIII secc.) si mantiene invece la grafia con cui furono pubblicati in origine o con la quale sono riprodotti in specifiche edizioni critiche; eventuali divergenze sono puntualmente segnalate negli apparati di commento o nelle note all'interno dei singoli volumi della collana.

I testi in tabarchino sono trascritti nella grafia stilata per quella specifica varietà, simile a quella utilizzata in questa collana per i testi d'area extragenovese e che gode di unanime accettazione presso la comunità locale.

TESTI DI ALTRE AREE

I testi di area non centrale – ad eccezione di quelli attestati in documenti storici o relativi a quelle varietà che possono contare su un modello di scrittura ufficialmente riconosciuto, come il monegasco, o di consolidata tradizione – sono trascritti in una grafia rifatta su quella dell'italiano, con i necessari adeguamenti per la resa dei suoni assenti in questa lingua: <ö> [ø] (*zögu* [zøgu] 'gioco'), <iü> [y] (*liüna* [lyna] 'luna'), <j> [j] (*aju* [aju] 'aglio'), <ñ> [ŋ] o [ɲŋ] (solo davanti a vocale: *campaña* [kaŋ paŋ(n)a]) e <x> [ç] (*camixa* [ka'miça] 'camicia'). Per quei dialetti che presentano l'approssimante alveolare [ɹ] fra vocali (pressappoco come nell'inglese *merry*), com'è il caso per numerose varietà del ponente ligure, si adotta <r> per la rappresentazione di quel fono (*caru* [kaɹu] 'caro', *serexa* [se'æza] 'ciliegia'), mentre <rr> indica [r] (come nell'italiano *rima*, *pero*; *carru* [kaɹu] 'carro', *terra* [teɹa] 'terra'). L'accento è segnato su tutte le parole di più sillabe il cui l'accento

tonico non cada sulla penultima vocale grafica: si ha così *teragnà* [te.ɹa'ɲa] 'ragnatela', *gèixa* ['dʒeɪza] 'chiesa', *àndiu* ['aɲdju] 'abitudine', *vìxita* ['vixita] 'visita', *masacàn* [masa'kaɲ] 'muratore' e *cansùn* [kaɲ'suɲ] 'canzone', ma *partia* [par'tia] 'partita', *savviu* [sa'vwiu] 'saporito'. Eventuali divergenze da questo modello generale verranno segnalate all'interno degli apparati dei singoli volumi della collana.



ZIMME DE BRAXA

Colleçion de lettiaatua ligure

Collana diretta da Anselmo Roveda

La collana *Zimme de braxa* si propone, sotto gli auspici del *Conseggio pe-o patrimonio linguistico ligure*, di offrire uno sguardo d'insieme sul vasto orizzonte della letteratura d'espressione ligure dall'epoca medievale ai nostri giorni, spaziando fra generi testuali, tematiche e aree linguistiche. I titoli proposti – corredati da apparati di critica e commento – rappresentano di volta in volta testi della tradizione storica, recuperi dalle più significative esperienze degli ultimi due secoli e opere inedite di autori contemporanei. La collana si declina in tre sezioni, relative ad altrettante tipologie testuali e contraddistinte da un richiamo di colore in copertina: rosso per poesie e rime; verde per narrativa e prose; blu per teatro e drammaturgia.

Il *Conseggio pe-o patrimonio linguistico ligure* è un'associazione impegnata nella promozione delle varietà romanze tradizionali della Liguria. Si propone di diffondere le conoscenze sulla storia linguistica e letteraria della regione e di facilitare l'apprendimento delle parlate del territorio, per mezzo di iniziative scientifiche e divulgative.

Volumi pubblicati:

1. Stefano De Franchi, *Ro mègo per força*
A cura di Stefano Lusito
2. Giuseppe Cava (Beppin da Cà), *Fõe moderne*
A cura di Anselmo Roveda
Illustrazioni di Elettra Deganello
3. Roberto Benso, *Ei fõe dei ferguò*
Introduzione di Jean Maillard
Con due saggi di Stefano Lusito e Anselmo Roveda
Illustrazioni di Elettra Deganello

www.editricezona.it
info@editricezona.it

www.conseggio-ligure.org
info@conseggio-ligure.org